BIBLIOTECA MODERNA
ad UNA lira il Volume

MEMINI

MARIO

ROMANZO

EDIZIONE POSTUMA

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.ᵉ
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80
1906

MARIO

MEMINI

MARIO

ROMANZO

EDIZIONE POSTUMA

CON PREFAZIONE DI NEERA

MILANO

CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1906

MEMINI

Per chi scrivo? Questo punto d'interrogazione mi sta davanti insistente e non scevro di inquietudine, mentre mi accingo a comporre per la prima volta la prefazione di un libro non mio. So che ad una maggioranza di lettori le prefazioni non riescono gradite, ma costoro hanno l'abitudine di saltarle a piè pari, per cui torna inutile occuparsi di loro. Resta fra gli altri l'erudito che si aspetta qualche nozione precisa, l'artista che fiuta odore di battaglia e cerca una teoria od una dissertazione nuova, il critico che getta i primi scandagli per vedere se franca la spesa di leggere tutto, infine una o due per-

sone semplici, le quali leggono per leggere e niente altro. Io devo pur confessare che scrivo per questi semplici, e non di teorie artistiche parlerò loro nè di altre questioni astruse, ma solo della donna buona e gentile che sotto il pseudonimo di Memini *rivelò tanta parte del suo cuore e che ora non è più.*

Quindici anni or sono, quando Memini *apparve sull' orizzonte letterario, il colore del tempo non era quello d'oggi. Brillavano allora altri astri in cielo e i devoti ammiratori discutevano di verismo così come ora s'arrabattano intorno a vocaboli diversi non altrimenti perituri. Voglio dire che c' era anche allora quel grande malanno della scuola letteraria dettata dalla moda, intorno alla quale si accendono facilmente vocazioni che poi vanno sciupate o disperse o fatte mercimonio di scopi volgari e di materiali interessi; ma come* Memini *non scriveva per moda seppe anche sottrarsi alle influenze dannose. Fu dal principio alla fine coerente a se stessa, fu sincera. Gran dama di nascita non seppe spogliarsi mai di questa caratteristica che la accompagnava suo malgrado di volume in volume, attenuando forse le sue doti di scrittore e dandole per compenso una fisionomia tutta propria che ci vieta di confonderla colle altre donne autrici.*

Se la moda, la vanità o l'interesse non diedero nessuna spinta alla vocazione di Memini, *mi affretto a dire che nemmeno la coltura, come la si intende oggi, ne fu complice. Ella non scrisse per mettere a frutto la messe dei dieci in letteratura raccolti durante un tirocinio di studi pazienti e laboriosi. Ella si unisce piuttosto per la natura dell'impulso che le ha messo in mano la penna ai bardi e ai trovatori antichi. Osservatrice acuta, dotata di viva immaginazione, di sentire delicato e altero, passò nella vita raccontando le sue visioni. Sono immagini di donne appassionate e pure che si aggirano in ambienti aristocratici come la* Marchesa d'Arcello, Milla d'Astianello, Maria d'Ardeano, Carina d' Orno; *e così tutte le protagoniste dei romanzi e delle novelle di* Memini, *mutate nei nomi, invariabili nel tipo; ma intorno ad esse si aggira una folla di altre persone colte sul vivo, ritratte con un processo di psicologia rapido e sicuro che basterebbe a far riconoscere lo scrittore nato.*

Nessuna preoccupazione di metodo inceppa mai in Memini *lo svolgersi della concezione romantica abbondante, quasi sempre felice, ricca di episodi imprevisti e di delicate sfumature naturali; ricca pure di scene energiche, di tocchi che senza guastare l'organica struttura femmi-*

nile del lavoro accennano ad una virilità di mente piuttosto rara. Poche donne per esempio saprebbero darci un Babi Rapozzo *quale si trova in questo* Mario; *tipo riuscitissimo di squilibrato, che in mezzo al disgusto ed alla repulsione della vita in cui cadde ci ispira qualche volta un movimento, se non di simpatia assoluta, certo di interesse non comune. Per tale studio diretto ed originale della vita, che non arretra dinanzi alla volgarità ma che tiene accesa sopra di essa una fiamma continua di ideali*, Memini *si accosta agli autori inglesi. Più pensatrice che artista, la forma nelle sue mani è quello che è; il suo ardore si rivolge tutto al contenuto e per le deficenze dello stile le sue pagine non troveranno certamente soverchia accoglienza presso la moderna scuola che ha fatto suo il motto di Brid Oison;* de la forme, de la forme, encore de la forme, *ma le saranno grati coloro che cercano nel romanzo la commozione dei sentimenti e un certo alitare di idee.*

Che Memini *scrivesse per slancio impulsivo risulta tanto dai meriti quanto dai difetti dell'opera sua; ne è prova sicura la grande ineguaglianza dello stile, per cui già dissi, parmi più che scrittrice narratrice alla foggia dei bardi e dei trovatori. È agevole immaginare come*

ella componesse i suoi romanzi. O sorto dalle intime vibrazioni dell'anima sua, o riflesso dalla vita varia e multiforme che ella condusse in diverse città, un pensiero la colpisce e subito infiammata di entusiasmo eccola vibrare e fremere come arpa ai venti, eccola narrare le sue indignazioni, i suoi entusiasmi, le sue nobili fedi, il suo orrore della volgarità, il suo eterno sogno di bellezza aristocratica.

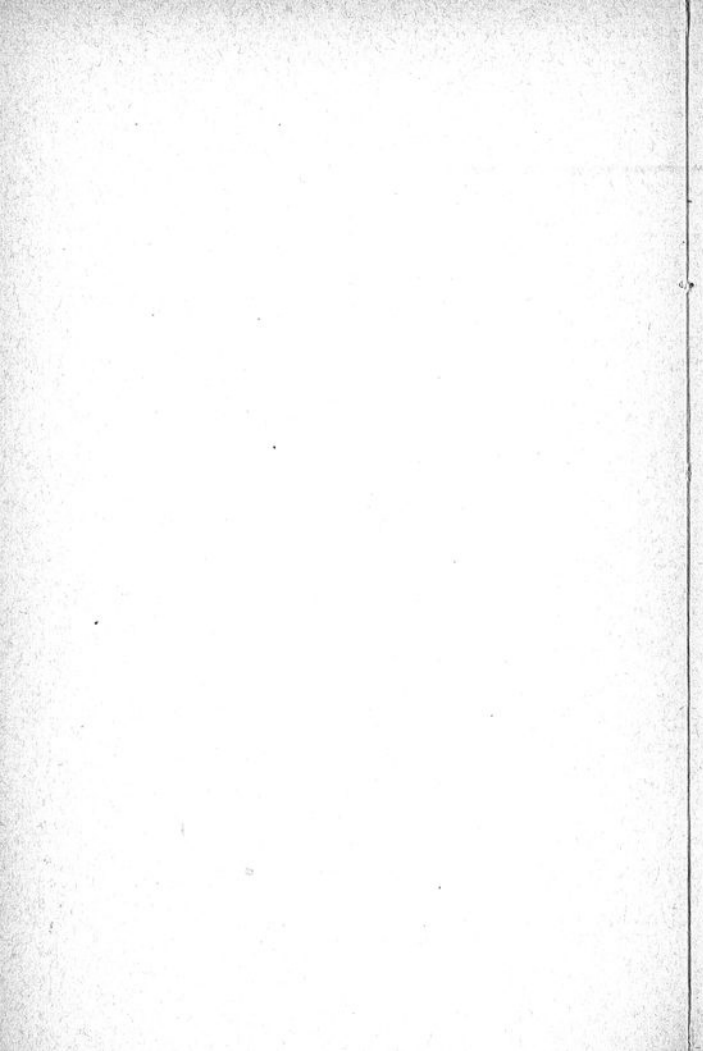
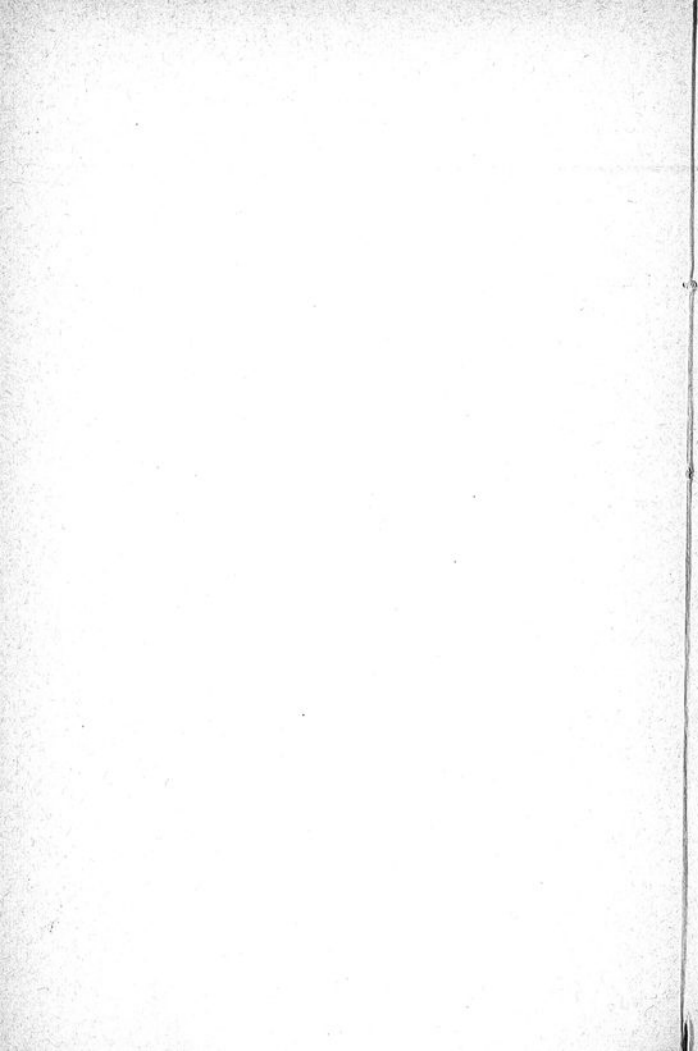
Le parole affluiscono al suo labbro, alla sua penna, nè ella — infervorata — si arresta a scegliere. Una meta luminosa le sta davanti, un raggio brilla in vetta al suo ingegno, non vede altro, va, va... Le scene basse, i dialoghi triviali, così come il vuotame pomposo della società signorile, passano, non accarezzati, non respinti, non palliati; passano negletti nella loro realtà inesorabile; si direbbe che Memini *non vuol perdere tempo con essi; se li trascina dietro come vien viene, impaziente di giungere al punto che ella ama, a quello per cui ha ideato il romanzo. Ed ecco che improvvisamente il suo stile si rialza, parole alate si seguono vestendo immagini piene di nobiltà; il periodo procede fermo, serrato; un sano idealismo trionfa sulla forma e la domina. Si ha l'impressione di essere portati sopra un'alta montagna e di respirare un'aria pura, avendo negli occhi*

un barbaglio di cielo vicino. Memini *deve avere pianto lagrime vere quando il suo cuore si elevava a cotali altezze.*

Ho disegnato a brevi tratti le linee generali di questa scrittrice che ebbe ingegno veramente simpatico e schietta ispirazione, le quali doti, se avessero potuto congiungersi ad una assidua ricerca artistica, l'avrebbero maggiormente segnata all' attenzione dei contemporanei. Ma anche cogli appunti che le si possono fare, Memini *resta una delle figure più geniali, soprattutto più serie, della nostra letteratura femminile.*

Si è detto tante volte che lo scrittore non può mai scompagnarsi totalmente dall' individuo e per verità, se ciò avviene, è solo nel caso di scrittori non sinceri, dei quali abbiamo parecchi antichi e nuovi esempi, perchè anche a tener conto degli Impassibili — come da se stessa si chiama una recente scuola — si sa sempre in quale categoria d' uomo dobbiamo cercare un impassibile. Memini *dunque portò nella letteratura i sentimenti onesti e schietti di una donna d' alto sentire. La sua esistenza privata, che il pseudonimo ha il dovere di coprire, le diede immensi dolori; la passionalità ardente dell'anima sua dovette frangersi ripetute volte contro un destino dei più avversi. Ella fu nella vita,*

con circostanze assai più miserevoli, la Marchesa d'Arcello, Milla d'Astianello, Maria d'Ardeano, *quanto dire una soave, malinconica visione circondata da realtà brutali. In quest'ultimo lavoro,* Mario, *l'anima travagliata forse cercò tregua creando intorno a* Carina d'Orno, *anche a prezzo di un sacrificio che sembra sovrumano, la pace che sempre mancò a lei.*

NEERA.

PARTE PRIMA.

I.

Da mezz' ora e più, la carrozza della contessa Carina d' Orno aspettava davanti all' invetriata dell'atrio nel giardino della villa.

Non era però la prima volta che questo fatto avveniva, e, un osservatore attento avrebbe potuto facilmente avvedersene dalla posa rassegnata dei graziosi cavallini bianchi attaccati alla *vittoria*, dall' espressione profondamente serena del cocchiere e del domestico, nonchè dal tranquillo colloquio di Lorenzo d' Orno e dell' amico suo Gino Valserra.

I due gentiluomini erano ingolfati in una conversazione d'affari. Immaginarsi! Parlavano delle probabilità, più o meno plausibili, d' un prossimo rialzo nel corso delle sete. Mario stava un po' in disparte, appoggiato al davanzale esterno d' una delle finestre a terreno. Aspettava anch'egli tran-

quillamente, ma per salutare soltanto, non per accompagnare, sua cugina, la bella contessa d'Orno. Essa ed il marito dovevano desinare in villa Ronati, e quivi lasciare il loro ospite Gino Valserra.

Era un bel giorno dei primi d'autunno, un bel giorno tiepido e quieto. Non c'eran nuvole, nè vento. Una gran pace serena, dovunque ed in tutti.

Una persona soltanto, una piccola personcina non voleva saperne di star quieta! Mimo, un bellissimo fanciullo di sei anni, biondo, con due begli occhietti bruni, buoni, e furbetti. A lui non passava neppur per la mente la possibilità di aspettare, immobile, la sua bella mammina che non veniva mai. Mimo ne faceva di tutti i colori. Scappava per tutti i sentieri vicini, ronzava presso ai cavalli, si divertiva a tentare la gravità quasi comica del piccolo domestico, mezzo soffocato nella rigidità del suo alto solino bianco, si cacciava tra le gambe dei due che chiacchieravano. Insomma, ne fece tante e poi tante, quel folletto di Mimo, che l'intervento di Mario Masi divenne indispensabile.

Mario aveva diciotto anni; era snello, esile di persona, pallido in volto, di tratti bellissimi. Aveva una dolce bocca di fanciulla, ombreggiata da una lanuggine bionda. Ma il mento aveva un grande carattere d'energia, e l'occhio azzurro una grande facilità ad accendersi.

Mario non disse nè uno nè due. Capitò a tradimento dietro a Mimo, lo afferrò sotto le ascelle, lo portò via di volo, mentre il fanciullo sgambettava, strillando e ridendo; e lo depose ad una certa distanza dai cavalli.

Mimo se la godeva un mezzo mondo, si dibatteva, ma solo per chiasso, e non voleva saperne di star ritto.

— Sta buono, — gli ripeteva questi, scrollandolo lietamente — sta zitto, ora viene la mamma.

— No, no! — strillava il bimbo, scivolando sui tacchi e gettando indietro la testina, siffattamente che i lunghi capelli biondi andavano a farsi pettinare dalle erbette. — Non viene, — ripeteva, ridendo anch'egli, trionfalmente.

Pur troppo, il destino dava ragione al bimbo. La Contessa si faceva aspettare come al solito, anzi più del solito. Ahimè! la perfezione non è di questo mondo.

Il vecchio campanile del villaggio mandò quattro colpi. Uno dei due signori, che avevano sino a quel momento conversato fra di loro, mosse un passo o due sul sentiero, e gettò nell'interno dell'atrio uno sguardo, non irritato, ma alquanto scontento.

Nulla. Le dracene soltanto nei loro vasi di maiolica azzurrognola, i bambù nelle loro casse drappeggiate di stoffe chinesi, erano visibili all'interno.

Allora Lorenzo d'Orno alzò lo sguardo sul balcone centrale del primo piano. Ma nessuno v'era affacciato. Egli vide soltanto all'alto, molto all'alto, per l'aria, una lunga striscia di fumo grigio, morbido, che sembrava spuntare dietro l'elegante gronda della villa. Quel fumo, però, non veniva dalla casa; era il nero e perenne sospiro che mandava, da lontano, l'operosità senza tregua della filanda.

Il vasto fabbricato industriale s'alzava più lungi molto addietro della casa padronale. Non tanto però che non giungessero in giardino, specialmente quando il vento spirava da quella direzione, il sordo rombo della motrice, lo strepito complessivo delle cento aspe giranti e delle cento voci, lente e monotone, delle operaie.

— Non viene, non viene! — strillò ancora Mimo, crogiolandosi tutto, facendosi piccino piccino, come un gomitolo in forma di bimbo.

— Siamo in ritardo, — mormorò il conte d'Orno, con una smorfia di semirassegnazione.

— Ah! sia lodato Iddio!

Questa subita effusione di riconoscenza verso le potenze celesti era cagionata da un grande avvenimento. L'arrivo, cioè, della contessa Carina.

Un domestico spalancò prontamente l'uscio a vetri, e la più gentile creatura di questo mondo apparve sulla soglia. Era in grande *toilette*, e in uno stato evidente di adorabile confusione. Non

era niente affatto strano che ci fosse voluto parecchio tempo per compiere un'opera sì perfetta. Cioè, intendiamoci; mancavano ancora i guanti, che la cameriera le presentava, mentre la Contessa si assestava frettolosamente ai polsi un'intiera tribù di minutissimi *porte bonheur*, in oro. Si capiva, insomma, chiaro come il sole, che la contessa Carina s'era affrettata per non far aspettare soverchiamente la carrozza, e perciò era obbligata a trattenersi ancora un momento sotto l'atrio, per dare l'ultimo tocco alla sua acconciatura. Era rossa rossa in viso, per essersi tanto spicciata e pel timore che Renzo la sgridasse.

Essa non avrebbe certamente avuta quest'apprensione, se ci fosse stato uno specchio nell'atrio. Sarebbe tornato difficile, non solo a Renzo, ma anche al più immutriato degli uomini e dei mariti, di rivolgere in quel momento una parola di rimprovero a Carina, così atteggiata, così vestita, tanto compresa del suo torto. Infatti Renzo d'Orno si contentò di sorridere, colla sua grave indulgenza di marito serio, e Gino Valserra sgranò un par d'occhi tanto fatti, scappellando profondamente con un atto tra serio e faceto di meraviglia, battendo forte le palpebre come un uomo abbagliato.

Mimo tentò di svincolarsi per correre incontro a sua madre, ma non gli venne fatto. Mario si

scordava di rallentare la sua stretta; le sue mani lunghe, nervose, serravano sempre più i polsi del bimbo, mentre egli guardava, con tutta la forza e l'intensità dei suoi stupendi occhi azzurri, la bianca apparizione che pareva avere ad un tratto irradiato l'atrio.

— Credete, sono dolente... ma è questo benedetto abito, che metto per la prima volta...

— Oh! — disse galantemente Valserra. — Se è l'abito il colpevole, ha più che espiata la propria colpa. Vi sta a meraviglia.

Ella sorrise, contenta, ma il suo sguardo cercò altrove, sul volto di Renzo, un'approvazione, che le giunse pronta, tacita, con un'occhiata rapidissima.

Carina tornò a sorridere, un bel sorriso di donna felice. Dopo dieci anni di matrimonio, Renzo e Carina s'intendevano ancora a quel modo!...

Svelta e leggera, Carina salì in carrozza, e mentre Gino Valserra girava dietro a questa per prender posto accanto alla signora, ella si volse rapidamente, e chiamò Mario.

Il giovine fu d'un balzo presso alla carrozza.

— Ti raccomando, Mario, dà un' occhiata a Mimo... E tu, bada al tuo raffreddore, prendi il thè, ma ben caldo, verso le dieci; e va a letto di buon'ora.

— Ci siamo? — chiese il Conte, che in quel frattempo era salito in scerpino.

— Ma certo, ora... subito... Fiorina, ci sono tutti gli scialli?... Oh Dio, Mario... le mie orchidee. Il giardiniere non si rammenta mai di ritirarle. E poi, la mia cassapanca. Bisogna passare dal falegname, e dirgli che me la mandi subito, che ho premura, molto premura.

Mario s'era messo a correre e stava ancora a fianco di Carina, benchè i cavalli cominciassero a trottar di lena.

— Non temere, farò tutto... divertiti.

— La cassa, — ripetè Carina, — la cassa!

I cavalli trottavano ora sul serio, e Mario, colle sue lunghe gambe d'adolescente, durava fatica a tenersi di pari passo con loro. Ansimava alquanto, ma continuava a correre, colla destra appoggiata sul mantice, ascoltando Carina che narrava a Gino Valserra la storia della famosa cassapanca. Un mobile antico, proprio antico, ch'essa e Mario avevano scoperto pochi giorni prima su nel solaio sotto un monte di vecchie aspe in disuso. Ma in che stato, mio Dio! Tutto ragnatele, tarlo... un orrore insomma. Il coperchio non era più servibile, ma il rimanente era bene conservato e però ella aveva trovato il modo di utilizzare la cassapanca. Una fodera interna di zinco e dentro tante begonie; e...

Decisamente Mario non poteva più tener dietro alla carrozza. Si fermò, e il suo sguardo soltanto

rimase, finchè gli riescì possibile, inchiodato su quel gaio e brillante equipaggio che s'allontanava trionfalmente, cogli ottoni scintillanti al sole, colle lucidità abbaglianti delle vernici, col grande ombrellino rosso di Carina. Mario rimase indietro inavvertito, trafelato.

Dopo pochi secondi, l'equipaggio scomparve. Mario non si moveva. Teneva teso l'orecchio per udire, sinchè fosse possibile, lo strepito delle ruote che stridevano sulla strada, di recente inghiaiata. Poi anche quello strepito venne meno. E allora cosa vedeva, che ascoltava ancora quel giovane immobile quasi, trasognato?... perchè si tratteneva tutt'ora sul sentiero?

Essi erano partiti, veramenti partiti. Non tornerebbero che sul tardi, forse non prima della mezzanotte.

E lei non voleva che Mario stesse alzato ad aspettarli. Voleva che andasse a letto di buon'ora, che cercasse di sudare, che s'alzasse alla domane, libero affatto del suo raffreddore. Era una donnina seria quella piccola contessa d'Orno, aveva una provvigione inesauribile di consigli pratici, che dava volentieri a Mario, con una gravità quasi materna. Ma Carina era una donna coscienziosa, severissima nel disimpegno di tutto ciò che le si presentava sotto l'aspetto d'un dovere; e allorquando un bel giorno, tre anni addietro, Renzo

le aveva parlato d'un giovanetto, loro lontano parente, al quale i medici avevan consigliata la dimora in campagna, essa aveva di gran cuore aderito al desiderio del marito d'invitarlo a passare gli autunni in casa loro. Essa agiva dunque logicamente colmandolo delle più delicate cure, tanto più dopo aver trovato in lui il più caro fanciullo di questo mondo, uno di quei ragazzi delicati, sensibili, interessanti, che intendono meravigliosamente tutte le raffinatezze di sentimento d'una protezione femminile; anime poetiche, lievemente malaticcie, e nelle quali la virilità stessa del pensiero serba una certa timidità turbata, che somiglia quasi al riserbo d'una fanciulla.

Egli si affinava, forse anche troppo, nel raffinamento artistico, nella esclusiva aristocrazia morale di quell'ambiente, ove la solitudine relativa escludeva il contatto della volgarità mondana, dove tutto era nobile, cominciando dai sentimenti e giù giù sino alle cose, dove l'elemento artistico predominante nel carattere di Mario, e rintuzzato, sino al quindicesimo anno della sua età, da un continuo concatenamento di opposte circostanze, trovava alfine un supremo sfogo, dove il suo cuore caldissimo, la sua appassionata tempra d'adolescente potevano liberamente espandersi al raggio d'una benevolenza forse sin troppo pietosa e simpatizzante.

Egli aveva una cieca, un' ardente gratitudine pei d' Orno, per quei due felici che lo avevano accolto. Lui, il povero parente lontano, passivamente amato da una madre apatica, appena tollerato in casa da un padrigno iroso, un negoziante burbanzosamente onesto, tutto cifre, che voleva far di lui un commesso, mentre egli si sentiva nato per essere un artista. E quando le continue lotte di quella sua prima esistenza avevan preso seriamente a minacciare la sua salute, era venuta a un tratto la redenzione. Egli aveva trovata una nuova famiglia, una famiglia secondo il suo cuore, una famiglia ove tutti i suoi sogni più fervidi erano di continuo accarezzati, dove un uomo come Lorenzo d'Orno gli parlava qualche volta dei suoi affari, dove una donna come Carina lo consultava, con una dolce fiducia nel suo retto giudizio artistico, sull' addobbo delle sue sale, lo consigliava sui suoi studi, e lo curava nei suoi malesseri, come avrebbe potuto farlo una madre.

A dirla schietta, quella pseudo-maternità, che Carina prendeva sì dolcemente sul serio, a volte sortiva degli effetti alquanto bizzarri su quel nervoso giovane, nel quale la gratitudine assumeva bene spesso la forma di un trasporto intimo e perenne.

Renzo le aveva bensì detto, una volta, tra il serio ed il faceto: — Bada, Carina, non avvez-

zarlo troppo bene, quel povero Mario; — ma appunto perchè essa sapeva quanto quel povero Mario si trovasse spostato nella propria famiglia, intendeva riparare, quant'era in poter suo, a quest'ingiustizia del destino. Ma Carina d'Orno ignorava una cosa bizzarra e crudele della vita, ignorava cioè, che il destino non ama che nessuno s'immischi dei fatti suoi e tenti di sforzargli la mano.

Mario ignorava, del pari, questa perversa indipendenza del destino. Egli sapeva questo soltanto: che egli era felice, e che la sua felicità era opera loro. Che per entrambi, per tutti e tre..., ma più prontamente ancora per Carina, egli si sarebbe all'uopo gettato ad occhi chiusi in una voragine, beato d'immolarsi, di provare così, o in qualunque altro modo, la sua gratitudine.

Ed era bello, era fatale che così fosse!

La cassapanca di Carina! Quella sua famosa trovata, il falegname, al quale l'avevano consegnata da parecchi giorni, coll'incarico di ripulirla e di lucidarla, aveva promesso di mandarla subito. Ma non l'aveva mandata; Carina s'impazientiva, e aveva dato a Mario, partendo, l'incarico di sollecitare l'operaio. E però subito dopo pranzo, Mario, il quale aveva pure promesso a *lei* di tener d'occhio Mimo, chiamò il fanciullo, e si diresse con lui verso la bottega del falegname.

Vi giunsero in breve.

Era in una stanzuccia scura, senza finestre, tutta assi, trucioli e carabattole da contadini. Una porta interna metteva ad un cortile rustico, brulicante d'oche, di bimbi, di galline e di gatti grassi. Mimo scappò subito colà, e si mise a giocare coi figli del falegname, sue antiche conoscenze, mentre questo, un operaio dabbene, con una faccia onesta, stava accennando a Mario la famosa cassapanca, i cui profili spiccavano fortemente nella penombra della bottega.

— Sì, signore, — disse il falegname a Mario, — l'ho accomodata proprio benino, anche dentro. L'ho lucidata tutta col decotto di noce, ed è diventata proprio bella.

Certo, per quanto si poteva giudicare in quel semibuio, la cassa era bella, fortissima; d'un robusto legname, a cui il tempo aveva impartita una tinta ferrea. I piedi erano due teste di grifo, gli angoli recavano una piccola cariatide, e un vaghissimo fregio ornava le incorniciature. Non era però un oggetto raro: in molte case vecchie si trovan tuttora siffatti mobili, ai quali la voga moderna ha data attualmente un'importanza tanto sfruttata dai rivenditori e dagli antiquari.

Mario si rammentò di Mimo, e s'indugiò per chiamarlo.

Ma il ragazzo, che si divertiva un mezzo mondo

nel cortile, non udì quella chiamata; non vi rispose naturalmente, e Mario aspettò ancora un momento.

In quell'istante per l'appunto, l'operaio si ricordò di una circostanza che l'aveva reso assai perplesso, poche ore prima. Si rammentò d'un oggetto del quale egli, nella sua onesta coscienziosità d'artigiano, aveva premura di sbarazzarsi.

— Scusi — disse a Mario, esitando — aspetti un momento, ho una cosa da darle.

— A me? — disse Mario.

— Sissignore; cioè, veramente, sarebbe pel signor Conte o per la signora Contessa, e l'avrei portata domani assieme alla cassa. Ma giacchè è qui lei, fa lo stesso.

Andò a rovistare accuratamente in un vecchio armadio addossato alla parete. Mario s'era rimesso in quel frattempo a guardare la cassapanca.

— Ecco qua — disse il falegname, tornando accanto a Mario e presentandogli un vecchio astuccio di latta rotonda a foggia di tubo, non più alto d'un palmo e tappato alle due estremità.

— Cos'è questo? — disse Mario attonito.

— Mah! — rispose l'operaio stringendosi nelle spalle. — Non so mica, io. L'ho trovato dentro alla cassa, proprio in fondo, in una specie di segreto.

Mario prese l'astuccio e lo considerò attenta-

mente, girandone fra le dita le estremità. In quell'atto, s'avvide che, da uno dei lati, una specie di coperchio veniva cedendo e girava sotto alla pressione delle sue dita. Con un gesto macchinale, quasi involontario, rimosse il coperchio, e l'astuccio rimase aperto.

Allora egli vide che nell' interno v' erano dei fogli di carta, arrotolati.

— Sono delle carte — disse semplicemente il falegname.

Mario era profondamente colpito da quella novità. Girava e rigirava fra le mani l'astuccio, che aveva subito rinchiuso.

— Mario! — disse Mimo dal vano dell' uscio del cortile, — eccomi, si va?

Il fanciullo era lì da un istante. Qualcuno l'aveva avvisato della recente chiamata, ed egli era venuto a costituirsi a Mario. Ma questi non gli abbadò, e il bimbo s'avvide che pel momento poteva, coscienziosamente, continuare a giocare coi suoi rustici camerati. E fu d'un salto nel cortile.

Mario continuava ad interrogare l'operaio.

— Hai levate queste carte di qui? Le hai guardate?... Sai cosa sono?

— Io... no davvero. Se non so leggere!

— Le ha vedute qualcuno?

— Non le ha viste nessuno. Ho la moglie malata e i miei garzoni erano fuori, quando ho tro-

vato quell'oggetto. Poi l'ho rinchiuso, e non mi sono mai mosso di bottega.

Una pausa di silenzio sussegui a quel breve scambio di frasi.

Poi l'operaio interrogò Mario, alla sua volta.

— Scusi, lo sa lei dov'era questa cassa?

— Certo, era nel solaio.

— Da un pezzo?... Voglio dire, da tanti anni?

— Questo poi non lo posso sapere. Sono tre anni soltanto che vengo qui. Ma perchè me lo chiedete?

— Ecco, ora le dirò. Ier l'altro, quando facevo la prima pulitura, è passato Tonio, quel vecchio Tonio ch'era stato portinajo in casa del padrone... quello di prima, di quel signore ch'è morto in quella brutta maniera.

— E cos'ha detto Tonio?

— Che lui rammentava benissimo d'aver veduto quella cassa, nella camera del suo padrone Don Gabrio.

Mario continuava a guardare perplesso, immerso in un mare di congetture, quello strano oggetto, il cui contatto sembrava quasi scottargli le dita.

— Basta!... — concluse l'operaio tranquillamente. — Adesso è nelle sue mani. Lei lo darà al signor Conte o alla signora Contessa, come crede. E in quanto alla cassa, domattina sarà al palazzo, senza alcun fallo.

— Sì, — disse Mario distrattamente, e riponendo l'astuccio nella tasca interna del soprabito.

Escì, senza rammentarsi di chiamar Mimo, il quale, avvertito dal falegname, raggiunse quasi subito il giovane. S' avviarono assieme; il bimbo chiacchierava di continuo, l'altro invece rimaneva assorto nei suoi pensieri, nell' infinito dedalo di supposizioni che s'avvicendavano nel suo cervello. Che ne direbbe Carina?... come le sembrerebbe romantica, misteriosa quella strana circostanza!... E se fosse una fortuna?... qualche gran fortuna che dovesse toccare ai d'Orno... l'indicazione, per esempio, del luogo ove si trovasse sotterrata una somma enorme... o qualcosa di simile?

Giunti a casa, Mimo e Mario si separarono. La bambinaia s'impadronì del ragazzetto, e l'altro rimase solo nella bella villa, silenziosa, come raccolta nella quiete del vespro che si avvicinava. Salì nella sua camera, depose in fondo al tiratoio del suo piccolo tavolino da scrivere il misterioso astuccio, girò a doppio la chiave, poi scese nuovamente a terreno, e si recò a passeggiare nel giardino. Il tramonto cominciava allora allora; uno di quei tramonti di pianura, uniformi e lenti, e nei quali il giorno sembra, anzichè morire, addormentarsi soltanto, senza brusche invasioni dell'ombra, senza urto di contrasti, con un decrescendo soave della luce, tutto sfumature transitorie

di gradazioni. Il vasto fabbricato della filanda era tutt' ora visibile, e somigliava ad una immensa serra, colle sue invetrate ancora lucenti d'un roseo riflesso di crepuscolo. Il camino non mandava più che una leggera striscia di fumo, d'una tinta perlacea, che moriva lieve lieve nell'azzurro, grigiastro anch'esso, dell'aria.

Il canto era cessato nell' opificio, ma le voci delle operaie si udivano sempre unite nella recitazione netta ed alta del Rosario, il misurato alternarsi dei due periodi delle Avvemarie dava una continuità malinconica a quelle cadenze armoniosamente gravi. Quel suono continuo, concorde, parve in quel punto stranamente eloquente a Mario, e l'ascoltava, immerso in una specie di fantasticheria patetica. Si trovava ora all' estremo lembo del giardino e costeggiava il fossato, ove s'accoglieva l'acqua della filanda, una larga striscia immobile d'acqua verde, stagnante, d'una lucentezza tersissima, entro la quale i margini capovolti ed il cielo sereno si riflettevano con una precisione che dava l'idea d'un chiaro abisso d'azzurro e di verde. L'ora era bella, ineffabilmente dolce; ed il suo fascino agiva potentemente sulla pronta fantasia del giovane, eccitata dalla solitudine, dal misterioso incidente dell'astuccio, da quel silenzio completo, ove le arcane voci della Natura, dei suoi calmi misteri parevano ravvivare nel suo cuore

un amore appassionato per quei luoghi, per chi gli aveva dato quella nuova patria del suo cuore, per chi lo aveva balzato d'un tratto al colmo d'una felicità quale i suoi sogni soltanto avevano intraveduto, per chi gli aveva dato precisamente ciò che a lui era più necessario del pane che si mangia, dell'aria che si respira!

— Oh! essi erano buoni! Buoni di quella splendida bontà grandiosa che irradia e riscalda come il sole!

Non esercitavano solamente la beneficenza che dà il pane, ma quella ben più nobile che dà il lavoro. In quegli anni di crisi commerciale, mentre il deprezzamento della materia serica rendeva tanto pericoloso l'esercizio di quell'industria, mentre in provincia le filande, i filatoi si chiudevano un dopo l'altro, Renzo e Carina d'Orno avevano rinunciato a passare l'inverno in città, e ristrette di molto le spese di famiglia per tenere attiva la filanda, perchè in paese non venisse meno quel cespite di guadagno, perchè non ci fosse pretesto alcuno all'ozio. Quel sacrifizio s'era fatto naturalmente, senza sforzo, nè rammarico, colla semplicità lieta colla quale si esercitavano, in quella casa, tutte le virtù che emanano direttamente dalla rettitudine, dal criterio e dal sentimento. E Mario sentiva che in quell'atmosfera così veramente nobile, egli stesso si faceva nobile e buono, acquistava

quella forte potenza al bene, della quale sentiva bensì in cuore il principio e l'aspirazione, ma che la sua eccessiva impressionabilità nervosa osteggiava forse talvolta, con un'azione negativa soltanto, ma che pure riesciva tormentosa alla delicata coscienza di Mario, alla sua innata percezione del giusto e del buono.

Così, senz'avvedersene, era giunto all'angolo estremo del giardino, ad un boschetto, cioè, di pini e di deodare. La luce s'era ivi fatta più scarsa e v'era maggior fresco che altrove.

Quel boschetto aveva per Mario un'attrattiva speciale.

Era il luogo ove Carina soleva recarsi con lui ogni giorno, e che essa preferiva a qualsiasi altro punto del giardino. Soleva dire, scherzando, esser quello il suo piccolo Cannes, e ricordarle sempre la sua impressione del famoso giardino dei Larochefoucauld. Anche lì c'era un cantuccio sempre verde. Un breve spazio, aperto tra due pini, concedeva allo sguardo di spaziare sino ad una vasta macchia di bambù, il cui tenerissimo verde non mutava mai, come non mutavano le teppe delicate ond'era tappezzato il terreno del boschetto. — Negli ultimi giorni d'autunno, quando il cader delle foglie rattristava l'animo dolcissimo di Carina, essa faceva ancor più frequenti visite al suo

Cannes, vi si recava in cerca di quel suo piccolo spazio di pseudo-primavera.

E Mario l'accompagnava quasi sempre, compreso anch'egli dalla stranezza di quell'impressione, commosso da un inconscio patema, per quell'illusione di scena primaverile che destava nel suo cuore come le forti inquietitudini d'un fenomeno.

Lassù, nei rami alti delle vecchie piante, si udiva uno strepito assordante, quello schiamazzo follemente lieto che precede il sonno dei nidi.

Era una tenerezza confusa e prepotente di nette frasi musicali, di gorgheggi spiegati, di cocciuti pigolii d'impiumi, uno starnazzare inquieto, musicale anch'esso, di aluccie, di vispi e tremolanti fruscii. E il giovine dava retta, inesprimibilmente commosso da tutta quella vivente e misteriosa musicalità del bosco, e un sorriso vago si destava sulle sue labbra, mentre si rammentava d'una canzone di Carina.

Poichè è d'uopo sapere che Carina cantava! Sarebbe forse più esatto il dire che essa diceva, musicalmente, certe ariette facili e geniali, in cui non si trovavano mai dei grandi sentimenti, nè delle note molto alte. Nel repertorio di Carina non si moriva mai d'amore, e non si rimproverava guari la cruda sorte. La Contessa aveva a sua disposizione una scala assai limitata ed un soave *stock* di campane del villaggio, di colombi bian-

chi, tremule stelle, fonti cristalline, e simili cose anodine. Ma la sua romanza favorita, il delirio di Mario e di Mimo era un'audacissima composizione francese, nella quale la Contessa confessava d'aver visto

> une chose étrange
> L'an passé dans la forêt.

E questo spettacolo straordinario da lei visto nella foresta era nientemeno che

> L'ymen d'une mésange
> Avec un chardonneret.

C'era infatti da far le più alte meraviglie, per le nozze d'una cingallegra con un cardellino. Seguiva poscia la descrizione della cerimonia, durante la quale

> « Un orchestre de fauvelles
> « Perché sur un vieux tronc de houx
> « Disaient mille chansonnettes
> « Sur le bonheur des époux!

E qui veniva il bello, il terribile. Bisognava mutare con una modulazione zufolata il cinguettio dell'orchestra di capinere, che diceva tante belle cose sulla felicità degli sposi... Non c'era santi, bisognava proprio zufolare, zu, zu, zu, una sequela

di trilli che Carina non sarebbe mai stata capace di perpetrare, se Mario, il quale zufolava divinamente, non le avesse dato qualche lezione. Ah l'allegria di quelle lezioni, le pazze risa di lui, di Carina, di Mimo, le smorfie di quella bocca gentile, le discussioni sul metodo, la disperazione dei continui insuccessi, e finalmente, mercè l'inalterabile pazienza del maestro, un approssimativo di riescita! Egli rappresentava pure una parte dell'orchestra, e le due capinere facevano coscienziosamente il loro dovere per una mezza dozzina di battute, mentre Mimo entusiasmato mandava delle pazze grida di gioia, e il canerino di Carina starnazzava inquietissimo nella sua gabbia dorata, profondamente turbato da quelle novità e incerto del fatto suo. Mario modulò sommessamente, zufolandole con molta arte, le prime note di quella deliziosa assurdità musicale. E gli parve che lassù fra tutte quelle dolci voci di nidi, una voce di capinera più cara di tutte, si togliesse al coro delle altre, per mettersi ad unissono colla sua, per zufolare con inesprimibile dolcezza una nota sola, ma squisita... Carina!...

Era lì da un pezzo. Il silenzio regnava nel boschetto ed il sonno nei nidi.

Mario si scosse udendo battere le otto al campanile, e avviossi rapidamente verso la villa, rammentando che aveva un lavoro avviato e che gli

premeva di compiere. Un disegno di ricamo albanese che la Contessa desiderava, e del quale egli aveva per un caso fortunato, potuto procurarsi il modello. Non gliene aveva detto nulla, però contava farle una sorpresa alla domane. Il disegno era già più che a metà compiuto, ed egli avrebbe potuto finirlo la sera stessa, mercè un'ora o due di lavoro. Giunto sotto l'atrio, prese la sua lucernetta, testè accesa, e s'avviò per le scale, seguito da Gaetano, il vecchio domestico di casa, che si recava a chiudere le finestre.

Mario abitava al secondo piano, e, per condursi nella sua camera, doveva attraversare un'ampia galleria situata al primo. Giuntovi, depose per un momento la sua lucernetta su un tavolino addossato al muro, e si fermò ad aspettare, mentre il vecchio servitore adempiva al suo ufficio. E frattanto lo sguardo del giovane errava distratto per la galleria.

Ad un tratto, gli venne veduto un ritratto, sul quale batteva forte in quel momento il raggio della lucernetta. Un cartone bianco, ove campeggiava, disegnata a matita, la mezza figura di un uomo di aspetto distintissimo, d'età ancor fresca, magro, con un'ampia fronte, sguarnita di capelli, colla bocca fine, d'un'espressione tra ironica ed appassionata.

Mario sapeva chi era l'originale di quel ritratto.

Era don Gabrio Zinardi, l'antico padrone di quella stessa casa, lo zio originale e misantropo che aveva eletto a suo erede Lorenzo d'Orno, e ch'era morto improvvisamente per una caduta da cavallo.

In famiglia si parlava poco di quel benefattore, che non s'era fatto conoscere mentre era vivo, e Mario non si era mai preoccupato di lui. Aveva visto più di cento volte quel ritratto; ma ora soltanto la sua fantasia n'era colpita. Era una bella testa di gran signore, caratteristica, fiera, risoluta. Egli l'osservava attentamente, con un subito interessamento d'artista, per quelle fattezze tanto marcate. E gli sovvenne, in pari tempo, della cassapanca e dello strano oggetto che il falegname aveva trovato in fondo a quel mobile.

— Gaetano! — chiese improvvisamente al domestico che aveva testè compiuto il suo ufficio nella galleria — l'avete conosciuto voi don Gabrio Zinardi?

— Certo — rispose l' altro, accostandosi. — Sono stato suo cocchiere per più di dieci anni. Fui io il primo di casa ch' ebbe a vederlo, dopo accaduta la disgrazia.

— Quando?... come?...

— Saranno dieci anni, precisamente il 10 aprile del 65. Me ne ricordo come se fosse ieri. Eravamo stati sossopra tutto il giorno, perchè il padrone (il padrone era lui allora) doveva partire all'indo-

mani per Pavia, ma nessuno di noi doveva accompagnarlo. Era un uomo così fatto, un po' brusco e che gli piaceva star solo.

Forse s'era annoiato di veder troppa gente, perchè da giovane aveva girato mezzo mondo, e si diceva anche che avesse fatta la bella vita. Ma ora invece da tanti anni viveva sempre solo, come un romito, senza veder nessuno. Era buono come il pane, sempre malinconico, studiava sempre... Io dico però che negli ultimi tempi, proprio in quegli ultimi giorni, doveva essergli successo qualche diavolio, perchè s'era fatto inquieto, non mangiava più, non dormiva, passeggiava sempre in camera sua, come se fosse in una prigione.

Finalmente una mattina si seppe che aveva preparato tutto per fare un viaggio, ma lui solo, proprio solo; e noi dovevamo andar tutti ad aspettarlo nella casa di città. Ecco che la mattina del giorno prima di quello destinato ad andar via, gli viene in mente di andar a fare una cavalcata, e sellava *Milenka,* un demonio di cavalla ungherese che sputava fuoco dagli occhi, e via pel viale di gran galoppo. L'aspettavamo pel desinare, come al solito. Ma sì... in capo a due ore vennero a chiamarci, di fretta e furia. E, come le dissi, l'ho veduto io pel primo, per terra, lungo e disteso, colla testa spezzata.

— Morto? — gridò Mario.

— No, respirava ancora, ma non capiva più niente; era già come se fosse morto. Lo trasportammo a casa; venne il medico. Ma sì... era bell'e andato, e in capo a due ore era proprio morto.

— Senza aver parlato, senza aver riacquistato i sensi?

— Che? non disse neppure una parola. Un momento, cogli occhi, pareva che capisse, che volesse dir qualcosa; fece un cenno così con un dito, ma chi lo intendeva? E, come dico, morì la sera stessa.

Una pausa di silenzio tenne dietro a quella narrazione. Mario e il domestico guardavano assieme il ritratto dell'estinto; la testa fine, aristocratica, che s'era infranta nell'urto della caduta.

Mario ebbe un piccolo brivido.

— Mah! — disse filosoficamente il domestico. — Può immaginare che affare fu quello per tutti noi! Non sapevamo dove battere il capo. Fortuna che si trovò subito il testamento. L'aveva fatto sin da cinque anni prima, e c'era fior di legati per tutti noi. Poi venne subito l'erede.

— L'erede? — interruppe Mario.

— Sicuro, l'erede, qui il signor Conte. Si vide subito ch'era un fior di giovanotto, e chi volle, potè restare in casa. Anche il signor Conte però poteva essere contento della eredità, e d'averla fatta senza dispiacere, perchè, lui non lo conosceva

neppure il nostro povero padrone, ed era l'ultimo dei sette figli della sorella di Don Gabrio.

Mario non interrogava più; ma non poteva allontanare lo sguardo dal ritratto di quell'uomo, che aveva avuto una sì strana vita e una sì tragica morte.

— Sicuro — continuava il domestico, ch'era vecchio e ciarliero — fu proprio una bella fortuna pel signor Conte. Un signore anche lui, di casa sua; ma erano tanti fratelli, e danari ce n'erano pochini assai; per cui, se non faceva questa eredità, non poteva certo pensare a metter su casa e a sposare la signora contessa, benchè si volessero bene da un pezzo.

Mario afferrò la sua lucernetta.

— Lo so — disse — buona sera. — E tagliò corto a quella storia, che minacciava di farsi interminabile. Salì, senz'atro, nella sua cameretta.

Una quiete perfetta regnava nella stanzuccia. Mario, seduto davanti al tavolino ingombro di carte e di disegni, sui quali la lucernetta gettava una bella luce, bianca, propizia al lavoro, teneva nella destra una matita; ma, anzichè guidarla sul cartoncino spiegato dinanzi a lui, la serrava inoperosa fra le dita. Il giovane non era guari disposto a compiere l'iniziato lavoro, e ogni tanto la mano sinistra si posava quasi a caso sulla chiave del

tiratoio che egli, quasi gingillandosi, girava e rigirava di continuo, porgendo ascolto al cric crac della serratura, or chiusa, ora aperta.

Mario era alquanto agitato. La narrativa del vecchio domestico aveva suscitato in lui un'impressione viva, un po' confusa, e che pareva urtarsi e ad un tempo connettersi col ricordo dell'oggetto rinchiuso in quel tiratoio. E una volta o due aperse questo, cacciando uno sguardo furtivo, bramoso, verso quel vuoto, al fondo del quale vedeva luccicare il riflesso metallico dell'astuccio in forma di tubo.

— No... — disse a sè stesso, ma a voce alta, come se parlasse ad altri, — devo consegnarlo così.

Strinse le dita attorno alla matita, e ricominciò a disegnare.

Ma subito dovette smettere e cancellare. Poi la punta della matita si ruppe... poi il compasso, mal tenuto, lacerò la carta.

S'alzò più volte, inquieto, stizzito, col desiderio che i d'Orni tornassero presto. Il silenzio completo della villa, la solitudine della sua cameretta, una curiosità ardente lo turbavano.

Strana, strana, strana la circostanza di quell'oggetto trovato nella cassapanca, consegnato a lui. Strana la coincidenza del racconto testè udito. E quell'oggetto tentatore era lì, nel tiratoio aperto... Non aveva che a stender la mano...

Dopo tutto, che male c'era? Lo saprebbe lo stesso: Carina glielo direbbe. Cos'erano quelle carte? In fin dei conti, chi lo saprebbe? Un'occhiata soltanto... dopo non ci avrebbe più pensato. Avrebbe potuto compiere il lavoro, che non progrediva solo in causa di quella distrazione irritante, di quell'incubo.

Un momento fu per cedere. Ma si ritrasse, e disse fortemente a sè stesso: — No!

Poi, dopo un quarto d'ora, la tentazione venne nuovamente a visitarlo, astuta, sottile, piena di sofismi. Non era forse meglio guardare, per avere tempo a provvedere? Cosa poteva essere, dopo tutto! Qualche carta inutile dimenticata. E allora era meglio avvisarli subito, perchè non si mettessero in pensiero.

Mario aveva diciotto anni, lo sappiamo. Nell'uomo che principia, il fanciullo che finisce riesce ancora talvolta a riafferrare la supremazia. E il fanciullo si ridestava impaziente, davanti a quell'astuccio, che lo attirava col fascino d'una cosa arcana.

Erano le dieci e la carrozza non giungeva. In lui cresceva l'ardente curiosità, ma lottava tuttora coll'innato istinto della discrezione, col sentimento vago e pur tormentoso, d'un bizzarro presentimento, che aggiungeva a quella bramosia un malsano fascino irresistibile. Mario volle e disvolle più

volte, tentò a più riprese di assorbire tutte le facoltà della sua mente nel lavoro incominciato, si dibattè a lungo, tormentosamente, nelle strette di quella imperiosa curiosità.

Ma finalmente, il fanciullo vinse l'uomo, e Mario fu debole.

Aprì bruscamente il tiratoio, ne tolse l'astuccio, e ne versò il contenuto sul tavolino.

Le carte erano poche, tre soltanto. Una lettera, un atto di nascita, e un grande foglio piegato, in cima al quale erano scritte a grandi lettere queste parole: *Questo è il mio testamento.* E più giù: *Da consegnarsi all'avvocato Pariboni di Pavia.* Seguiva la firma *G. Z.* (Gabriele Zinardi) *6 Aprile 1865.*

Il carattere sacro di quelle carte non potè trattenere la febbrile curiosità di Mario. Il fanciullo non apparteneva più a sè stesso, apparteneva alla fatalità. E però egli lesse, un dopo l'altro, quel foglio, quella lettera, quegli atti.

Per un momento non capì.

Poi, a un tratto, si fece una chiara idea del loro senso.

Comprese.

Gli parve di sentirsi afferrato da una mano di fuoco, schiacciato dal colpo d'un maglio di ferro. Si fè stravolto in viso, si sentì mozzare il fiato. Volle, e non potè emettere un grido d'orrore, di

strazio. Tentò istintivamente d'alzarsi, ma non potè e ricadde sulla seggiola come corpo morto.

Svenne.

Allorchè Mario si risentì, era talmente affranto che non tornò subito alla coscienza precisa di ciò ch'era accaduto. Questa gli tornò lentamente, a gradi a gradi, riafferrandolo poco a poco nei suoi artigli, mutando progressivamente il suo pallore in una tinta di brace, chiamando alle sue tempia un sudore gelato, mettendo nelle sue membra il tremore d'un condannato a morte, spingendolo ad alzarsi come di scatto, a camminare furiosamente in su e in giù per la camera. Ma egli non sapeva di tremare, di sudare, di muoversi. Si dibatteva contro l'orrore d'una sola impressione, quella d'una sventura, che a lui pareva senza pari, perchè era quella dei suoi benefattori. Malediceva sè stesso, quell'orribile sua debolezza, quel gioco infernale del destino che a lui, all'ospite, al parente, al beneficato aveva affidata la rivelazione di *quel* segreto.

Uno spasimo passò sul suo volto, allorchè l'infelice ebbe l'idea di ciò che gli rimaneva a fare.

Null'altro che questo:

Aspettare sinchè tornasse la carrozza. Scendere allora; recarsi ad incontrare quei due, Lorenzo e Carina; vederli lieti e contenti; rispondere ai loro scherzosi saluti. Poi cogliere un momento favore-

vole e, non veduto da Carina, fare a Lorenzo un cenno grave e significante, trarlo in disparte, consegnarli quelle carte, guardarlo, mentre egli stava leggendole, notare sul suo volto l'effetto della terribile rivelazione, assistere con lui al diroccare subitaneo di tutto l'edifizio della sua felicità.

E poi?

Mario sapeva ciò che avrebbe tenuto dietro a quella rivelazione.

Sapeva che Lorenzo d'Orno era un vero gentiluomo, ch'egli non avrebbe mangiato il pane, abitata la casa d'un altro; che avrebbe neppur pensato alla possibilità d'un dilemma.

E allora?... E Carina?...

Tolse di tasca il fazzoletto, e lo recò alla bocca per soffocare un pazzo grido di dolore. E stette immobile, come pietrificato, udendo risuonare, sulla scaletta che metteva capo alla sua stanza, un passo maschile e pesante. Riconobbe il passo di Pietro, il domestico più giovane.

Mario fu d'un balzo al tavolino, cacciò alla rinfusa in fondo al tiratoio tutta quella maledizione di carte; poi andò egli stesso ad aprire.

Era Pietro infatti, e recava riguardosamente un vassoio, sul quale si vedeva vacillare la fiamma azzurrognola d'una macchinetta a spirito, accesa sotto un *bouilloire à the,* ove l'acqua prendeva già a gorgogliare. Una chicchera, una zuccheriera,

una microscopica lattiera e un piattino, sul quale torreggiavano dei biscottini, compivano il carico del vassoio.

— Che c'è? — chiese fiocamente Mario al domestico, che s'accostava lentamente.

— È il suo *thè*, — rispose Pietro — deponendo il vassoio su un prossimo tavolino. — Mi ha detto la signora che glielo portassi stasera, anche se lei non si rammentava di ordinarlo.

Mario represse il violento tremore che tornava ad impossessarsi di lui.

— Va pure, — disse al domestico.

E, un momento dopo, era nuovamente solo nella sua cameretta. Ma con lui rimaneva una prova recente della sollecitudine di Carina, il pensiero delicato ch'essa s'era lasciato dietro partendo, e che veniva in quell'ora, in quel momento a cercar di lui, a dirgli: « Guarda, sono qui, non ti ho dimenticato. »

Mario diede in un grande scoppio di pianto. Un nuovo raccapriccio lo colse; la visione di Carina sembrava penetrare nella sua mente come l'impressione di un ferro rovente. Lei... lei ch'era impossibile immaginare in un ambiente meschino, miserabile..., lei che avrebbe accettata certamente la sua sorte, ma che non avrebbe potuto sopportarla, che ne sarebbe indubbiamente morta, come muore un arbusto di serra calda che si trapianta in un rude terreno, all'aria aperta.

— Morta!... Carina morta! Ah no... era impossibile. Piuttosto...

Mario ebbe un subito grido... un folle gesto di gioia.

No! Carina non poteva... non doveva subire quel destino. Fra quel destino e quella donna c'era lui, Mario; c'era quella suprema misericordia del caso che aveva fatto capitar nelle mani sue, anzichè in quelle di Renzo, quell'astuccio fatale. C'era il suo silenzio continuo, eterno, che tutto riparava, tutto salvava, che salvava lei... Carina.

Mario si guardò attorno, colla sensazione di chi è sfuggito ad un pericolo mortale; si sentì liberato dall'incubo che l'aveva testè schiacciato. La sua camera gli parve piena d'una luce sfolgorante, tornò con una brusca reazione ad assaporare baldamente la gioia di vivere.

— Salvata! — mormorò.

Poi si lasciò cadere sul seggiolone, affranto dalla forza di quelle due impressioni successive, da quel dolore e da quel gaudio, insani del pari, del pari troppo impetuosi pel suo povero cuore.

Dopo un minuto di completa inazione, di un annientamento momentaneo del pensiero, egli si scosse, tolse dallo scrittoio i fatali documenti, e s'accinse deliberatamente a rileggerli ed a studiarli.

Un quarto d'ora fu bastevole a quest'uopo.

Allorchè rialzò il capo, Mario era al fatto di tutto. Sapeva anch'egli ciò che don Gabriele Zinardi aveva saputo improvvisamente; conosceva quella pagina di passato remoto, il dovere imprescindibile che, rivelato dalle labbra d'una morente, veniva a distruggere un fatto compiuto e a smentire l'opera d'una volontà che era parsa sacra, che tutti credevano tale, e che pure non poteva esserlo.

La lettera era breve, violenta, scritta da una mano inesperta, dettata da una rozza mente, ispirata solo dall'arido senso d'un dovere ingrato. In quelle poche linee la ribellione si asseverava nell'atto stesso della forzata sottomissione dell'ultima ora, da esse emanava tutt'ora un rancore implacabile, l'odio di chi ha offeso e si offende del perdono, di chi ha amato un momento e odiato a lungo. E nella rivendicazione d'una relativa innocenza, nella manifestazione d'un fatto che ricostruiva per don Gabriele tutta una nuova forma dell'avvenire, non c'era ombra di tenerezza, d'emozione, ma bensì una specie di collera che il fatto fosse o dovesse palesarsi. Essa stava per morire, ma non lo chiamava al suo letto, non desiderava di rivederlo. Gli diceva soltanto ch' egli era padre, legittimo padre di un fanciullo che non lo conosceva, che non saprebbe mai d'essergli fi-

glio, se non nel caso in cui egli volesse riconoscerlo e lo chiamasse tale... Essa lo avvisava... prima di morire... nulla più... Facesse lui. Non sapeva d'esser madre, allorchè era fuggita da lui, da suo marito, dall'uomo che aveva sposato in un momento di delirio, spinta da una cieca ambizione. Essa non gl'imponeva dedizioni, nè doveri di sorta; lo lasciava libero, come aveva voluto esser libera *lei*, la selvaggia e iraconda popolana che il gentiluomo aveva sposata in un momento di cieco amore.

Quella lettera rompeva un silenzio di vent'anni, quel silenzio che, unito alla falsa informazione d'una morta, aveva finalmente arrecato ad un infelice l'illusione di sentirsi libero da un legame terribile, dal giogo vergognoso che egli stesso aveva voluto far sacro e legale.

Mario vedeva distintamente quell'infelice. Lo vedeva qual'era nel suo ritratto, grande, magro, colla bocca severa, portando alta quella nobile testa che il calcio d'un cavallo doveva fracassare. Mario ricostituiva la storia degli ultimi anni della vita di don Gabriele Zinardi, la tetra pace della solitudine, rotta a un tratto da quell'annunzio, le tormentose lotte della coscienza, le ripugnanze, il dubbio, il terrore d'esser credulo, e quello di oltraggiare a torto il più sacro dei vincoli. L'atto di nascita era perfettamente in regola, la data era

precisa, otto mesi dopo il giorno in cui ella aveva lasciato furtivamente quel ricco tetto ove la sua fantasia perversa e grossolana aveva trovata impossibile l'esistenza. E a quella circostanza si alludeva, nella lettera, con brutale chiarezza, con una di quelle frasi insolentemente audaci che sfidano la smentita. Ed egli, il marito, il padre, non aveva pensato a smentire. Il testamento, breve ma esplicito, ristabiliva l'ordine naturale delle cose. In esso l'erede non era Lorenzo d'Orno, era uno sconosciuto che non aveva forse mai udito il nome di suo padre, ma che aveva diritto a chiamarsi anch'egli legalmente, di fatto, Gabriele Zinardi.

Tutto l'assieme dei documenti, riuniti nell'astuccio, palesava la ferma intenzione di affidarli a quella severa guardiana degli umani diritti che si chiama la legge esecutiva. La data del testamento, comparata a quella della lettera, faceva fede d'una coscienziosa sollecitudine, della ferma intenzione di rendere a Cesare, senza indugio alcuno, ciò che era di Cesare. Mario, rammentando la data della morte, citata poche ore prima dal vecchio cocchiere, poteva calcolare esattamente il breve novero di giorni in cui quei fogli, sì evidentemente destinati a sostituirsi al primo testamento, erano stati affidati al segreto della cassapanca antica.

Senonchè, una fatale vicenda, più rapida della volontà del testatore, aveva voluto inalterato

l'effetto del suo primo atto. La mano, che aveva deposte le carte in quel segreto, s'era irrigidita ad un tratto, senza potere con un cenno solo tradirne la presenza.

Poi era venuta la legge, quei grandi suggelli rossi che imprimono, ovunque si posano, un carattere d'inviolabilità. Poi la lettura del testamento, depositato dieci anni addietro presso il notaio Pariboni a Pavia, e per Lorenzo d'Orno quella insperata fortuna che gli aveva permesso d'esser felice, sposando Carina di Valdestano.

Nel primo riassettamento della casa, la cassapanca era stata condannata all'esilio nel solaio, ove la polvere, le ragnatele, le aspe rotte eran calate silenziosamente a seppellirla, a nasconderla per dieci anni, sinchè la voga rinascente dei vecchi mobili, e la visita casuale, fatta in tutti i ripostigli della casa da Carina e da Mario, aveva ricondotta la cassapanca al primo piano, destinandola all'ufficio di giardiniera, e conducendola nella tetra botteguccia ove il micidiale segreto s'era rivelato, come una vipera assiderata che si risveglia dopo un lungo sonno.

Ora tutto era palese a Mario. E tutto era perduto pei suoi benefattori.

Ammenochè... ammenochè!...

Una parola... e tutto era perduto per essi. Il silenzio... e tutto era salvato. Essi rimanevano in

possesso della loro felicità, del benessere signorile che il destino aveva loro largito da otto anni. Il silenzio... e Carina avrebbe continuato a esser bella, benefica, sorridente; Carina non avrebbe pianto, Carina non avrebbe sofferto.

Senonchè il silenzio, ch'era parso così facile a Mario, un momento prima, aveva ora assunto un altro aspetto per lui. Ora, dopo la seconda lettura di quelle carte, quella suprema risorsa non gli pareva più nè semplice, nè facile.

Da quei fogli lievemente ingialliti esalava una grave maestà dell'irrevocabile, quella grandiosità fredda delle cose che la volontà umana ha decretate passando, e che rimangono quando essa, la causa, è irrevocabilmente passata ed estinta. Quelle linee avevano preso un corpo, una voce; il soffio della morte le aveva vivificate, erano diventate la ferrea logica del diritto!

Mario continuava a vedere, davanti a sè, l'immagine dell'uomo che aveva scritto quel testamento: egli stava ritto col capo infranto; lo guardava con una strana potenza visiva, che non era uno sguardo, ma che vedeva tutto, senza limite e senza fine. E dietro a quella testa, un altro volto pallidissimo, una testa di donna ma ignobile, volgare sin nel supremo affinamento della morte. Poi un'immagine beffarda, insopportabilmente odiosa, rosea, di fanciullo vivente. E quelle larve di morti

e di vivi, quelle tre orribili immagini ingigantivano ad un tratto, pel disordine dei loro contorni inafferrabili, invadevano tutto l'ambiente, scivolavano attraverso le porte chiuse, si stendevano per tutta la casa come una gran nebbia interna, invadevano gli appartamenti, cadevano, come delle grandi macchie viscose, sulle cose artistiche, sui fini gingilli di Carina. Facevano morire i suoi canarini nelle gabbie, appassire i suoi fiori nei vasi, svanire i suoi profumi. E in quelle funeste evoluzioni, quelle larve si trascinavano dietro Mario, avvolgendolo nelle loro spire errabonde, gettandogli continuamente nell'orecchio l'eco insultante del loro scherno, e lo strepito sommesso, perenne delle lagrime di Carina.

Una mano di piombo pareva stringerlo alla gola: egli sentiva nuovamente mozzarsi il respiro, mentre nel suo retto criterio, nella purezza cristallina della sua coscienza, tornava a farsi strada il sentimento della giustizia di ciò che *deve essere*, a qualunque costo, in forza dell'onesto e del vero, in forza di quell'immutabile principio che non si oltraggia mai impunemente, nemmeno nel nome e col pretesto del bene.

Mario, tacendo, avrebbe salvato i d'Orno. Pure sentiva che non doveva tacere.

La battaglia ricominciò subito in lui; egli si sentì preso, avvinghiato da due opposti sentimenti.

E forse un terzo sentimento, un sentimento indefinito, ch'egli ignorava in sè stesso, era sceso insidiosamente in campo e combatteva anch'egli, non visto, come Mefistofele, allorchè si cela dietro a Faust nel duello di questi con Valentino.

Il giovane sedeva pallido, stravolto, colle mani cacciate nei capelli irti, bagnati di sudore; ogni tanto si mordeva a sangue le labbra aridissime, fissando cogli occhi sbarrati il dilemma non scritto, ma contenuto in quel foglio. E intanto nel silenzio della camera s'alzava uno strepito dolce e ritmico, il gorgoglio incessante dell'acqua nella *bouilloire*. Era come la cadenza un po' monotona d'una canzone, una di quelle canzoni che si odono nelle case tranquille, ordinate, di quelle canzoni che le fanciulle cantano, tenendo chinato il capo sul cucito casalingo, che le mamme ripetono, sempre più sommesse, davanti alla cuna del bimbo addormentato. La fiammella azzurra continuava a splendere con una luce dolce, mite allo sguardo. E al suono di quella canzone, nell'irradiazione festosa di quella piccola luce, Mario Masi assistette alla fine improvvisa della sua spensierata felicità di fanciullo, visse la prima fase della lotta che s'era impiantata così bruscamente nell'animo suo, che dell'adolescente senza mistero, ignaro di tutto, e sopratutto di sè stesso, aveva fatto il depositario

d'uno dei più crudeli tranelli del destino, che aveva appiccato il fuoco ai quattro lati di quella povera anima, facile a tutti gli incendi, e in cui il bene ed il male scendevano in campo ugualmente forti, ugualmente impreparati alla lotta.

La mezzanotte era vicina allorchè Mario s'alzò, vacillando come un ubbriaco; deciso, così gli parve, a consegnare quelle carte a Lorenzo d'Orno.

E come se il destino volesse prenderlo in parola, secondare quell'atroce sforzo della sua volontà, egli udì subito nel silenzio della notte, uno strepito di cavalli scalpitanti sulla via maestra, e riconobbe il trotto elegante dei cavalli di casa d'Orno.

Lorenzo e Carina d'Orno ritornavano dalla villa Ronati. Stavano per rientrare ignari di ciò che era accaduto, contenti della loro gita. Ancora pochi minuti.... La carrozza era al cancello... si metteva pel viale. Mario sentiva che il momento era giunto, ch'egli doveva avviarsi per scendere e prepararsi a parlare.

Incalzato dall' atroce senso della fatalità, egli trovò la forza, quand'ebbe udito che la carrozza si fermava finalmente sotto all'atrio, di cacciarsi in tasca l'astuccio e di spingersi sino all'uscio.

Lo spalancò violentemente e mise un piede sulla soglia. Ma, subito, diè un passo addietro, come

se l'aspetto di quel vano ove la notte aveva messo un nereggiamento caotico, avesse ripiombato il suo povero spirito nel tetro caos dell'incertezza. Una invincibile esitazione arrestò lo slancio della sua persona, mentre dalle labbra convulse si sprigionava, come in un singhiozzo, la parola fatale che tanto ammorza e attutisce della umana energia, che nell'insidiosa mitezza del proprio significato, tanto uccide di ciò che è forte, impetuoso, volente nell'anima nostra.

— Domani... — balbettò Mario — domani!

Lo spirito s'era al tutto consumato nella macchinetta; la fiammella era spenta, e la *teièra* taceva sul vassoio in mezzo alle chicchere lucenti e ai biscottini profumati di vaniglia, che Carina aveva preparato per Mario... prima di partire.

II.

Carina e Mimo erano entrambi in giardino, e guardavano su, come aspettando, verso una finestra del secondo piano.

Erano le undici del mattino, e si aspettava la colazione.

Una giornata stupenda, un cielo bleu, capricciosamente viaggiato da uno stormo di nuvolette, a cui nessuno avrebbe mai potuta attribuire la più lontana intenzione di mettersi a piagnucolare durante il giorno. Un' arietta fresca, birichina, faceva tremare sulla fronte bianca della Contessa i più deliziosi ricciolini castani che si possano immaginare.

Essa si abbassò rapidamente, e disse a Mimo:

— Chiamalo ancora..., forte.

— Mario! — gridò il bimbo, con tanta foga che si fe' rosso in viso.

Madre e figlio aspettarono, guardandosi e ridendo, l'effetto di quell'energica chiamata.

Niente.

La finestra rimaneva chiusa, e un bel crocchietto di passere, che spionciavano poco lungi, parvero canzonare.

— Digli poltrone; diglielo, che lo senta bene.

— Pooooltrone... Poltronaccio! — ripetè Mimo con quel bizzarro falsetto delle voci infantili che fanno uno sforzo.

Niente ancora lassù.

Carina e il fanciullo si guardarono con un'aria comicamente mortificata. Mimo gonfiava già tanto di gote per tentare una quarta prova, ma la Contessa lo trattenne, con un rapido cenno.

— Sta zitto, Mimo; ora provo io.

Sollevò il visetto, riunì e spinse le labbra, sinchè riuscì a sprigionare un leggero e modulato zufolio, a cui tennero subito dietro le prime battute della canzone:

> Moi je vis une chose étrange
> L'an passé dans la forêt.

S' udì qualcosa al secondo piano, un brusco scricchiolio d'imposta tentata all'interno.

La Contessa sorrise, e continuò:

> C'est l'hymen d'une mésange
> Avec un chardonneret.

No, il cardellino non ebbe il tempo di venire ad inginocchiarsi presso la cingallegra, per ricevere con lei la benedizione nuziale; le gelosie della finestra del secondo piano s'aprivano impetuosamente. Ma, prima che sbattessero contro il muro, una mano le aveva tosto trattenute, lasciando solo uno spiraglio, assicurato dal calare della spagnoletta, mentre la voce di Mario, ma una voce che suonava velata, quasi fioca rispondeva:

— Eccomi, — dall'alto.

— Mario! — gridò ancora il bimbo — scendi, or ora si va a colazione.

— Come va il tuo raffreddore? — chiese la Contessa.

— Meglio, grazie.

— Non tanto, — ribattè Carina; — si direbbe, udendoti, che sei più infreddato di ieri. Hai preso il thè?

La risposta si fece aspettare.

— L'hai preso? — insistè Carina, alzando la voce.

Un *sì* debole, esitante, scese sino a lei.

— Scendi — disse ancora Carina, — a momenti si va a tavola, e ho tante cose da dirti.

Non attese risposta, e mosse quietamente sul sentiero, seguita da Mimo.

Dietro allo spiraglio delle persiane, uno sguardo azzurro e disperato le teneva dietro, e una mano,

convulsivamente avvinghiata alla spagnoletta, teneva socchiuse le gelosie, mentre un povero cuore di adolescente palpitava nell'ansia di uno strazio inesprimibile.

Lorenzo d'Orno, metodico nelle sue abitudini, come lo sono generalmente gli uomini d'affari, amava che, in casa sua, fossero regolarmente osservate le ore dei pasti. E perciò Carina, seduta dirimpetto a lui, nella loro bella sala da pranzo, gettava ogni tanto degli sguardi inquieti ora sull'uscio, ora sul quarto posto preparato, sul tavolo ove era già avviata la colazione. Quello era il posto di Mario, e Mario non era ancor venuto ad occuparlo.

Lorenzo non aveva fatta osservazione di sorta, ma Carina sapeva ch'egli era scontento.

— Abbi pazienza — gli disse con un'inflessione tutta carezze — si sarà trattenuto a letto più tardi: era un po' ammalato, ieri...

— Un raffreddore mi sembra; nulla più.

— Certo... Ma un raffreddore terribile, però. E il medico ha detto, non più tardi di ier l'altro, ch'egli deve usarsi molti riguardi, perchè, poverino, non è molto forte, specialmente di petto.

Un passo lento, trascinato, si fè udire dietro l'uscio, che il domestico aprì tosto. Mario comparve sulla soglia, e Carina stava per rivolgergli

uno scherzoso rimprovero; ma si trattenne e gettò su Lorenzo uno sguardo inquieto.

Anche Renzo era rimasto colpito dall'apparenza di Mario.

— Cos'hai? — gli chiese con accento cordiale — non ti senti bene?

Sul pallore cereo del volto di Mario passò come una vampa di scarlatto.

— Sono dolentissimo d'essere in ritardo... non credevo — balbettò il giovane, sedendo rapidamente.

— Non ti senti bene? — replicò il Conte, con quell'accento lievemente perentorio che non disdiceva all'aspetto imponente della maschia persona; un accento che rendeva sempre difficile una risposta evasiva.

— No — rispose Mario, — cioè... non ho dormito molto questa notte, e perciò...

— E io che l'ho forse destato coi miei strilli, — interruppe vivamente Carina.

— No... oh no — rispose Mario, — non dormivo, non mi hai disturbato per nulla.

E incalzato da un convulso bisogno di fare qualche cosa, stava per prendere una bistecca dal piatto che il domestico gli veniva presentando.

Ma Carina lo trattenne, mettendogli una mano al braccio.

— Lascia stare, Mario; prendi prima qualcosa

di leggero. Gaetano, portagli subito un *consommè*. Nevvero, Renzo, che gli farà bene? Poi un bicchierino di Bordeaux, del mio.

Mario rimaneva inerte, contemplando con un intimo smarrimento quella dolce creatura che si occupava così di lui. E tentava di sorridere.

Il domestico tornò in breve col brodo.

— Signora Contessa, — disse poscia, — hanno portata la sua cassapanca.

— Oh che piacere! — disse Carina, alzandosi vivamente. — Permettete nevvero?... Dov'è? Gaetano, dove l'hanno messa?

— Sotto l'atrio, signora Contessa, e gli operai aspettano, per sentire se ci sono ordini.

— Allora bisogna che vada subito a vedere. Tu, Mario, vieni..., cioè, no, poverino, prendi il tuo *consommè;* ma quando hai finito vieni tu pure, perchè possiamo metterla a posto.

Ed uscì.

Mario appressò la tazza alle labbra Ma queste non toccarono stilla; si serravano con un moto convulso, mentre un pensiero straziante traversava il cervello di Mario.

— Ecco: ora il falegname le parla..., le chiede se io ho consegnato l'astuccio... La catastrofe è imminente... l'obbligo di dire..., di consegnare quell'astuccio... e subito... la rovina completa dei d'Orno.

Nulla accennava all'imminenza della rovina in quel luogo e in quell'ora. La camera da pranzo era uno dei più vasti e simpatici locali della villa d'Orno. Delle leggiadre stuoie chinesi eran calate nei vani delle finestre, ma, attraverso la loro fine tessitura, si vedeva un azzurro mareggiato di cielo, sul quale un pendulo ramo del rosaio, arrampicantesi sulla facciata esterna, metteva una macchia tremolante e leggera. Il domestico, fine, corretto, colla sua semplice ed elegante assisa di panno bleu, colla cravatta bianchissima, colle mani calzate di bianco, si moveva rapido e silenzioso, sparecchiando la tavola, sulla quale brillavano ancora la pesante argenteria ed i tersissimi cristalli boemi.

Un benessere signorile pervadeva l'atmosfera. Renzo s'era alzato; ma solo per andare a sedersi più lungi, su una lunga poltrona chinese, a fianco della quale un tavolino basso recava buon numero di giornali, alcuni dei quali eran tuttora sotto fascia.

Mario dal suo posto vedeva quella forte e poderosa figura di gentiluomo. Egli aveva accesa una sigaretta americana, e leggeva, in quel momento, un giornale commerciale. Lo leggeva con molta attenzione, e le belle e forti linee del suo volto recavano un'espressione grave, quasi austera.

Mario lo guardava con un senso di pietà ine-

sprimibile, con un profondo raccapriccio di quell'ironia del destino, che a quell'uomo sì nobile e buono aveva, non già donate, ma solo insidiosamente prestate, le basi sulle quali egli aveva eretto il tempio della sua pace e della sua felicità. Il tempo passava. Probabilmente, anzi senza dubbio, Carina era già edotta dal falegname dell'avvenuta scoperta. Bisognava prevenire Renzo, perchè egli alla sua volta provvedesse a che quella terribile sventura non venisse troppo bruscamente a cognizione di Carina.

— Addio! — pensò Mario. E un ribrezzo inesprimibile di sè stesso lo colse, in un col senso di dovere ad ogni costo in quel momento stesso palesare la verità. Si sentì carnefice, ed ebbe per un secondo uno spasimo senza pari. Pure, trovò la forza di dire:

— Renzo, avrei... da dirti... È accaduto...

Lo disse; ma con voce sì spenta che Renzo, immerso nella lettura del giornale, non avvertì quei fiochi accenti, o non vi pose mente. E mentre Mario cercava di riunire tutti i suoi sforzi per rivolgergli più chiare e nette quelle fatali parole, Renzo, con un gesto scorato, depose il giornale, e si rivolse al giovane con effusione quasi involontaria...

— Speravo, — gli disse — che ci fossero sta-

mane dei dispacci più consolanti. Ma il bollettino serico, invece, accenna ad un ribasso.

— Ancora? — mormorò Mario.

— Ancora... Oggi lo abbiamo per una lira, e così si perpetua questa inesplicabile crisi, tanto dannosa all'industria.

Esitò un istante, poi continuò:

— Ogni giorno più, si fa meno rimuneratrice questa che fu già un tempo la più ricca fra le nostre industrie. I suoi pesi sono enormi, le circostanze difficili. La fiducia vien meno, e con essa l'operosità...

I due uomini erano soli. Gaetano era scomparso.

Il Conte, evidentemente impensierito, smuoveva, coll'aguzza unghia del mignolo, la cenere della sigaretta.

Mario sapeva i pensieri che occupavano in quel momento la mente del Conte. Sapeva ch'egli andava chiedendo a sè stesso come potrebbe continuare a tenere attiva la filanda, nel caso che continuasse il ribasso. E mentre egli pensava alla miseria del paese privato di quella grande risorsa, Mario pensava a quella grande miseria che minacciava lui, a quella grande spada di Damocle che era sospesa sulle loro teste, ch'era lì... lì... per cadere. In capo ad un momento il Conte si scosse. Era abituato ai gravi pensieri, e le preoccupazioni di quel genere non solevano vincere la salda tem-

pra del suo carattere. Egli sapeva lottare, non si accasciava. Riaccese lentamente la sigaretta e si rivolse al giovane:

— Dicevi..., Mario?

— Io?... — mormorò lo sventurato. — No... Non è nulla...

— Scusa, credevo. M'era parso che fossi per dirmi qualcosa.

— No — ripetè Mario. — Cioè, non mi rammento.

Il momento favorevole era passato, la viltà d'una suprema compassione aveva nuovamente il sopravvento nell'animo di Mario. Più tardi... diceva a sè stesso... un altro momento... quando saprò che il falegname ha veramente parlato, quando mi chiederà dell'astuccio... allora.

Renzo aveva ripreso il giornale e ricominciata la lettura. Mario si alzò con un brusco movimento, e si recò sotto l'atrio.

Carina era ritta davanti alla cassapanca. Un po' in disparte, invece del falegname, stavano i suoi due garzoni, quelli che avevano portata la cassa.

— Ebbene — disse Carina rivolgendosi a Mario, — che te ne pare? L'hanno accomodata a dovere?

Egli non rispose.

Una terribile gioia gli mozzava il respiro. L'uomo, quegli che sapeva, non era venuto. Il momento fatale era ritardato. Verrebbe sì... certamente. Ma domani, posdomani!...

— Uhm! — rispose finalmente il giovane, chinandosi come per osservare la base del mobile, ma in realtà per nascondere la violenza delle proprie impressioni. — Avrebbe potuto far meglio... Perchè non è venuto il vostro padrone? — disse quindi, rivolgendosi ad uno dei garzoni.

L'interpellato girò attorno uno stupido sguardo di sorpresa, poi disse, rigirando il berretto fra le mani:

— Ha la moglie malata.

— Molto? — chiese Mario con impeto, con un brutale desiderio che quella donna fosse tanto malata, che il marito non potesse spiccarsi dal suo letto, che fosse sì inquieto, sì preoccupato da non rammentarsi di null'altro.

— Mah! — disse l'operaio stringendosi nelle spalle. — Non so mica, io.

No, egli non sapeva. E nessuno sapeva perchè Mario avesse in quel momento la fisonomia trasfigurata dalla gioia, l'espressione del condannato a cui viene annunziata una dilazione nell'esecuzione della sua condanna.

Ma quando il nuovo mobile fu definitivamente a posto, quando Mario vide Carina girare attorno alla cassapanca con un sorriso trionfante, col suo sorriso di gioia innocente, d'animo facile a tutte le piccole letizie della vita, quando pensò ch'ella festeggiava, inconscia, il ricettacolo della rovina

che la minacciava così da vicino, egli provò in cuor suo un vero schianto. Non gli resse l'animo d'esser testimone di quella contentezza, ed escì improvvisamente in giardino, cercando invano di sedare l'impetuoso palpito del suo cuore.

Più tardi gli venne fatto di calmarsi alquanto. L'operaio non aveva peranco parlato. Nulla obbligava Mario a precipitare la fatalità degli avvenimenti. La malattia della moglie del falegname poteva prolungarsi. Egli stesso (la cosa era improbabile, ma non impossibile) poteva scordarsi.

E allora... allora !...

Allora certo parlerebbe lui; un giorno o l'altro, prima di partire. Sceglierebbe un momento favorevole, un momento in cui il rialzo delle sete, che tutti giudicavano inevitabile in un lasso più o meno lungo di tempo, avrebbe arrecato a Renzo, colla vendita delle sue greggie, un guadagno che gli permettesse di far fronte alle prime conseguenze di quella rivelazione. Certo Mario parlerebbe, poichè un maledetto destino voleva così; ma intanto per quei due, tre, cinque giorni, per quella settimana, per quel mese, anche Carina avrebbe condotta la solita esistenza.

Una strana spensieratezza colse il giovane, una specie di allegria febbrile, che perdurò in lui per tutto quel giorno, che, ravvivando magicamente le sue fattezze, tanto alterate un momento prima,

diede loro una bellezza inattesa, un'arcana bellezza d'uomo fatto. Egli non rimase solo un momento; accompagnò Carina a passeggio, poi andò in cerca di Mimo. Giuocò a lungo con lui, gli raccontò una fila di novelle meravigliose, e lo tenne con sè sino all'ora del pranzo.

Durante la serata, poi, fu una cosa magnifica. Mario non era mai stato così allegro, così brillante. Il suo brio incessante, continuo, come un fuoco d'artifizio, era irresistibile: il suo buon umore si fece in breve contagioso, e il tempo passò inavvertito nel salotto bellissimo e gaio. Verso le undici soltanto, Renzo s' alzò e disse: — È tardi... — con quel suo fare semplice e grave.

Salirono tutti e si separarono sul pianerottolo della scala. Mario, il quale aveva chiesto e ottenuto il permesso di portare in camera sua certi libroni illustrati, ne aveva le mani sì fattamente cariche, che dovette pregare Gaetano di reggergli il lume sino nella sua camera.

Gaetano tenne dietro a Mario, allorchè questi transitò dalla galleria del primo piano, e il vecchio servo andava chiedendo a sè stesso che diamine avesse pel capo il signorino per correre a quel modo, come se avesse cento diavoli alle calcagna. E quando furono su, nella sua camera, Mario non lo lasciava mai andar via, lo tratteneva con cento pretesti, chiedendogli di mille cose, par-

lando forte, di continuo, con grande volubilità. Gaetano ebbe un'idea curiosa. Che il signorino avesse... a pranzo...? Per l'appunto, avevano servito un certo vecchio moscato di Scanzo...

Il vecchio non si permise un'interrogazione, nè un sorriso. Ma il suo sguardo ebbe, forse involontariamente, un'espressione alquanto maliziosetta, che non sfuggì a Mario.

Il giovine indovinò quel sospetto. Un color di brace gli tinse le gote, ed eresse orgogliosamente il capo.

— Va pure, — disse con tono perfettamente posato, — non ho più bisogno di nulla.

Ma allorquando il vecchio, dopo avergli augurata la buona notte, si chiuse l'uscio dietro, Mario si trattenne con ogni sua possa per non corrergli dietro, per non richiamarlo con un pretesto qualunque, per udire ancora la voce d'una persona che non sapesse... che non lo lasciasse pensare a quella terribile cosa.

Fu ragionevole; non chiamò. E quando tutto fu silenzio nella sua cameretta, quand'egli si vide e si sentì solo, allora soltanto ricominciò la tortura della notte precedente, la coscienza della lotta, il pauroso fascino che lo costringeva a recarsi al tavolino, che metteva le sue dita a contatto del freddo metallico d'una chiave, che lo sforzava a rigirarla nella toppa, ad aprire il tiratoio, ad

estrarne quelle carte, a leggerle e rileggerle, finchè egli si facesse pallido come un morto e .s' inebetisse quasi nell' eccessiva tensione del cervello, nell'angustia intollerabile dell'anima sua, costretta all'inesorabile scelta fra due tradimenti.

Così passarono parecchi giorni, ed egli non aveva ancora parlato. Il falegname non era venuto, nulla era trapelato della funesta consegna fatta a Mario. Ma questi viveva in uno stato d'agitazione continua e tormentosissima. Ogni giorno s'alzava col proposito di parlare, e ogni sera si rimproverava acerbamente della sua viltà... d'aver taciuto. E ogni sera gli tornava chiara e netta la percezione dell'unico dover suo, l'orrore spasmodico di quella missione d'oltretomba affidata a lui, esclusivamente a lui, da colui, che, vivo, s' era chiamato don Gabriele Zinardi. Egli era di continuo, invincibilmente, in rapporti con quell' estinto... : gli pareva che il silenzio, al pari di ogni strepito, fosse pieno della sua voce senza suono, che l'ombra e la luce tradissero del pari l'imperiosità implacabile di quel cenno, che gli ingiungeva di parlare.

Pure, Mario non parlava.

Mario visse per più giorni quella crudele esistenza. Poi il suo delicato organismo se ne risentì, quelle brutali alternative dell' intima lotta lo atterrarono.

Una febbre abbastanza forte lo incolse, e arrecò nel cervello stanco una benefica confusione d'immagini e di pensieri.

Gli spettri scomparirono, e in loro vece un lieve e cauto fruscio di passi femminili animò la bella cameretta di lui. Carina vi passava ogni giorno parecchie ore.

Il medico le aveva detto trattarsi soltanto d'una febbre reumatica, e però Carina non era inquieta, e curava volentieri il suo ammalato, colmandolo di mille cure, contenta di esercitare quelle funzioni di infermiera, per le quali una certa specie di animi femminili sentono una grande e misteriosa attrazione. Essa non pensava ad altro che a far guarire presto il loro protetto; non pensava a definire la strana foggia di sorriso che si posava sulle labbra di Mario, nè il leggero tremito che scuoteva le mani di questo, allorquando egli, senz'aver d'uopo di aprire gli occhi, avvertiva, nella sua camera, la presenza di Carina. La sua non era nulla più che una febbriciattola, e però egli non vaneggiava; ma essa gli consentiva una specie di delizioso smarrimento del pensiero, una confusione beata, piena d'oblìo di sè stesso, ed egli provava la segreta gioia di non potervi resistere.

Le visite di Renzo gli erano carissime, e quelle di Mimo pure, benchè gli lasciassero sempre un

mal di capo più forte; ma quelle di Carina gli facevano provare un'altra specie di conforto, più intimo, più efficace; gli pareva che per essa soltanto, per quelle sue visite avrebbe voluto esser malato a lungo, così, e poi morire; ma dolcemente, nel sonno, per non darle troppo dispiacere collo spettacolo dell'agonia.

Il tempo s'era mutato; pioveva senza posa, con un lieve mormorio, che aiutava la sonnolenza della febbriciattola. Mario dormicchiava di frequente, e se, nello svegliarsi, vedeva Carina, non fiatava, non si moveva, immemore di tutto, fuorchè dell'efficacia suprema di quella presenza!

Una volta però Mario ebbe un risveglio terribile. Vide, aprendo gli occhi, che Carina s'era scostata dal suo letto, e fattasi presso al tavolino, stava guardando la toppa del tiratoio, dove non trovava la chiave. Il giovane s'alzò a sedere di scatto, senza parlare, ma con un moto così brusco che Carina lo sentì e venne subito accanto al letto.

— Ma ti pare... — gli disse — che fai?

— Nulla — disse Mario. — Cioè... sognavo.

— Sta quieto, buttati giù dunque. Sai che il medico ha raccomandato tanto di promuovere il sudore.

Mario ansimava sempre.

— Sì, ora mi butto giù subito. Ma tu, cosa volevi, cosa cercavi?

— Una matita. Il disegno del mio ricamo è svanito, e io mi ci imbroglio. Voleva ripassarci sopra; ma non importa.

Egli mandò un lungo sospiro, e s' adagiò nuovamente sui guanciali.

Poi, dopo un lungo intervallo:

— Carina — chiese sommessamente — chi è venuto, in questi giorni?

Essa lo guardò meravigliato.

— Con questo tempo, chi aveva mai a venire? Ah sì... è venuto il Prevosto a farci visita, e ha desinato con noi ieri l'altro.

— E, non è venuto nessun altro? — chiese il giovane.

— Nessuno — rispose Carina, piegando il ricamo.

Egli attese ancora un momento; poi soggiunse, tentando di sorridere, di frenare il tremito che sentiva nella propria voce:

— E la tua cassapanca?

— Oh! — disse Carina con animazione, — se sapessi come sta bene, ora che ho fatto mettere una gran felce in mezzo alle begonie!

— E il falegname non è più venuto?

— No... non ci mancava nulla alla mia cassapanca. Ho fatto chiedere di sua moglie; è tuttora ammalata.

Mario tacque, immergendosi nel supremo conforto di quell' indugio; poi aprì la bocca... per aspirare l'aria.

— Hai sete? — disse Carina. E senza aspettar la risposta, gli porse tosto da bere, con una dolce sollecitudine, quasi come quella che avrebbe potuta avere per Mimo.

Egli bevve, poi s'obliò un momento a guardarla.

— Carina, — le disse con voce soffocata, — come sei...

Ma si fermò subitamente, mordendosi le labbra già di nuovo inaridite.

— Come sei buona, — soggiunse fervidamente. — E non solo tu, ma tutti voi; quanto siete buoni per me. E io vi sono tanto... grato...

L'accento del giovane era sì vibrato, che Carina pensò nel cuor suo: « Forse la febbre è nel periodo ascendente? »

Volle subito assicurarsene, e posò la sua freschissima palma sulla fronte di Mario. Certo, sentiva battere forte le tempia, e il calore dell'epiderme aumentava.

— Sta quieto, — gli disse, — non parlare.

Ma siccome egli insisteva asseverando la sua gratitudine con animazione sempre più accentuata, Carina gli disse pacatamente:

— Ma lo sappiamo, Mario. E noi pure ti vogliamo tanto bene!

Egli trasalì.

— Già, — disse. — Ma me ne vorrai sempre... sempre?

Essa lo guardò attonita.

— Ma certo, Mario, che domande!

Mario insisteva con pertinacia sempre più inquieta.

— Anche... anche se dovessi darti un gran dolore?

Carina lo guardò, poi diede in una bella risata:

— Tu... — disse... — tu?...

Egli tacque per un momento, mentre sotto alle lenzuola una forte contrazione nervosa scuoteva la sua lunga persona di adolescente.

— Io! — disse, spiccando questa parola con accento sì profondo e sì triste che Carina rimase per un secondo alquanto perplessa.

Ma subito le sovvenne che Mario aveva la febbre.

— Sta quieto, — gli ripetè, — che fandonie vai pescando ora; che c'entra?

— No... no... lasciami dire. Se te lo dessi questo gran dolore, se te lo dovessi dare per forza, mi perdoneresti?

Ella si mise a ridere.

— Secondo... — disse, come se si trattasse d'uno scherzo.

— No, voglio sapere. Se fosse un dolore vero, immenso, di quelli che mutano tutta la vita...

— La mia vita? — osservò Carina col tono indulgente di chi seconda il capriccio d'un fanciullo.

— La tua, sì. E non solo la tua, ma anche quelle di Renzo e di Mimo.

— Oh! — disse Carina nello sgomento irriflessivo cagionato da quella suggestione. — Allora, no... non ti perdonerei.

— Mai? — chiese pacatamente Mario.

— Mai — ripetè Carina con energia.

Ma un momento bastò per far cessare quell'animazione, tutta impulsiva. La Contessa lo calmò, e pensò che bisognerebbe avvertire il dottore di quella piccola recrudescenza della febbre di Mario.

— Orsù, — disse, dolcemente a questi, — hai finito di contar frottole? Ti agiti, t'inquieti, a proposito di nulla.

Mario le rivolse uno sguardo così pieno d'arcana angoscia, ch'essa ne sentì una vaga e profonda pietà. Gli parve necessario di calmare ad ogni costo quella inquietudine, sì sragionevole e infondata.

— Ma certo, non sta bene. Ed è assurdo, poichè sappiamo del pari che tu non vorrai mai darmi un dispiacere.

Una specie di calma improvvisa si stese sui tratti alterati di Mario. Chinò il capo, con uno stanco cenno d'adesione. Nella sua mente si faceva strada un nuovo convincimento, quello, che a lui non fosse in alcun modo possibile recar danno a Carina, destare quel rancore che non si placherebbe *mai*.

Carina era contenta, vedendo che il suo indocile malato s'andava tranquillando.

— Oh bravo... così mi piace. Ma vedi s' era il caso di agitarsi a quel modo per una cosa impossibile...

— Sì — ripetè Mario, colla voce strascicata di chi è stanchissimo ed ha molto sonno. — È impossibile.

Chiuse gli occhi.

E li tenne chiusi sì a lungo, stette così immobile, che Carina lo credette addormentato, e se ne andò adagino, sulla punta dei piedi.

In capo a due giorni, Mario stava meglio e s'era alzato, ma senza escir di camera. Solo nel pomeriggio del terzo giorno fu dichiarato al tutto guarito, ed ebbe il permesso di scendere a terreno.

La giornata era così bella che la contessa Carina pensò bene di stabilirsi sotto l'atrio a lavorare. Vi fece portare la sua poltroncina bassa, e un tavolino volante, sul quale dispose tutto quanto il suo delizioso *cafarnaum* di sete floscie, di gomitoli di fili dorati, di ritagli, di rasi, di *peluches*, di vecchi galloni d'oro e lembi di broccato antichi. E, in quella ricca confusione di tinte sbiadite ed armoniche, la manina bianca rovistava ogni tanto, con una mossa affaccendata e che faceva scattare uno scintillìo di lampi dalle gemme degli anelli. L'ampia vestaglia di *chachemire* celeste le cadeva

con una morbidissima grazia di pieghe lungo la snella persona: e la testina aggraziata, coperta, o meglio ornata da un leggiadro nido di trina, con un piccolo fiocco celeste, era laboriosamente chinata sul ricamo avviato, mentre sul volto quieto, in piena armonia coll'eleganza del vestiario e del quadro, regnava una grande contentezza di tutto ciò che *era*, di tutto ciò che la attorniava, una soddisfazione intima di tutto. Ogni tanto, essa alzava il suo lavoro per osservarlo e interpellava Mario.

— Dì, Mario, ti pare che vada bene così?

Mario, dal profondo dell'ampia poltrona ove era stato installato, nella sua qualità di convalescente, da Carina stessa, volgeva uno sguardo languido e approvava.

Il giovane non faceva nulla... La sua breve malattia gli aveva lasciata una stanchezza grande, egli aveva perso ogni desiderio, ogni facoltà di occuparsi. Ubbidiva solo con una docilità silenziosa e passiva a tutte le ingiunzioni di Carina. Non pensava neppure. Tutte le sue idee urtate, i suoi terrori s'erano subitamente placati, come, dopo la tempesta, si fa una grande quiete anche nel campo ch'essa ha devastato! Un'idea sola ronzava nel vuoto del suo cervello, con un clamore continuo:

— È impossibile.

Era tranquillissimo in quel momento, e narrava a Mimo, seduto a' suoi piedi su una stuoia chi-

nese, un'eterna novella di fate, che Mimo non si stancava mai di udire, tanto gli piaceva, e che Mario soleva variare ogni volta nei dettagli. Il fanciullo li ascoltava anche ora coll'attenzione critica e profonda dei bambini intelligenti, mentre, poco lungi da loro, Dea, la levriera bellissima e stupidina della Contessa, stava accucciata sulla soglia dell'uscio a vetri che metteva in giardino, e davanti al quale passava il sentiero che metteva capo alla porticina d'ingresso.

Mario continuava a narrare sommessamente la sua fola, in cui si trattava d'una dama prigioniera, d'un gigante tiranno e di un piccolo cavaliere che, coll'aiuto della sua durlindana e d'una fata benefica, liberava prima e sposava poscia la bella prigioniera. Erano giunti al momento più interessante del racconto, quello, cioè, in cui, il piccolo cavaliere si disponeva a sfidare l'abborrito gigante, quando Dea rialzò la testina, mentre un lieve moto nervoso agitava le sue orecchie mozze.

Precisamente in quel punto, s'udì risuonare in fondo al sentiero il campanello della porticina.

Mario s'interruppe bruscamente.

— Ebbene, — continuò Mimo, urtandolo col gomito, — cos'ha risposto il gigante?

— Dea, sente venir qualcuno, — osservò Carina, — non vorrei fosse una visita. Sono ancora in veste da camera.

— Ouff! — disse Mimo.

Si rizzò, corse sul sentiero, e vi si trattenne un istante, aguzzando gli sguardi. Poi tornò indietro, contento.

— Papà — disse — s'è fermato alla porticina e discorre col falegname. Sai, Mario, quell'uomo che ti ha dato quella brutta scatola, nella sua bottega... E di' un po' — proseguì accoccolandosi nuovamente sulla stuoia — di' un po', cosa ha risposto il gigante?

Ma la risposta del gigante non veniva, Mario, perfettamente immobile, lasciava errare su Carina uno sguardo stranissimo, ch'ella non vedeva.

— Ebbene? — insistè Mimo — ebbene?

Ma vedendo che l'altro stava zitto, tentò di scuoterlo, suggerendogli ciò che doveva dire:

— Allora il gigante gli disse: vieni pure. Allora il piccolo cavaliere prese la sua spada e...

— No — disse Mario a un tratto — non è così. Il piccolo cavaliere non disse nulla.

— Oh bella! Ma allora cos'è successo?

— Non è successo nulla, Mimo. La storia è finita.

— Finita... dici?... Ma... e il piccolo cavaliere?

— È morto — disse quietamente Mario, allungandosi sul seggiolone, incrociando sul petto, con un gesto dolce e involontario, le mani pallide e lunghe. E le sue fattezze, sì finamente cesellate, parvero farsi a un tratto acute e cartilaginose come quelle d'un morente.

— No... non è possibile! — disse impetuosamente Carina; ma Lorenzo, non risentendosi affatto di quella brusca parola, alzò lietamente le spalle. — Non è possibile — ripetè Carina, ma con accento meno sicuro. — Perchè lo farebbe? Che motivo avrebbe?

— Questo è il mistero — rispose tranquillamente il marito. Il falegname ha fatta la più accurata descrizione dell' astuccio trovato nella tua cassapanca, e assevera d'averlo dato a Mario dieci giorni fa, precisamente nel giorno in cui fummo a pranzo in villa Ronati... Ti rammenti?

— Sì, mi rammento benissimo. Gli dissi io stessa, prima di andar via, che passasse da quell' uomo.

— Sta bene. Egli ci andò infatti, e il falegname gli consegnò un astuccio di latta da lui trovato nella cassapanca. Di quest'oggetto Mario non fece mai menzione con te?

— No. Ma fu anche malato in quel tempo.

— Ora è guarito. E rifiuta di consegnarmi l'astuccio.

— Mario! — sclamò Carina, scuotendo fortemente il capo. E di nuovo l'ostinazione della sua incredulità si tradì con un timido — È impossibile...

— A me pure pareva impossibile — rispose Lorenzo; — pure così è...

— Allora, dici che Mario si è rifiutato?..

— Ha negato, anzi, sulle prime. Ha detto di non aver ricevuto nulla.

— Poi?

— Poi ha dovuto ammettere d'aver ricevuta questa specie di astuccio, o scatola che sia. Mimo era presente quando gli venne consegnata. Gli chiesi di darmela, di dirmene il contenuto; ma egli rifiuta sì l'una che l'altra cosa.

— Rifiuta?... Ma che dice?... con quale scusa..., con qual motivo?...

— Non adduce scuse, nè motivi di sorta. Sulle prime, le sue risposte furono evasive. Non valeva la spesa, eran cose da nulla, non avevano nessuna importanza. Io ho insistito, naturalmente; ed egli si è racchiuso in un silenzio assoluto.

Carina taceva. Era assai perplessa... in preda a una incertezza. E non sarebbe stata una vera figlia d'Eva, se non avesse provato, in quel momento, lo stimolo d'una forte curiosità. Che poteva mai esserci in quei fogli?

— Mi par di sognare — disse poscia.

— Col suo carattere così franco, così leale!... Che abbia qualche motivo?... forse che in quelle carte ci sia qualcosa di spiacente, di seccante per noi?...

— Tutto può essere; ma ciò non scemerebbe il suo obbligo di farcelo noto. E potrebbe essere invece....

— Oh Lorenzo... — diss'ella vivamente, con accento di rimprovero — come puoi pensare!...

— Io non penso nulla, mia cara. Ma perchè non consegnare quei fogli?

— Perchè... — disse angosciosamente Carina. Tacque un momento, poi soggiunse risolutamente:

— Ancora non posso credere... Dev' essere il capriccio d'un momento... Scommetto che a quest'ora n'è arcipentito e non vede l'ora di ripararlo.

— Tanto meglio — fece Lorenzo d'Orno.

— Lo desidero con tutto il cuore. Mi dorrebbe dover constatare un atto sì palese d'ingratitudine e d'ostinazione, in una persona che credevo esserne assolutamente incapace. È gia molto che abbia osato continuare, per un giorno intiero, uno scherzo sì poco delicato.

— Giurerei — interruppe Carina — ch'egli non vede l'ora di riparare al mal fatto.

— Chi glielo impedisce? — disse pacatamente Lorenzo. — Sono ormai più di ventiquattro ore ch'io gli chiesi conto di quelle carte.

— Ah! — disse Carina — sai come sono a volte questi ragazzi. S'impuntigliano, per una specie di falsa vergogna. E poi, tu gli metti tanta soggezione.

Tacque un momento, assorta in una confusione di dubbiosi pensieri... Non poteva capacitarsi della realtà di quel fatto.

— Renzo — disse finalmente, — ho in mente che sia un equivoco, dev'essere un equivoco... Vuoi che mi provi io..., che chieda a Mario?...

— Provati — rispose Lorenzo. — Tanto meglio, se fosse un equivoco. Tu gli hai sempre ispirato molta fiducia; chi sa che egli non si decida a darti la chiave del mistero! Ti confesso che ne sarei contentissimo, perchè tutto ciò mi affligge assai, e l'idea ch'egli possa...

— Oh, no! — esclamò Carina. E una volta ancora, coll'impeto della sua cieca, assoluta fiducia, disse a Renzo. — Ma che!... è impossibile.

Mario era in giardino, sul margine del fossato, col braccio appoggiato al tronco d'un salice vicino. Stava perfettamente immobile, collo sguardo chino ed errante sulla morta lucentezza dell'acqua.

Egli avvertiva però il passo leggero che s'avvicinava, il fruscio sommesso d'un abito che rasentava il terreno, nel prossimo sentiero. Una subita vicenda di pallore e di rossore scolorì prima e tinse poscia il suo volto; le labbra ebbero un lieve tremito e si serrarono nervosamente. Ma egli non alzò il capo, nè rimosse lo sguardo.

Carina giunse dietro a lui, rimase perplessa per un istante, aspettò; poi, credendosi inavvertita, gli pose lievemente la mano sulla spalla.

— Mario! disse poscia, con una strana esitanza.

Egli non trasalì. Si voltò lentamente, senza ri-

spondere, guardandola con una specie di sorriso inesprimibilmente scorato. E Carina si ricorderà sino all'ultimo giorno della sua vita di quello sguardo e di quel sorriso.

La Contessa provò in quel punto un acerbo rammarico d'aver detto a suo marito: « vuoi che mi provi? » Senza saper il perchè, ella comprese, in quel punto, tutte le difficoltà della sua missione, comprese che stava per urtarsi in un ostacolo insuperabile.

— Mario — gli disse, dopo un momento di silenzio, evitando di assumere il tuono affettuoso e disinvolto dei giorni antecedenti — che fai qui?

— Nulla — rispose Mario.

Ella tacque, vieppiù sgomentata da quell'accento. Prese anch'essa a fissare quel grande vuoto aereo che si rifletteva nella fossa, che le sembrava insidioso nella sua profondità; pensò ad un tratto che tra lei e Mario c'era in quel momento qualcosa di simile.

Egli s'era rimosso alquanto, aveva spiccato un ramo da una pianta vicina e stava mondandolo dalle foglie.

Una libellula passò rasentando l'acqua colle lunghe ali frementi. E fu, in quel simulacro d'abisso, un rapido episodio di vita, che diede ancora a Carina il coraggio di tentare un'altra volta la prova.

— Guarda, Mario... com'è bella!

Ahimè, essa stessa era terribilmente bella nel turbamento mal celato della sua inquietudine, nell'irradiazione della sua gioventù e della sua bontà.

Mario tenne dietro per un momento al volo errabondo della libellula. E pensava a Carina, ad un'altra Carina, piangente, povera, senza anelli nelle dita..., senza trine al collo!

— No — disse dolcemente a sè stesso. E a lei disse con tuono indifferente: — Sì, è bella.

E di nuovo tacquero... Un silenzio penoso, inesplicabile, pieno d'un'angoscia confusa, ma così forte che Carina sentì il bisogno di romperlo ad ogni costo.

— Mario! — disse con voce sussultante d'emozione — cos'è questa storia?...

Egli rivolse lentamente il capo.

— Quale storia? rispose con accento stanco e monotono.

— Oh Dio, — disse Carina. Si fermò un istante, poi proseguì rapidamente: — Sì, sai, volevo dire... Renzo mi ha detto... Ma io non ho creduto... cioè ho pensato che si trattava d'un equivoco... E infatti... nevvero?... nevvero?...

Si chinava verso lui, accentuando collo sguardo, profondamente, quella parola, quell'àncora di salute.

Ma egli non la raccolse. La lasciò cadere, come

aveva lasciato cadere, un momento prima, il ramoscello sfrondato.

— Mario! — disse impetuosamente Carina. — Mario, hai capito?

Egli si terse il sudore dalla fronte. E la guardò ancora, con quell'appello muto e indicibilmente patetico che hanno talvolta i cani e i cavalli quando soffrono molto. E non rispose.

Ma Carina in quel momento non sentiva pietà di sorta. S'irritava di quell'ostinazione inattesa, che mirava, più che all'orgoglio, al cuore di lei. Quel fanciullo, al quale essa voleva tanto bene, che aveva trattato con tanto affetto, diffidava ora di lei, le negava la sua fiducia. E per la prima volta Carina ebbe per un secondo il convincimento ch'egli *potesse* aver fatto qualcosa... qualcosa che non avrebbe dovuto fare.

Quell'impressione fuggitiva si tradì sulla mobile fisonomia, ne bandì la dolcezza innata, v'impresse per un istante il marchio d'un'alterigia severa.

Allora egli, con un brusco moto, affatto istintivo, alzò fieramente il capo, guardandola fiso, mentre un magnifico rossore generoso gli imporporava la guancia, e una violenza improvvisa d'orgoglio faceva virile il suo sguardo, maschia la sua fronte.

Quei due s'erano nuovamente compresi. Ma subito la voce di lui, tremante, soffocata, piena di

lagrime trattenute, bandì il presente ed evocò il passato.

— Carina, — diss'egli, — te ne prego, te ne prego...

Tutto il risentimento di Carina cadde davanti a quell'accento straziato, a quella confusa preghiera. Ella si pentì d'aver dubitato.

— Mario — disse con una dolcezza quasi umile — cos'è questo mistero? perchè fai così? Di che temi? di Renzo? di me? Perchè ti ostini a questo modo? È una cosa da nulla, lo so; non sarebbe possibile che tu celassi quelle carte, se avessero un'importanza qualsiasi. È un puntiglio, null'altro. Ma ormai dovrebbe cessare, ha durato abbastanza.

S'arrestò un momento, colpita dal pallore sempre crescente di Mario, dall'alterazione dei suoi tratti; sperando poi di convincerlo, proseguì:

— Non t'avere a male delle mie parole... immaginati che sia tua madre a farti animo. Vinci quel vano puntiglio; non dare a mio marito ed a me, per una cosa di sì poco conto..., un dispiacere sì grave. Pensa quanto ti vogliamo bene, come ci fosti caro, come ce la siamo passata bene questi tre anni... qui, in questa casa.

Mario l'interruppe, con veemenza.

— Sì — disse con un'esplosione d'ira e di dolore; così fossi morto prima di mettervi piede!

Ella trasalì. Lo guardò, esterrefatta, senza poter

credere a sè stessa. L'avvolse tutto d'uno sguardo smarrito, poi eresse dolcemente il capo, e senza far motto, con una mossa lenta e dignitosa s'allontanò. Ma non aveva fatto tre passi, ch'egli l'aveva raggiunta, e le sue mani avevano afferrato, con una tenacità convulsa un lembo del suo abito, mentre una voce gorgogliante, strozzata, mormorava il suo nome ripetendolo, come un appassionato scongiuro.

— Carina... Carina... no, non andar via così... abbi pietà... Se sapessi..., oh! se sapessi... Ascoltami... senti.

Ella si fermò, perplessa. Gettò uno sguardo su quel fanciullo che si trascinava in ginocchio, anelante, ai suoi piedi.

— Mario — le disse — alzati... Io non so, non so, non comprendo più ciò che accade. Non ti riconosco... mi sembri invaso da uno spirito maligno. Fa uno sforzo, scuotiti, ritorna in te.

Mario stava sempre in ginocchio davanti a lei.

— Non adirarti — mormorò con voce spenta, — non parlarmi così.

Ella raddolcì subito la sua voce.

— Io non m'adirerò con te — disse — ma non ti comprendo più.

Egli sorrise ed ebbe un gesto vago, uno di quei gesti che l'intensità dell'angoscia strappa inavvertiti alla nostra macchina umana, come il peso

eccessivo d' una pressione strappa al congegno d'una macchina un cigolìo lamentoso e stridente. Inconscie entrambe, le due macchine...

— Non ti comprendo più, — ripetè Carina con tristezza sgomentata. — Non capisco come tutto ciò possa avvenire. Mi pare un sogno, ma un triste sogno. E ciò che hai detto ora m' ha fatto tanta pena... sai... perchè...

S'interruppe. Sentiva la sua voce farsi tremante, un'emozione confusa di pietà e di tristezza infinita le commoveva l'animo. E volse il capo, non già per disdegno, ma perchè sentiva negli occhi un umidore, quel preludio molle della lagrima, che è una delle più divine bellezze del dolore.

Egli sorrise, un'espressione estatica passò sul suo volto. Poi disse, stando sempre ginocchioni:

— Non piangere, Carina, no, non aver pietà di me. Io sono felice, sai, pienamente felice.

S'alzò e proseguì:

— Perdonami... Non badarci... Ora tutto è passato, tutto.

— Davvero? — diss' ella con gioia. — Ti sei ricreduto? Non mi farai più dispiacere?

— No — diss'egli sorridendo. — Ora sono deciso. Io non ti sarò mai, mai cagione d'un dispiacere.

Ella si rasserenò. Un vivo raggio di letizia balenò sul volto.

— Ah! lo sapevo!... — disse, nella gioia del

suo trionfo. — Come sei stato cattivo! Ma ero certa, sai...

Con un gesto irriflessivo, pieno di espansione, mise entrambe le mani su ognuna delle spalle di lui, e gli disse ridendo:

— Vieni!

Mossero così un passo o due, macchinalmente.

— Vieni, — disse ancora Carina, vedendo a un tratto qualcosa d'inesplicabile nell'occhio del giovane.

— Dove! — chiese questi, come trasognato.

— Da Renzo, — continuò Carina, sempre più gaia. — A dargli quelle carte. Ovvero, sai..., sono un poco curiosa io; se vuoi mostrarle prima a me...

Mario s'arrestò bruscamente. Più bruscamente ancora squassò il capo, e si piantò ritto innanzi a lei.

— No — disse.

— Come! — sclamò Carina — non vuoi?

— Non posso! — disse gravemente il giovane.

Ella attese ancora un istante. Nel suo occhio passò un lampo d'ira. Volle gettare su quel caparbio fanciullo uno sguardo di sprezzo.

Ma subito, istintivamente, lo ritrasse. Il caparbio fanciullo guardava lei, e la pupilla azzurra di Mario aveva in quel momento un'espressione inattesa, qualcosa di confusamente terribile e caldo, che destò nell'animo di Carina uno sgomento senza nome.

Rimase immobile per un secondo. Poi s'allontanò rapida, ed egli non le tenne dietro.

Tornò lentamente sul margine della fossa, come se non potesse spiccarsi da quel luogo. Vi rimase a lungo, senza moto, ascoltando il canto della filanda, quel coro cadenzato, lento e mesto, pesantemente ritmico, come lo sono sempre i canti del lavoro. Egli ascoltava quei noti suoni, guardava quelle note prospettive. Vedeva poco lungi il « piccolo Cannes » di Carina. E da quegli occhi, che un momento prima avevan destato in lei, a insaputa di lui, un indefinibile senso di sgomento, si spiccavano continue, grosse e roventi, le lagrime del piccolo cavaliere di Carina.

Lorenzo d'Orno era nel suo studio e aspettava Mario Mari.

L'aveva mandato a chiamare col fermo intento di por fine ad una situazione che si faceva difficile per tutti. Tre giorni erano passati da che Carina aveva tentata la prova, e la Contessa aveva confessato umilmente di non esser venuta a capo di nulla. Pareva anzi aver serbata un'impressione poco gradita del suo tentativo, non aveva punto commentato quel tema, ed il suo contegno verso Mario era stato, in quei tre giorni, visibilmente impacciato. Renzo stesso aveva dimostrato al giovane una semi freddezza, che pur lasciando adito all' attesa della confidenza, così imperiosamente

consigliata dalle circostanze, dimostrava chiaramente quanto gli fosse discaro l'indugio.

Qualcosa del mistero era trapelato in paese, e fra le persone di servizio si parlava con cento varietà di commenti dell'avvenuto. I volti recavano una mal celata espressione di curiosità e di attesa, qualche zelante aveva chiesto direttamente al conte informazioni su quello strano assieme di circostanze, propalate dal falegname, il quale teneva a far noto com'egli non avesse colpa veruna di quel trafugamento.

Le più bizzarre supposizioni erano in moto, un fermento di curiosità stuzzicate ribolliva nelle menti, e Lorenzo cominciava ad esserne irritato. Egli pure era profondamente sorpreso di quell'inesplicabile silenzio di Mario, e la sua bontà sagace cercava il mezzo di indagarne la causa ed attenuarne in pari tempo gli effetti. Aveva aspettato tre giorni intieri, sperando sempre la soluzione naturale del mistero, aveva studiato il contegno di Mario, tenuto dietro alla silenziosa ed evidentemente addolorata ostinazione del giovane.

Allorchè Mario scese nello studio, il suo aspetto era sì miserando, che Renzo stesso n'ebbe pietà. Ma, dopo un'ora di seri ragionari, di gravi e quasi paterni ammonimenti, il mistero rimaneva tale, per Renzo. Invano egli fece vibrare tutte le corde del dovere e del sentimento; esse rispondevano

tutte, mirabilmente, alla pressione sagace che le tentava, ma nessuna seppe strappare allo sciagurato giovine un consenso qualsiasi. Egli non volle dire ciò che contenesse l'astuccio, nè l'uso da lui fattone.

Ed era terribilmente difficile quel colloquio fra l'uomo ed il ragazzo, fra il benefattore e il beneficato.

L'antica confidenza, quel tratto affettuoso che era parso a Mario il realizzarsi insperato d'un sogno era gradatamente venuto meno fra loro. Il colloquio era cominciato, gravemente sì, ma non senza una certa affettuosità; finiva ora, coll'aridità minacciosa d'un *ultimatum*.

— Pensateci — disse il conte, con una gravità quasi austera, scevra affatto da ogni rancore personale, ma che aveva un significato preciso ed assoluto. — Voi compite, ostinandovi a tacere, un atto altamente indelicato. Vi comportate come un fanciullo ingrato e sleale.

Si fermò, e lasciò cadere su Mario tutta la severità altiera del suo sguardo.

Il giovane trasalì, le sue labbra si fecero bianchissime. Ma egli non rispose.

— Qualunque siano i motivi — continuò il conte — che vi determinano a questo silenzio, essi riposano su una base falsa...; e non solo falsa, intendete, ma spregevole, disonesta per sè stessa. Ciò che voi fate è una viltà.

Appoggiò forte su quell'atroce parola, e per un secondo credette che quell' arme crudele avesse colpito là dov' egli mirava. Un guizzo convulso agitò tutte le fibre di Mario, una specie di rôca esclamazione sibilò fra le sue labbra.

Ma egli tacque.

— Pensateci — disse ancora il conte. — Non vi lusingate di riescire nel vostro intento. Sappiate ch'io sono determinato *a tutto*, che nulla lascerò d'intentato per venire a cognizione di ciò che voi tentate di celarmi. E pensate quali sospetti può destare in me, in Carina questo vostro oltraggioso silenzio.

S'arrestò e attese...

Ma invano.

— Io — proseguì Lorenzo — non posso tollerare che siffatte cose accadano in casa mia. Se il senso dell'onore non è sufficiente a farvi parlare, sappiate che a me resta, per venire in chiaro di questo mistero, un mezzo sicuro e del quale, per quanto mi dolga il farlo, non esiterò a valermi.

Il pallore di Mario divenne quasi plumbeo. Lorenzo s'avvide che il giovane lo intendeva.

— La legge — proseguì inesorabilmente il Conte — sta a disposizione di chiunque voglia...

S'arrestò. L'alterazione del volto di Mario, l'improvviso spavento che vi si dipinse erano tali che

nel cuore del Conte si fe' strada una profonda pietà.

Lorenzo s'alzò, mosse qualche passo per la stanza, poi venne a fermarsi dirimpetto al giovane, e mise nello straziato sguardo di questi la dolcezza subitanea e quasi paterna del proprio.

— Mario... — gli disse — bada a ciò che fai. A che miri?... Qual'è il tuo scopo? Pensa alla parola che mi è testè escita dal labbro!... Sai tu cosa è la legge?... quale è il suo potere?...

Con sua infinita sorpresa, Lorenzo vide che quelle parole, invece d'aumentare lo sgomento di Mario, sembravano averlo quasi acquetato.

— Lo sai?... — ripetè il Conte con una gravità che aveva qualcosa di solenne.

— Sì — disse Mario.

Egli sapeva. E appunto perchè sapeva quale sentenza avrebbe potuto pronunziare la legge sull'uomo che lo interrogava, a quale punizione avrebbe condannato lui ed i suoi, il giovane non soggiunse altro, e sorrise.

Quel sorriso irritò Lorenzo.

— Bada! — disse con forza — io non scherzo. E ti dò la mia parola d'onore che, se non mi consegni quelle carte, io ti denunzio alla giustizia.

— Tu! — sclamò violentemente Mario. — Tu!...

— Io — ribattè il Conte. E vedendo nel rinnovato turbamento di Mario l'efficacia di quella

minaccia, risolvette d' insistere, ribattendo quel fiero colpo, sinchè non avesse vinta la folle ostinazione di Mario.

— Ti farò arrestare, perquisire.

Un grido d'angoscia escì dalle labbra di Mario.

Egli non aveva pensato a ciò. Una perquisizione! Ma allora... il segreto..., il testamento... tutto sarebbe svelato. Il suo sacrifizio sarebbe inutile, inevitabile la rovina di casa d'Orno.

— No... — scongiurò in un parossismo d'insano terrore. — No... Lorenzo... per pietà... no!...

Lorenzo credette giunto il momento del trionfo.

— Mario — disse vivamente — abborro dal farlo. Lo farò solo nella peggiore ipotesi, se tu, cioè, ti ostinassi nella tua malaugurata fissazione. Ma è impossibile che tu lo faccia, che non ti persuada dell'impossibilità d'un'altra soluzione!

Infatti la soluzione era quella. Mario lo andava dicendo disperatamente a sè stesso.

— Vedi... — continuò il Conte, certo ormai della vittoria, e ripigliando gradatamente l'usata calma e il suo fare pacato — tutto ciò deve finire. Riassumiamo. Tu hai ricevute, in vece mia, delle carte, che mi appartengono, perchè trovate in un mobile mio, e che possono avere una certa importanza. Queste carte tu le hai lette, probabilmente, hai taciuto d'averle ricevute e ora rifiuti a consegnarmele e a dirmene il contenuto. Perchè? Qualunque

sia lo scopo che ti sei prefisso tacendo, esso è errato, Mario. Anche se credessi di evitare col silenzio una sventura, anche se temessi di affliggere, di danneggiare . . . qualunque persona . . ., me pel primo..., devi parlare... La giustizia, Mario, è una cosa sacra... deve primeggiare su qualsiasi considerazione.

Mario tremava visibilmente. La voce dell'onesto, del vero gli parlava ora direttamente per bocca di colui che, senza colpa veruna sarebbe stata la prima vittima del principio da lui stesso propugnato. E Lorenzo era così nobile, così grandiosamente sincero nel pronunciare quella sua condanna, che un'infinita ammirazione vinse il cuore di Mario e ravvivò in lui la forza del proposito... No... egli non avrebbe mai prestato mano alla rovina di quell'uomo!

— Ad un'altra supposizione, — continuò Lorenzo con accento più triste — ad una mira personale..., che ti riguardi, io non voglio... non posso arrestarmi col pensiero... Ma che debbo dunque pensare di te... Mario?

Mario mandò un lieve sospiro, e le sue palpebre batterono due o tre volte le pupille. Poi disse lentamente, con infinita stanchezza:

— Ciò che vuoi, Lorenzo.

Lorenzo non s'aspettava quella risposta: il mistero si complicava, ed egli s'avvide di non aver riportata vittoria alcuna.

— Allora — disse con glaciale alterigia — il nostro colloquio è finito...

Mario chinò il capo e si volse per escire. Ma qualcosa nel suo passo, nella sua attitudine, nel portamento vacillante del capo recava un'impronta tale di desolazione, che Lorenzo, obbedendo ancora ad un sentimento impulsivo di pietà, lo chiamò imperiosamente, prima che avesse raggiunto l'uscio. Mario s'arrestò subito, e rimase immobile, senza volgere il capo.

— Ascolta, — disse il Conte a voce bassa. — Mario... lascia che ti dica ancora una volta: pensaci. Sei troppo giovane per rinunziare così alla considerazione altrui, alla pace della vita. Non ti ostinare... Io non so quale insano capriccio t'abbia ispirata l'idea di quello sciagurato silenzio. Ma esso offende tutte le nostre suscettibilità, oltraggia l'affetto che avemmo sempre per te, minaccia seriamente la possibilità dei nostri rapporti avvenire. Noi ti abbiamo accolto, ti abbiamo trattato quasi come un figlio... Perchè ci tratti così?...

Mario non si voltò; un piccolo moto convulso accennò solo che quelle parole non erano state per lui un vano accento.

— Non ostinarti — continuò il Conte — tronca, con una schietta esposizione dei fatti, le ciarle dei malevoli, i dolorosi dubbi che s'alzano, nostro malgrado, nel mio cuore e in quello di mia moglie.

Il piccolo moto nervoso si ripetè più vibrato.

— Hai tempo — proseguì Lorenzo. — La notte porta consiglio. Domani soltanto io provvederò nel modo che già dissi: domani, a quest' ora. Ma io spero che non avrò d'uopo di farlo..., finalmente avrai ascoltata la voce della coscienza e del dovere. E ora, va...; questo colloquio ha durato abbastanza.

Mario si scosse, come se in quel punto fosse venuto meno il fascino che lo costringeva all'immobilità.

Escì.

Errò per un momento senza scopo alcuno nei pressi della casa. Infilò il sentiero del giardino; poi, giunto in fondo tornò indietro. Si fermò un momento, e chinò il capo fra le mani. Poi, nella tortura d'una irresoluzione inesprimibilmente angosciosa, si mise a correre all'impazzata e rientrò in casa.

Passando dal porticato, si fermò per asciugarsi il sudore. E in quel momento gli venne veduto al di là dell'invetriata un crocchietto di gente, i due domestici, il portinaio della filanda, il macchinista, la cameriera di Carina. Parlottavano fra loro, vivacemente. Ed egli sapeva quale era il soggetto dei loro discorsi. Sapeva che la storia delle carte era divulgata, che tutti ne facevano le meraviglie; che i più non esitavano ad attribuire al suo silenzio un movente vergognoso.

Alzò verso il cielo il suo povero volto alterato, smagrito. Mario non pareva un arcangelo in quell'istante, somigliava piuttosto a un martire.

Il campanile, sempre desto, diceva le ore notturne, ma quelle che s'accostano al mattino: le quattro.

Nella villa, un gran silenzio; tutti dormivano. Le finestre erano tutte chiuse; non s'udiva il più lieve strepito. L'avvenimento che aveva messo sossopra tutti quanti, che aveva tanto angustiato Carina, era in quel momento nulla più che una larva. Essa l'aveva dimenticato nell'oblio e nel riposo del suo dolce sonno, nella ricca e gaia pace della stanza coniugale. Lorenzo dormiva pure. Nella stanza vicina, Mimo, nel suo lettuccio, sognava degli angioli, della mamma e delle storie che il suo amico Mario non gli narrava più, da qualche giorno. Il solo che fosse desto in quella casa era Mario! E non solo desto, ma vestito, col cappello in capo. Sul tavolino era deposta una piccola sacca da viaggio, e la lucernetta ardeva accanto a quella sacca, ma ardeva di mala voglia, colla luce fiacca d'una lucerna che si sente consumata e sta per venir meno di stanchezza e d'inedia.

Anche Mario si sentiva venir meno. Da più giorni aveva preso scarsissimo cibo e aveva vegliato tutta quanta la notte. Ed era affranto altresì

dal supremo sforzo della sua risoluzione. Egli s'era determinato a fuggire. E bisognava farlo subito se voleva evitare quel terribile domani minacciato da Lorenzo, se voleva che il suo colpevole e sublime sacrifizio non riuscisse vano...

Non aveva il tempo di riflettere; aveva solo quello di sentire un dolore senza pari, una specie di schianto perenne del cuore, all'idea di doverli abbandonare per sempre, così..., di lasciarsi dietro l'impressione d'una fuga ignobile di malfattore, d' un' ingratitudine vile e mostruosa... Pure, non c'era scampo !.. Nessun'altra soluzione era possibile. Egli voleva salvarli.., ad ogni costo !... L'aveva detto, ridetto a sè stesso. Ad ogni costo. E li salvava così...

A un tratto, un fischio, acutissimo e prolungato, ruppe il silenzio notturno.

Mario trasalì; poi, con un gesto delirante, si recò le mani alle orecchie.

Ma subito le ritrasse... Perchè non voleva udirlo quel fischio... quel segnale della filanda che si destava e che chiamava le operaie al lavoro? Per Mario, in quella notte, il fischio aveva un altro significato. Era l'attesa opportunità della fuga, era l'aprirsi della porticina della corte rustica, era la voce stridente del suo destino, lo squillo inesorabile della tromba, che diceva la sua sentenza, che lo scacciava, per sempre, dal suo paradiso.

Mario si fece orribilmente pallido, e per un momento s'accasciò sulla seggiola... inabissandosi nella disperata amarezza di quel pensiero. Poi s'alzò di scatto, accese un cerino, spense la lucerna, afferrò la sua piccola sacca, e s'avviò per uscire. Giunto sulla soglia, si trattenne, mandò in giro, per quella quieta cameruccia, uno sguardo che, disperatamente, s'accommiatava. Poi scese le scale adagino, riparando colla destra la piccola fiamma del cerino... E fu in breve al primo piano, in galleria.

Quivi raddoppiò le sue precauzioni per non essere inteso, perchè nulla tradisse il suo passaggio. Gettò un rapido sguardo sugli usci chiusi che mettevano negli appartamenti dei cugini. Poi si diresse rapidamente verso il luogo ov'era appeso il ritratto. Giuntovi si fermò e sollevò alto il cerino acceso, rischiarando deliberatamente il volto fine, il busto eretto di colui che dalla sua tomba era venuto a dargli una missione ch'egli non voleva, non poteva eseguire, mentre doveva pagare quel rifiuto, a prezzo di tutta la sua felicità, di tutto il suo avvenire.

Il giovane ed il ritratto si guardavano, al lume vacillante del cerino. Attorno ai vecchi mobili tarlati, un trottarello, un rosicchiare continuo di sorcetti, levava uno strepito misterioso, sospetto. Null'altro... Mario parlava ora... sommessamente, a quell'uomo.

— Perdonami — gli diceva, colla rotta e confusa espansione di un pazzo. — Perdonami..., non posso fare altrimenti... È più forte di te... è più forte di tutto! Io ti dò la mia vita... in cambio... la dò a *lui*... Non avrò posa finchè non lo avrò trovato..., gli sacrificherò la mia esistenza... Ma non posso metterlo qui... al posto di lei. Se tu l'avessi conosciuta, avresti fatto come me, l'avresti...

S' interruppe a un tratto, colpito improvvisamente dal suono delle sue parole, dall' immensa assurdità del loro significato!... Rimase un momento immobile, poi si morse violentemente le labbra, e proseguì la sua strada.

Fu in breve a terreno, traversò pel lungo il porticato, rasentando l'uscio della sala da pranzo, l'invetriata interna dell'atrio... La porticina che metteva in corte era chiusa internamente e la chiave era nella toppa, ma egli non se ne valse. Aveva ancora qualcosa da fare a terreno. S' accostò ad una porta all' estremità del porticato, l'aprì adagino, fu in anticamera, e di là passò in uno dei salotti, il salotto di Carina.

Essa l'aveva ammobigliato a modo suo, con una fantasiosa sovrabbondanza d' accessorii, che, in quella semi-oscurità, appena rotta dal lume del cerino, sembrava solo una confusione indescrivibile di contorni, lambiti da grandi e incerti serpeggiamenti di ombre. Qua e là un oggetto chiaro,

un angolo dorato di cornice coglievano a sbalzi una pennellata di luce e rimandavano l' impressione fuggitiva d'un riflesso lumeggiato, d'una chiazza biancastra. Un tepore mite, una specie di reminiscenza di profumo era rimasta entro quell' ambiente, una esalazione vaga, delicatissima, senza nome, fatta dell'essenza delle cose ivi riunite, dei fiori che appassivano nei leggiadri vasetti sparsi per ogni dove, della memoria del passaggio di Carina, del misterioso respiro delle dracene e delle felci vegetanti negli ampi vasi di maiolica. E davanti ad una delle finestre, nella cassapanca lunga, nera, ad angoli, simile, nell'ombra, al profilo d'un nero catafalco, il verde cupo chiazzato delle begonie pareva una di quelle oblunghe corone di sempreverdi, che celano il legno di una bara.

Mario era rimasto inerte, per un momento. L'impressione di quel luogo l'aveva vinto. Gli pareva che tutto, tutto il passato, che l'appassionata gioia di vivere con lei... il solo vero pregio dell'esistenza si traducesse in quel semi-tepore, nell'indeciso olezzo che accarezzava l'animo ed i sensi di lui, gli parve che allora soltanto gli si facesse pienamente palese ciò ch'era stata per lui la vita in quei luoghi, ciò ch'egli era per perdere irrevocabilmente, senza rimedio, col solo, col supremo conforto di perderlo... per lei !...

Dopo un momento soltanto, si rammentò che il

secondo fischio doveva in breve farsi udire, si rammentò di ciò ch'era venuto a fare. Mosse con precauzione, facendosi strada fra i tavolini e le poltroncine bassissime, e si recò presso al pianoforte. A lato a questo s'alzava un mobiletto nero a più ripiani, sui quali era ammonticchiata e distribuita la musica di Carina. Egli si chinò davanti a quel mobile, prese a rovistare nella musica di canto, ed ebbe in breve, fra le mani, un fascicoletto di pochi fogli, colla copertina illustrata.

Staccò rapidamente la copertina, e rimase per dieci secondi immobile, guardandola.

La romanza era stampata a Parigi e recava il titolo: *Un mariage d'oiseaux*. L'illustrazione mediocre affatto: un piccolo sfondo di fogliame, dal quale emergeva un nodoso ramo di quercia; e, nel mezzo di questo, due capinere appollaiate col becco aperto, colla gola enfiata, facevano evidentemente parte della famosa orchestra di capinere che:

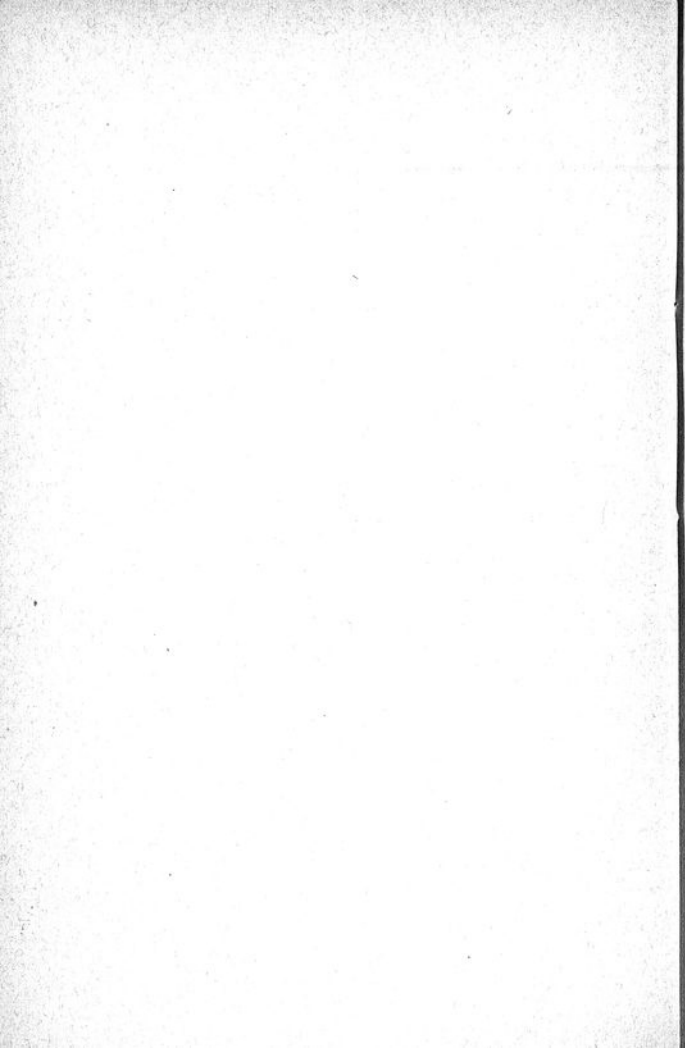
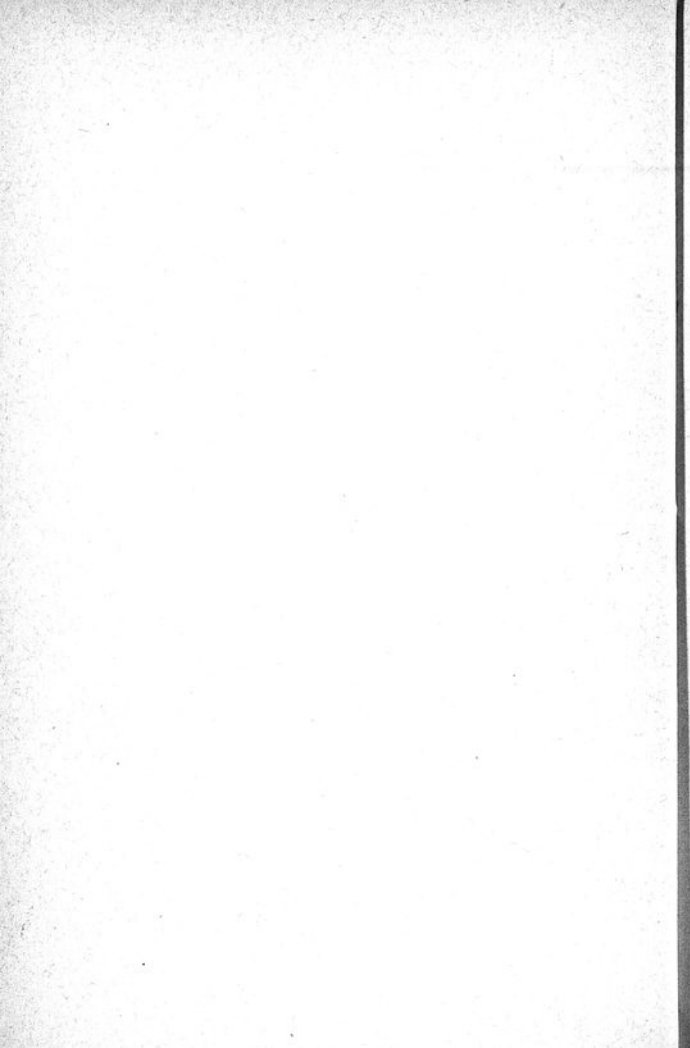
Disaient mille chansonnettes
Sur le bonheur des epoux!

In cima al foglio tre parole. « Carina d'Orno. » Ella aveva l'abitudine di tracciar sempre il suo nome sulla copertina delle proprie musiche.

Mario tolse di tasca tre fogli scritti, vi aggiunse

la copertina, e se li mise in petto... Il canerino di Carina, destatosi in quel punto, guardava da lungi, col suo occhietto nero ed attonito, quello strano spettacolo.

Il fischio della filanda risuonò nuovamente, più alto, più stridente ancora. La motrice si mise in moto, e dalla colonna del camino esalò, nerissima, la prima spirale di fumo. Il direttore assonnato si piantò sull'uscio dell'opificio, e il cortile rustico fu in breve invaso dall' onda irrompente d'una turba femminile. E in mezzo a quell' assordante brusìo di voci, a quel forte stropiccio di zoccoli, a quel tumultuoso agglomeramento di persone avviate verso lo sfondo caldo e luminoso della filanda, nella confusione e nello schiamazzo dell'entrata, nessuno avvertì che un' esile forma nera, recante un piccolo sacco da viaggio, esciva furtivamente... nel bujo, come un ladro...

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

I.

Nella prima sala del Caffè (una misera sala ed un Caffè di piccola città) l'orologio segnava le undici e mezzo. Il gas delle lampade era già abbassato; non si udiva strepito alcuno all'infuori del languido crepitio del carbone, che ardeva in una piccola stufa di ghisa, e il lieve russare di un tavoleggiante che la stanchezza o la noia avevano fatto addormentare sur uno dei piccoli divani rossi addossati alla parete. Il giovane aveva posata la testa sulle braccia incrociate sul marmo di un tavolino, e dormiva il sonno leggero di chi sa di poter esser bruscamente destato da una chiamata improvvisa. La sala era affatto deserta d'avventori; e il padrone, un vecchio obeso mal celato dalla cortina vèrde di un vicino bugigattolo, verificava quietamente dietro al banco i conti della giornata, senza darsi per inteso del sonnellino schiacciato dal suo dipendente.

Le poche persone, che in quella cittaduzza operosa solevano salutare fuor di casa la mezzanotte, erano già tutte riunite nello stanzino da gioco. Non era guari probabile che, ad ora si tarda e con quel tempaccio indiavolato capitassero altri avventori.

Di là, nella retro bottega, in un salottino senza addobbo, ove la luce era più viva, e il calore eccessivo, una densa nuvola di fumo s' addensava, sollevandosi, come un piccolo padiglione di nebbia, sulle teste d'un crocchietto di otto o dieci tra giocatori e spettatori del gioco. I più avevano in bocca lo sigaro, qualcuno una pipetta, la partita era vivace, ma l'assieme della scena non era nè chiassosa, nè allegra. Nessuno parlava fuorchè di quanto si riferiva al gioco, ma con voce sommessa, con un'uggiosa monotonia d' espressioni e di accento. Due o tre volti avevano un'espressione imbronciata: c'erano state poco prima delle discrete perdite, e chi aveva vinto non poteva cantar vittoria, perchè teneva il banco in quel momento e aveva fra le mani un gioco sfavorevolissimo. L'accolta non era certamente aristocratica nel suo assieme, e si vedeva subito che essa si reclutava nelle file di quella semi-borghesia intontita, caparbia, ostinatamente ribelle ad ogni tentativo di raffinamento, che forma il medio ceto delle piccole città di provincia, orgogliosa bene spesso più

dell'aristocrazia, grossolana quasi sempre e ignorante al pari della plebe dalla quale si crede sovranamente lontana. Tutti parevano ad agio in quell'atmosfera calda, fortemente satura di fumo, dove le discussioni non escivano mai dallo stesso giro, dove tutti si conoscevano per essersi sempre veduti lì, cogli stessi interessi in cuore, colle stesse tazze di cattivo gusto fra le mani, colle stesse incredibili piccinerie di vedute, di aspirazioni, di cupidigie. Tutti!

Cioè, no..., non tutti. Uno dei giocatori non sembrava completamente abituato a quell' atmosfera. Aveva sbottonato prima, poi s'era tolto il soprabito; e ogni tanto apriva la bocca con una forte aspirazione, come se cercasse una boccata d'aria più respirabile, mentre il silenzio dell'ambiente era rotto da un colpo di tosse, non fortissimo, nè rantoloso, ma secco, arido, penoso ad udirsi. Ma di questo nessuno s'occupava, neppure la persona stessa che tossiva, un giovane di ventiquattro anni all'incirca, grande, magro, e di apparenza assai delicata. Senza aver nulla di veramente aristocratico, il suo aspetto non armonizzava guari coll' apparenza caratteristica di quella società, esclusivamente dedita al gioco, e in mezzo alla quale capitava talvolta di vedere un tantino corretta, o aiutata, l'avversa fortuna. Pure, da più d'un mese, quel giovane (un forestiere al quale

si attribuiva vagamente la professione di pittore) capitava ogni sera in quel Caffè fuori mano, e si univa ai buoni compagnoni della partita. Questi l'avevano dapprima accolto con una certa diffidenza; ma, ora, l'aura popolare era tutta in favor suo: egli giocava malissimo, perdeva e pagava senza attaccar briga col suo vincitore.

Il quale era quasi sempre la stessa persona, cioè Babi Rapozzo.

Era veramente una spettacolo il vederli alle prese il forestiero e Babi Rapozzo: il bel Babi, l'atletico Babi, quel caporione dei giocatori e di qualunque altra rischiosa partita, quel famoso ed irrequieto politicante democratico, spruzzato di socialismo, che non perdeva mai un'occasione di far prender aria a un lembo di stoffa rossa, ed era stato più volte a tu per tu col signor Procuratore del Re, pel modo tutto suo di esprimere le proprie opinioni politiche in mezzo alla folla. Sarebbe stato difficile di trovare un contrasto più marcato di quello che offrivano quei due, in quel momento. Babi Rapozzo era alto, grosso, bruno, d'una bellezza quasi meridionale, resa grossolana e già sciupata dalla scorretta espressione delle fattezze, dalle traccie di volgari passioni, di sbrigliate violenze d'istinti. I folti capelli neri, una vera foresta, erano fortemente spazzolati alle tempia, come per lasciar il maggiore spazio pos-

sibile alla fronte, e figurare un testone ad effetto, colle sue brave ciocche ribelli. Il giovane vestiva con un visibile studio di negligenza, aveva il collo molto scoperto, cinto d'un solino sbottonato, sul quale s'attorcigliava con mala grazia una cravatta d'un rosso equivoco. Si moveva molto, parlava a voce alta, con un accento tra ironico e imperioso. Era sprezzantissimo sempre, con un non so che di forzatamente amaro e sardonico che disdiceva all'energia ben equilibrata della sua persona e alla vivacità persistente del suo sguardo.

L'altro, invece, era esile di persona, d'aspetto fine e delicato. Il suo volto era scarno e il profilo classico nella delicata cesellatura delle fattezze. L'epidermide era d'una bianchezza candida: forse la luce del giorno poteva farla parere giallastra, ma quella della sera le prestava una trasparenza splendida, e il calore dell'ambiente una delicata tinta di carmino. A malgrado di quelle gote d'adolescente, il giovane non aveva nulla di effemminato. Gli occhi celesti erano stanchi, la bocca aveva agli angoli due piccole pieghe cadenti, che le davano un'espressione bizzarramente triste. Nel vestire, una grazia non ricercata nei modi, nel gesto, una finezza semplice, quasi involontaria.

Giocava malissimo come al solito, con un piglio quietamente distratto; ma aveva in quel momento delle carte talmente buone, che gli astanti si meravigliavano ch'egli non avesse ancor vinto.

Babi invece, colla sua finta noncuranza, non spiccava mai gli sguardi dalle carte; ponderava a lungo il suo giuoco, attento, pronto ad approfittare delle sviste del suo avversario. Il silenzio era rotto dai sogghigni degli astanti, da qualche esclamazione di meraviglia o di scherno, da qualche suggerimento subito zittito. Babi affrettava sempre più il gioco, opponendo all'avversa fortuna la sua provetta esperienza, incalzato dal desiderio di farne pompa, di vincere anche con quel brutto gioco. E infatti non andò molto che egli, con finta indifferenza, depose scoperte sul tavolino le carte che gli assicuravano la vittoria, mentre un coro di approvazioni e di mirallegro veniva a solleticare la sua segreta vanità di giocatore.

— Eccola servita — disse, alzandosi — signor... signor?...

— Masi; Mario Masi — disse dolcemente il vinto.

— Oh! sicuro... Me lo scordo sempre quel suo benedetto nome. E se non erro, è la quinta partita.

— Precisamente. Per cui io le debbo?...

— Cinquanta lire — suggerì un vicino.

— Oh!... ha tutto il tempo — mormorò sprezzantemente Babi. — Se vuole, posso darle domani il mezzo a rifarsi.

— No... — disse Mario — preferisco pagare subito.

Pagò subito. E mentre apriva il suo portafoglio,

due dei suoi vicini ebbero agio di scoccare all'interno un'occhiata. Un momento dopo, senza dar nell'occhio s'allontanarono alquanto.

Un lievissimo cenno del mento bastò loro per intendersi. Capperi, non scherzava... colui...

— Da dove viene? — chiese sommessamente uno di quei due.

— Mah! Non si sa! All'accento parrebbe milanese. Fa il pittore, dicono.

— Allora — ripigliò quello che aveva parlato pel primo — è naturale che abbia un po' di estro... Gioca sempre, nevvero?

— Sempre... E con Babi!

Si guardarono, sorridendo.

— Se gli piace così... E ne ha... pare...

La voce di Babi s'alzava in quel momento, forte e declamatoria.

— Signori; quella incoronata sgualdrina, che si chiama la fortuna, mi ha favorito stasera. Non intendo valermi solo dei suoi sorrisi, per cui.. Garçon: Bordeaux e Champagne.

Quell'ordine era stato dato a voce sì alta, con accento sì prepotente, era accompagnato da un sì formidabile pugno sul tavolino, che il cameriere della sala vicina si destò di botto e scattò in piedi con un mugolamento macchinale che voleva essere un «pronto» — mentre a quella non insolita generosità del giovane rispondeva un non

meno insolito coro di false meraviglie e gratitudine che non andò perduto per Babi. Ma egli guardava con ironia quasi sdegnosa quel gruppo di montoni, che egli si degnava di abbeverare.

Il padrone escì contento dal suo antro, e venne sberrettando a prender gli ordini. La compagnia passò nella prima sala; fu riattivato il fuoco nella stufa, i becchi di gas diedero maggior luce. Il vino fu recato, le bottiglie si tennero dietro con grande rapidità. Il caldo aumentava sempre; al silenzio di prima era successo un chiacchierio continuo, ilare; s'udivano delle belle risate, uno scoppiettamento di labbra sapientemente degustatrici; delle discussioni gaie cominciavano ad alzarsi, e fra queste s'intrometteva sempre la frase alta, paradossale di Babi. In breve la conversazione si fece generale, acquistò qualcosa di nervoso, di concitato. Mario non parlava. Aveva appena inumidite le labbra nel bicchiere portogli da Babi; ma il colore delle sue gote si faceva più vivo; i suoi sguardi, fissati con intensità continua su Babi Rapozzo, parevano quelli d'una persona ammalata; mentre il piccolo colpo di tosse arido, secco, penoso ad udirsi, si ripeteva a larghi intervalli, inavvertito pel chiasso sempre crescente della conversazione.

La comitiva escì in corpo dal Caffè, verso l'una di notte. Il contrasto fra quel chiaro e caldo am-

biente col freddo pungente della notte, col tetro buio delle vie, era sgradito assai; ma i più animati non l'avvertirono, e, finchè tutti furono assieme, l'allegria non venne meno. Ad ogni cantonata, qualcuno s'avviava al suo domicilio, e venne il momento in cui Babi Rapozzo, data una poderosa stretta di mano al più grato dei suoi abbeverati, si credette solo. Ma, allorchè si rimise in cammino, udì avviarsi dietro a lui un passo timido e leggero.

Si voltò bruscamente, e ravvisò Mario.

— Oh! — gli disse, fermandosi — sta anche lei da queste parti?

— No... sì..., cioè, a dir vero, credo che allungo di poco la mia strada.

— Come vuole — disse spensieratamente Babi.

La sua voce, lievemente alterata, suonava forte nel silenzio completo della piazza. Per l'ampio spazio, circuito dalle case silenziose, non si vedeva anima viva; la neve caduta durante il giorno giaceva come uno sterminato lenzuolo bianco, sul quale l'ombra nerissima della cattedrale immediata gettava una grande ombra architettonica. Dallo sbocco d'una larga via di fronte, delle crudissime folate di un vento muto e perenne si succedevano, mettendo nell'atmosfera un nitore ed un freddo straordinario. Non c'era luna, ma si vedeva chiaro nel riflesso bianchiccio della neve e nella serenità gelida della notte.

Quei due continuavano a star fermi. Babi aveva caldo.

Contemplava la piazza, e un'espressione di amarezza sentimentale segnava attorno a quella bocca ancor giovane una piega che arieggiava una ruga.

— Vedete, mio giovane amico, tutte queste mute dimore? In esse, nel silenzio e nell'ignavia, s'adagia la folla ignara, incurante..., senza un pensiero per le grandi cose, senza un'aspirazione pei grandi rivolgimenti ai quali dovrà pure la propria rigenerazione, quell'avvenire a cui io tendo con tutte le forze dell'animo, ch'io saluto sin d'ora con tutto il sacro entusiasmo d'un ribelle...

Si tolse il cappello con un gesto vivace, e l'acre brezza notturna scompigliò grandiosamente le sue ciocche brune. Forse non eran soverchie quelle fredde zaffate per quella fronte, accaldata da una lieve ebbrezza.

Egli non sentiva certamente che un'impressione gradevole; e nella sfaccia smorta del suo interlocutore vedeva qualcosa di serio, di grave, che lo incitò a seguitare.

— Non vi sgomentate, dunque? non vi fa specie questa mia franca dichiarazione? Comprendete voi pure quanto sia impossibile ad un uomo che sente di sè, che non ha smarrito ogni barlume del vero ideale, il contentarsi vilmente delle attuali condizioni della nostra società, di questo ac-

cozzo di vigliacchi convenzionalismi, di questo continuo mercato... di... tutto? Forse voi pure...

Mario l'interruppe con un gesto.

— No — disse recisamente — queste non sono le mie opinioni.

— No? — ripetè l'altro ironicamente... — Lo capisco... Siete ben vestito, viaggiate per diporto. Potete perdere qualche centinaio di lire. Avrete probabilmente laggiù, non so dove, una famiglia che v'avrà tenuto sino ad ora nel cotone, che vi manda del denaro; qualcuno che v'aspetterà, piagnucolando di tenerezza. Avrete dei dipendenti da opprimere, dei terreni da sfruttare, dei contadini da far marcire di inedia. Allora... s'intende... signorino...

L'altro scosse dolcemente il capo.

— Non ho più nessuno dei miei — disse con calma. — Da più anni sono rotti i legami che mi univano a delle persone care. Mia madre morì pochi mesi or sono. E non sono ricco.

— Siete solo? — chiese repentinamente Babi.

Mario accennò di sì col capo.

— Beato voi! — scattò a dire Babi, battendo sulla spalla del giovane. E s'avvide ch'egli era scosso da un piccolo brivido.

— Avete freddo! — gli chiese. — Sì! E io che vi tengo qui fermo a chiacchiere! Eppure non capisco; sto benone, io. E per bacco, m'interessate,

sapete? Avete l'aria di avere qualcosa qui... — E accennò la fronte. — Avete delle idee cretine... questo si capisce... Ma non importa. Le perderete, cammin facendo nella vita. Farò io la vostra educazione. Vogliamo continuare?

Mario assentì, e i due si rimisero per via. Babi, allegrissimo, concitato, parlava di continuo con una fiducia ora ilare, ora quasi sdegnosa, alternando i più disparati paradossi, dichiarandosi a volte felice e orgoglioso della sua libertà ribelle, per poi lasciarsi sfuggire qualche amara invettiva contro i pregiudizi sociali, che precludono ogni retta via ai liberi ingegni, che puniscono tirannicamente i liberi sensi e inceppano ogni libero volo. E, nella penombra freddissima, il suo gesto concitato, l'alta parola, l'irrequieto passo mettevano una nota vivace, folle di gioventù, che contrastava stranamente colla grave andatura di Mario, coll'attenzione ch'egli prestava a Babi, col mutismo interrotto solo ogni tanto dal solito colpo di tosse.

Quando furono giunti allo sbocco d'una tetra viuzza, dove il freddo pareva farsi quasi nero e tangibile, Babi disse a un tratto fermandosi:

— Sto qui. Dunque a domani, e buona notte.

— Buona notte — rispose Mario.

E con un gesto macchinale gli porse la mano. Quella mano era sguantata, e Babi nel prenderla fece un comico gesto di meraviglia.

— Per tutti gli Dei, ma siete un ghiaccio voi! Un momento ancora, e mi gelate qui tutto d'un pezzo! Siete assiderato, in verità.

Mario scosse ancora il capo, e tentò articolare un diniego, ma il tremito del freddo lo scoteva come una foglia, e un eccesso di tosse gli mozzò il fiato per un istante.

— Dimorate qui presso, avete detto? — continuò Babi.

— Mi pare. Sto in via Sant'Agata...

— Ma bravo! un'ora di strada per lo meno... E in quel bello stato! Come farete?...

Mario alzò leggermente le spalle.

— Camminerò forte. Buona notte.

— Eh!... un momento — disse Babi, dopo una pausa d'esitazione. — È impossibile che ve ne andiate così! Diavolo... avete una bella cera, sapete? Via, non mi fate l'imbecille, giovanotto di belle speranze. Venite su da me.

— Da voi? — disse Mario trasalendo, mentre una vampa di fuoco passava sul suo pallore.

— Sì. Diavolo, non temete; non si tratta d'un agguato. Ma fate presto, per Dio; comincio a sentire io pure un freddo cane...

Mario stette per un momento esitante, poi seguì docilmente Babi; il quale, spintosi nell'interno della viuzza, s'era fermato davanti ad una porticina bassa, e tentava in quel semibuio di metter nella

toppa una chiave che s'era tolta poco prima di tasca. Ma non ci riesciva, e bofonchiava a denti stretti anch'egli per il freddo.

Finalmente la porticina girò sui cardini, e Babi penetrò nella fitta oscurità di un sottoscala.

— Avanti! — disse risolutamente a Mario. E quando il suo compagno fu entrato a tastoni, richiuse l'uscio rapidamente, tolse di tasca una scatola di fiammiferi, e ne accese uno.

Due grandi ombre nere s'agitarono tosto, informi, sulle pareti d'una specie di stretto atrio; e si vide una scaletta sudicia, cogli scalini alti, sui quali lo scolo dell'acqua, portata durante il giorno ai diversi piani, aveva lasciato uno stillicidio gelato.

Babi vi si pose pel primo, e Mario gli tenne dietro. Ogni tanto la fine del cerino produceva un periodo di tenebra, rotta poi dall' accensione d'un altro fiammifero. E fu in un di quei periodi neri che Babi disse con voce sforzatamente disinvolta.

— Ohè... a momenti ci siamo... Certo che la Caterina non s'aspettava visite, a quest'ora. — Senti dietro a sè un lieve fruscio, come di persona che trema, e s'indugiò un momento, frugando nella scatola dei fiammiferi.

— Si chiama Caterina — disse ancora ad alta voce. — Una buona donna, sapete! A proposito, non so perchè ho cominciato a darvi del voi. Ma

non importa. — Accese il cerino, tenendolo molto alto, per illuminare meglio la via. — È mia moglie, — soggiunse con tono spiccio.

— Caterina?... — disse Mario, principiando a salire. — Caterina!... — soggiunse ancora, come un'eco.

— Io la chiamo Cate — proseguì il giovane. — Non avreste creduto, nevvero, giovanotto?... Ma che volete? sono corbellerie che si fanno; si piglia affezione... Ovvero... è l'abitudine... che so io? un po' di tutto; lo sanno pochissimi; è inutile parlarne, nevvero? Non già ch'io mi vergogni, tutt'altro... Ma è un fatto: quando si è giovani, quando si hanno certe aspirazioni, il matrimonio è una... corda al collo! Ma che farci, con queste relazioni non si sa mai dove si va a finire. Potreste benissimo anche voi, un giorno o l'altro...

Si voltò, piantando improvvisamente in faccia al suo ospite uno sguardo che voleva canzonare ed indagare ad un tempo. Ma vide soltanto un pallore di epiderme delicata, illividita dal freddo, e la stanchezza malinconica d'uno sguardo.

Erano giunti al quinto piano; e quivi sostarono. Una sudicia carta di visita, affissa ad un usciolo del ripiano, recava il seguente nome: *Gabriele Rapozzo.*

Entrarono in una stanzuccia dove regnava una semi oscurità, appena rotta dal lume d'una lucer-

netta a petrolio, il cui lucignolo era siffattamente abbassato, da non lasciar vedere che un piccolo cerchietto di fiamma azzurrognola. Un acre e denso fumo riempiva lo spazio, in un col puzzo insopportabile del petrolio ordinario, e, allorchè Babi rialzò il lucignolo, si potè vedere che gli oggetti tutti della stanza erano ricoperti e insudiciati da uno strato di pulviscoli neri ed untuosi, prodotti dalla carbonizzazione del lucignolo stesso. Un disordine disgustoso regnava dovunque. Sul mobiglio grossolano, sui pochi arredi stavano ammonticchiati i più disparati oggetti; il tavolino era ingombro di libri, di biancheria lorda e pulita, di calze da rattoppare. In luogo di un soppedaneo, era steso a terra un vecchio scialle tutto a toppe; una pantofola scalcagnata stava fraternamente assieme ad un vecchio romanzo bisunto, nel concavo d'una piccola poltrona bassa, che perdeva a bioccoli la stoppa. Sulle pareti alcune volgari oleografie facevano pompa delle loro chiassose tinte, e qualche figurino di moda era appiccicato al muro. Davanti al camino, sullo schienale d'una seggiola, stavan distesi ad asciugare un paio di vecchi pantaloni inzaccherati. La stanza era tiepida, ma quell'acre odore prese Mario alla gola; ed egli si mise a tossire, mentre un segreto disgusto, un senso di repulsione, e in un di rimorso gli stringeva il cuore, e non osava alzar gli occhi sul suo ospite.

Questi aveva perfettamente superata la brevissima esitanza di prima. Pareva ed era completamente abituato... a quell'assieme di sudiceria e di disordine, e si aggirava di qua e di là, colle intenzioni più benevoli di questo mondo.

Con un rapido gesto fece fare un volo alla ciabatta e al romanzo, e spinse verso Mario la poltroncina, invitandolo a sedere. Poi si chinò sul focolare, cercando di rattizzare il fuoco. Ma sotto alle ceneri non trovò il più piccolo frammento di brace accesa.

Si rialzò indispettito, e il suo malumore si tradusse in un'espressione energica anzichè no. E chiamò irritato: — Caterina...

— No — disse Mario con impeto — non la chiamate. — Poi, avvedendosi di essersi lasciato trasportare, soggiunse: — Non vorrei, mi dorrebbe che a cagion mia fosse disturbata... la signora.

La parola fece ridere Babi.

— La signora — disse ironicamente — è un amore, ma ha qualche lieve difetto. È caparbia, è ostinata come.. un mulo. Nelle case dove serviva (era *massera* di sua professione) non durava mai più di un mese o due. Per quanto glielo abbia detto, non ha mai voluto saperne di coprire la brace ammodo. Ma ora mi sentirà... Caterina! — ripetè con voce più alta, in cui vibrava l'accento d'un'irritazione sempre crescente.

— Dormirà... forse... — suggerì timidamente Mario.

— Eh! si svegli — ribattè Babi irosamente. — Il diavolo se la porti... Caterina!...

L'appello era sì accentuato che un « ohè » femminile e stizzoso risuonò nella stanza vicina. E subito dopo, gli tenne dietro un piagnucolio infantile.

— Ouf! — esclamò Babi — anche l'altra ora, che entra in ballo... Caterina... — ripetè poscia con un accento tale che un « eccomi » acuto, collerico, ma pronto, rispose nella camera vicina, accompagnato da un tramestìo di piedi nudi sull'ammattonato.

Poi l'uscio di quella camera s'aperse, e una donna giovane, con una bimba in collo, apparve nel vano.

Ravviata e pulita, non sarebbe stata brutta; ma, nello stato in cui si trovava al cospetto di Mario, questi non vide che una magra e lunga persona femminile, atrocemente infagottata in una sottana di flanella stinta, e in una vecchia giacchetta mascolina; una faccia d'un bruno giallastro, due grandi occhi neri, e un arruffio di capelli pure neri in disordine: la testa esagerata ed informe della donna che non si pettina tutti i giorni, e non si ravvia il capo prima di coricarsi.

— Che diavolo ti piglia ora? — cominciò a

strillare la donna, mettendosi una mano sul fianco — che... furia di...

Ma a un tratto s'arrestò, stette immobile, e una viva sorpresa si dipinse sul suo volto. Poi, con un gesto istintivo, incrociò meglio sul petto i lembi della giacchetta. Aveva veduto Mario.

Il giovane s'era scoperto il capo con un gesto del pari istintivo. E aveva salutata, inchinandosi, quella volgarissima donna, curvando il capo profondamente, quasi come un colpevole, dinanzi a lei.

Era certamente la prima volta in vita sua che Caterina Rapozzo, nata Pezzetti, veniva salutata così. La sua sorpresa si espresse con una serie di piccole riverenze impacciate, alle quali pose bruscamente fine il marito.

— Questi — disse accennando Mario — è un mio amico. Ha freddo e fame. Hai capito?

La donna non aveva capito, probabilmente. Continuava a fissar Mario, colpita dalla dolcezza fine di quella fisonomia, da quel pallore trasparente, da quel contegno di rispetto, che non era certamente abituata a trovare negli amici avventizi che suo marito soleva farle capitare in casa.

Un gesto quasi minaccioso di Babi valse a scuoterla dalla sua contemplazione. Si voltò rapidamente, andò a deporre la bambina nella stanza attigua; poi ricomparve, e si diè dattorno per accendere il fuoco, con dei movimenti lesti, da ser-

vente che si spiccia. Trovata a caso, per terra, la ciabatta, v'introdusse un piede enorme, ch'era stato scalzo sino allora, e continuò, senza commenti, la sua bisogna. Ma ogni tanto, mentre soffiava sulla brace, si voltava a guardare quei due. Quand'ebbe finito, s'alzò, e s'avviò verso l'uscio.

— Ohè... un momento — le gridò dietro Babi, interrompendo una violenta invettiva contro l'ignavia dei governanti; invettiva che Mario ascoltava gravemente, senza contraddirlo, immerso quale era in un mare di penosissimi pensieri. — Ohè, signora, ha fatto il fuoco, sta bene. Ma ora abbiamo fame.

Cate si fermò, alzando le spalle.

— Non c'è nulla — disse. E il suo caldo sguardo nero si fissò nuovamente in quello di Mario.

— Come, nulla? — esclamò impetuosamente Babi. — Non ti avevo detto le cento volte di serbarmi qualcosa del desinare?

— Bel desinare! — disse la donna — c'era proprio da risparmiare, *ciò!*...

— Ma non era rimasto?...

— Sicuro... era rimasto un osso con un po' di carne attorno. Stasera avevo fame, e ho cenato.

Babi si alzò con un movimento rapido e con un aspetto così incollerito, che la donna, abituata probabilmente a indovinare il significato di quel piglio, fece un pronto movimento, come di chi

cerca di scansare una percossa, e Mario, con un moto del pari istintivo, s'era messo fra quei due e guardava fisso il suo nuovo amico.

Babi si mise a ridere, e alzò le spalle. Poi con una beffarda intonazione:

— Vedete — disse a Mario — se non avevo ragione, poco fa, quando vi dicevo: beato voi! Sì... beato voi, che non avete questa sorta d'impicci!

Un violento rossore passò sul volto della donna, e un lampo d'ira ravvivò il suo sguardo.

— Sicuro, — disse con impeto a suo marito, — quando vorrete mangiare ogni ora, sapete come si fa? Si lasciano i denari per provvedere, *fio*... Sono otto giorni che non vedo il becco d'un quattrino...

Il rossore parve trasferirsi dal volto della moglie a quello del marito; ma s'accoppiò quivi nell'espressione d'una collera più cupa e più terribile.

— Va — disse Babi alla donna con un gesto imperioso.

Ella si mosse lentamente con un sogghigno, certa ormai che egli non l'avrebbe battuta in presenza di quell'altro. Passando, scaraventò su Mario uno sguardo ardito, e se n'andò, senz'affrettarsi, trascinando chiassosamente le ciabatte.

Una pausa silenziosa tenne dietro a quell'escita.

Babi si rivolse al suo ospite con un risolino impacciato.

— Vedete — disse — come fanno! Sono tutte così! Stuzzicano la pazienza, poi la colpa è nostra se... Che volete?... capitano certi momenti che la mi scappa davvero. Dopo mi rincresce... lo so. Ma intanto per quel momento divento una bestia. E poco su poco giù, noi tutti siamo così. E la colpa è delle donne... del nostro amore per loro... Eh... che ne dite, giovanotto?

Mario non diceva nulla. Le parole del suo ospite avevano per lui un significato inatteso e terribile. L'amore per quella donna esercitava senza dubbio una triste azione sull'animo di colui... Ma se colui fosse stato al posto che gli competeva, se egli non fosse stato derubato del vero esser suo, avrebbe incontrato, e subito del pari, quell'amore plebeo? E il più alto sentimento di venerazione, il culto più appassionatamente rispettoso per una donna come Carina cosa aveva operato nell'animo di Mario stesso, in quell'animo non volgare, gentile, educato? Quale era la più colpevole fra quelle due vittime dei propri affetti?

— D'altra parte — continuò Babi con filosofia — non crediate che sia sempre così... Oggi era di cattivo umore. Le nostre liti sono frequenti, ma non durano a lungo. Io sto molto fuori di casa, ho le mie occupazioni. A volte è piacevolissima, matta, buffona. Dice certe cose dell'altro mondo... con quel suo gergo veneto. L'ho presa a Venezia,

in una casa dove serviva e dove crepava di fame... Per compassione, s' intende... Poi l' ho sposata, perchè le volevo bene, e per far vedere... a tutti che dei pregiudizi della società me ne infischio... in tutto e per tutto... capite? Perchè naturalmente...

Si arrestò, sentendo di non veder commentato con plauso quel suo grande atto d' abnegazione. Ma l'espressione profondamente turbata del suo ospite gli parve una prova di vivo interessamento, e perciò egli continuò a parlar di sè.

Dio mio! non si lagnava Babi. Era libero, libero come l'aria. Aveva i suoi ideali, la fede in quell'inevitabile e prossimo rivolgimento di tutto, che farebbe naturalmente posto agli spostati del momento, a quelle anime indomite a cui la fracida società faceva il viso dell'arme. Doveva pur venire il tempo in cui non si chiederebbe più ad un uomo, per dargli un mezzo di esercitare le sue facoltà mentali, quali studi avesse fatti, e non si esigerebbe più di vedere il suo atto di nascita per accordargli in moglie una ragazza per bene. Lui, per esempio, non sarebbe stato in caso..., non aveva mai saputo chi fosse suo padre. Fortunatamente non si curava un cavolo delle ragazze per bene. Tutte lo stesso. Una Principessa valeva Cate..., quando la valeva... Ma era tempo che finisse tutto ciò, che quella decrepita forma sociale,

sfruttata, esaurita, facesse luogo ad un'êra nuova, onesta, giovane...

Continuò a lungo così, eccitandosi sempre più, inebbriandosi del suono delle sue parole, dicendole più a sè stesso che al suo muto interlocutore. Solo dopo un pezzo, s'avvide che l'altro non rispondeva.

Un subitaneo senso di diffidenza sorse nell'animo suo. Dopo tutto, era uno sconosciuto quel suo ospite... Bruscamente lo interrogò:

— Che ve ne pare?

Mario lo guardò incerto per un istante. Poi disse semplicemente: — V'intendo.

— E voi? — ribattè l'altro, quasi acquetato dall'accento grave e serio di quella parola.

— Io? — disse Mario. — Io? Penso diversamente da voi. Ma, ripeto, v'intendo. In quanto a me...

Tacque, chinando il capo, conscio dell'atroce ironia di quel colloquio, dell'incredibile controsenso di ciò che essi dicevano, o potevano dire, di fronte alla verità di ciò che esisteva *fra loro.*

L'altro si mise a ridere. Interpretava a modo suo la confusione di quel bel giovine. Un signorino di buona famiglia, evidentemente, che aveva fatta qualche marachella, e ora, al solo pensarci, si faceva rosso e turbato a quel modo...

— Ho capito! — disse egli con un tono leggero

e amichevole. — Siamo in urto col papà, eh?... Debituzzi, gioco... — Ammiccò con un sorriso singolare, e compì la frase. — Donne..., eh?...

— No! — scattò a rispondere Mario con tale veemenza che l'altro si persuase più che mai d'aver messo il dito sulla piaga.

— Via, via — disse ridendo. — Non v'inalberate a quel modo; non vi voglio mica confessare. Mi conterete tutto qualche giorno, se ne avrete voglia. E io, se vorrete, v'insegnerò il mio metodo per viver in pace, allegramente, senza pensieri. La vita, caro mio, bisogna prenderla come viene... Io faccio così e me ne trovo bene. Alla peggio, uno se ne va, e buona notte a chi resta. E adesso... mi scuserete se...

— Oh! — interruppe Mario, alzandosi. — Infatti, perdonatemi, ho veramente abusato...

— Non avete abusato per nulla. Sono io che ho voluto. E la sbagliate se credete che vi voglia lasciar andar via a quest'ora e con questo freddo.

— Ma — volle protestare Mario.

— Zitto — continuò l'altro, più incaponito nella sua benevolenza. — Non sono ore queste pei signorini come voi. State qui; dormirete su quel divano... non ho altro a offrirvi. Che volete? non sono un gran signore io. Fate presto. Buona notte!

Ciò dicendo, andò al divano, lo sbarazzò dei mille oggetti che v'erano acquartierati, e soggiunse:
— Starete benone qui. Salute e fraternità.

Prese la lucernetta e l'alzò a livello del volto di Mario, osservando attentamente, con comica serietà, lo strano disordine di quelle fattezze.

— Oh che cera indiavolata! — esclamò ridendo. — Povero untorello, non sarai proprio tu quello che spianterà Milano.

E, senza aspettar risposta, Babi, o meglio il nobile Gabriele Zinardi, legittimo erede della paterna eredità, lasciò in asso il suo ospite, e si recò nella camera vicina.

Mario rimase al buio, seduto sul lacero divano.

Il fuoco moriva nel caminetto, e l'odore del petrolio continuava a rendere quasi irrespirabile l'atmosfera. E in quel buio, in quel puzzo, solo, colle più contrarie sensazioni, coi più ribelli ed opposti pensieri, Mario passò le lunghe ore, fredde e silenziose, che lo separavano dal mattino. Egli non pensava certamente a dormire; ma gli pareva di fare un sogno orribile e strano.

II.

Pure, quella era stata la sua meta, per tanti anni. Dopo la sua fuga da casa d'Orno, aveva vissuto con quell'obbiettivo, tristamente, in complesso, incapace di ritrovare le contentezze e gli scontenti d'un tempo. La vita lieta dei suoi giovani anni era finita... Egli non sapeva tollerare nè il pensiero di ciò che aveva fatto, nè il terrore di ciò che dovrebbe fare, della grande giustizia ch'era in potere suo di rendere e che non sapeva rendere! Non era stato inseguito; i d'Orno avevano rinunziato ad invocare l'aiuto della legge contro il fuggitivo; ed egli, dal canto suo, era fermamente risoluto a distruggere quei fatali documenti, anzichè lasciarseli togliere. Quel suo inatteso ritorno era riescito poco gradevole: egli aveva caparbiamente negato di rivelarne il motivo; e tutti gli serbavano un silenzioso rancore

perchè non aveva saputo conservare la valida protezione dei ricchi cugini. Il padrigno lo accolse con visibile disgusto; la madre, completamente dominata dal marito, non osò accoglier il figlio come forse avrebbe voluto. Egli si sentì estraneo, mal visto in casa propria... La sua mestizia divenne selvatichezza; il suo carattere divenne cupo, chiuso. Quella fatale scoperta aveva scomposta tutta la sua esistenza, gli aveva inaridite le fonti dell'allegria e della speranza; il suo segreto lo rodeva, come la lama rode il fodero. Era troppo debole per sopportare il pensiero della responsabilità ond'era gravato, troppo debole per liberarsene. Il conforto d'aver salvati i d'Orno dalla miseria era il solo raggio della sua torturata esistenza; e se ne esaltava a volte, si avvinghiava con tutte le forze dell'animo a quel ricordo. La sua gioventù era agitata e casta... egli non aveva il tempo di amare...; pensava troppo a quel grande dilemma che non era capace di sciogliere. Lavorava senza ardore, in uno studio di avvocato, occupandosi, nelle ore perse, di pittura; ma anche questo lo faceva senza passione, col vago scopo di poter fare dei guadagni che gli permettessero di mantenere una promessa della quale non si era mai scordato... Ma gli anni passavano: in quel lavoratore assiduo non si rivelava nè un artista, nè un leguleio; e la sua meta pareva lontana, lontana.

Ma un triste avvenimento sopraggiunse improvvisamente, in capo a otto anni, a renderla vicina.

La madre di Mario morì dopo una brevissima malattia; ed egli si trovò in possesso della fortuna paterna, della quale la defunta aveva goduto l'usufrutto. Il giovane rimase padrone d' una casetta, che fu subito affittata, e di un capitale di sessanta mila lire, che il padrigno gli consegnò integralmente.

E se ne andò, solo, senza rammarico suo, nè d'altrui.

Sapeva ove dimorava quel terribile obbiettivo dei suoi spaventi, il giovane che egli derubava del suo nome e della sua eredità. La lettera fatale, ch' egli rileggeva ogni tanto, recava un indirizzo, non che un nome, Teresa Rapozzo, e la denominazione di una piccola città dell'alta Italia. Egli era giunto un mese dopo la morte della madre, e vi aveva presa stabile dimora. Gli era stato facilissimo d'imbattersi e di stringer relazione con un giovane ozioso, dissipato, irrequieto, che si chiamava Babi Rapozzo. E ora, era diventato suo ospite, dormiva sotto il tetto dell' uomo che, senza saperlo, era vittima sua..., vittima del suo fatale proposito di non recar danno a Carina.

Nè in quell'occasione soltanto Mario fu ospite della sua vittima. Spinto da un fascino invincibile, tornò più volte in quella miserabile casa,

dove tutto urtava la sua istintiva delicatezza, e il suo delicato senso del bello e del buono era continuamente insultato. Passò molte belle ore della sua povera gioventù in quell' atmosfera chiusa, soffocante, fra quell'ignobile varietà di odori che esala sempre da una casa mal governata nel lezzo e nell'afa polverosa delle stanze sempre sossopra. Partecipò a dei pasti improvvisati, grossolanamente abbondanti o miserissimi, come comportavan le vicende del gioco, la disposizione d'animo di Cate, le sue invincibili abitudini di trascuratezza e d'incuria. Assistè alla strana vita intima di quei due; alle violenze tiranniche di lui, alle sue ingiuste collere briache, alle sue bizzarre tolleranze inattese.

Conobbe i volgari capricci, le volgari vanità della moglie, i suoi alti e bassi di servilismo e di cocciuta prepotenza, i litigi violenti, gli alterchi da trecca colle vicine, le scenate plateali in cui pareva data la stura a tutti gli impeti ignobili d'un carattere senza freno, a tutti i più inverecondi vocaboli del bel dialetto veneziano. Spesso dovette intromettersi fra quei due coniugi, frenare il braccio levato di Babi, imporre silenzio alla donna, che rovesciava, provocante, sul marito una grandine d'ingiurie. La bimba, ora scordata, ora picchiata o affogata di carezza, aveva imparato a rifugiarsi accanto a quel taciturno amico di casa;

più d'una volta, col pretesto di far festa alla bambina, un semplice, ma pulito desinaretto di trattoria aveva posto fine ad una lite e destato il chiassoso buon umore di Cate, ravvivata in Babi la fede nella grande rivoluzione che avrebbe immancabilmente ristabilito l'equo ordine delle cose nell'intera umanità.

Accadeva non di rado che Cate, alzata tardissimo, non si fosse rammentata di chiedere al marito il denaro per la spesa giornaliera; e allora, se capitava Mario, se lo faceva prestare da lui, dicendo che Babi gliel' avrebbe reso la sera al gioco. Essa era probabilmente in buona fede; considerava il gioco di suo marito come una specie di reddito, più o meno sicuro. E Mario la vedeva allontanarsi lemme lemme per la via colla sporta sotto al braccio, sporca, spettinata, colla vita infagottata in uno scialle nero di lana, colle ciabatte strascinate, con un lembo di sottana più lungo dell'abito e inzaccherato, con quell'assieme di sciatto e di bonario che distingue la popolana veneta, e che Favretto ha consacrato nei suoi dipinti, come un tempo lo consacrò Goldoni in alcune delle sue commedie. Un senso dolorosissimo si levava allora nell'animo di Mario, una ribellione segreta pei suoi istinti gli faceva provare un profondo e disgustato accoramento. Ma tali erano i fatti, nè egli poteva mutarli.

Anche al giuoco i conti non erano sempre tenuti colla regolarità pedantesca di prima. Babi, quand' era a secco, si faceva prestare qualche sommetta da Mario, e la partita di dare e avere riusciva alquanto confusa. Il che non impediva naturalmente a Babi, quando guadagnava, di ripetere le solite munificenze di vini fini. Egli aveva una vera passione per ciò che era costoso, e non gli spiaceva udirsi dire che aveva dei gusti da gran signore. Talora faceva trasalire Mario da capo a piedi, narrandogli, come se le tradisse, le sue fastose tendenze, lagnandosi con una sanguinosa ironia di quella onde il destino s' era reso colpevole verso di lui, facendolo nascere povero, mettendolo in una posizione meschina; mentre i suoi gusti erano sì grandiosi e signorili! Un cinismo ingenuo tradiva l'intolleranza di tutto ciò ch' era, come che sia, più alto di lui; scherniva, con una falsa e impudente libertà di spirito, tutto ciò che non poteva, nè voleva raggiungere, corroso in fondo al cuore da un'invidia acre, inetto a levarsi dal fango in cui giaceva e che uno strano bagliore d'intelligenza, un vago barlume di buon senso e di reale amor proprio gli permetteva d'intravvedere.

Mario studiava quel suo nuovo amico. Lo studiava angosciosamente, con tutta la tremenda equità della propria coscienza, tremando di dovere

riconoscere in lui qualche qualità, confusa tra i tanti vizi ond' era formato il complesso di quel carattere; tremando sopratutto di ravvisare in essi quelli ch'erano o potevano essere cagionati dall' ambiente a cui lo condannavano quasi la pochezza dei suoi mezzi e le durezze della sua posizione; poichè queste erano indubbiamente l'opera del suo codardo silenzio. La perdizione di quell'uomo non poteva forse apporsi a lui ?...

Nella crudele stretta di quel pensiero si avvalorava lo strano legame di Mario. Egli non poteva più spiccarsi da quell'uomo. Tollerava i suoi soprusi, le sue collere, la sua noncuranza, gli accessi di tetraggine e di cattivo umore, che, succedendo improvvisi alle più esaltate allegrie, rendevano incresciosa ad ognuno la compagnia di Babi Rapozzo. Ascoltava umilmente i suoi più vani e folli sfoghi, le sue ignobili vanterie; non rintuzzava i frizzi acerbi, villani, coi quali si compiaceva talvolta di mostrare all'untorello la superiorità infinita delle proprie vedute. Arrossiva profondamente in cuor suo, virilmente sdegnato di quell' apparenza di viltà ch' egli imponeva a sè stesso, ma incapace di romperla con lui, coi propri rimorsi, colla terribile idea della responsabilità che gl'incombeva!

Nei primi tempi del suo soggiorno in quella città, avanti che la fatale amicizia con Babi gli

si fosse appiccata al cuore, come la camicia di Nesso alle spalle d'Ercole, Mario s'era guadagnate molte simpatie. Il suo aspetto gentile e fino, i suoi modi garbati e quasi timidi, quel non so che di malinconico, di smarrito, che si tradiva in lui, la visibile alterazione della sua salute avevano suscitato, assieme alla curiosità generale, un interessamento schietto, a cui non noceva punto il riserbo misterioso che si ostinava a serbare.

La sua padrona di casa andava pazza per lui, lo attorniava delle cure più delicate, gli dava i migliori consigli. Una nipote della signora, attempatella, ma estremamente sentimentale, aveva, da qualche tempo in qua, cominciato a far più frequenti visite alla zia... Mario avrebbe potuto rilevare i progressi ch'egli andava facendo nel cuore della ricca zitellona dal sempre crescente sfoggio di vistosi abiti e di collane di lagrime di Venezia. Ma era così distratto dalle sue tormentose preoccupazioni che non si avvide neppur di quegli innocenti attentati alla pace del suo cuore, nè pensò mai a ribattere certe misteriose allusioni che gli veniva facendo, con piglio quasi materno, la sua buona padrona di casa. Furono fatte indagini, e si scoprì facilmente che l'interessante inquilino apparteneva alla sbrigliata società del Leone Bianco, a quel nucleo di mezzi farabutti, di mal pensanti, di gente irrequieta e poco rispettabile, che s'udivano spesso,

ad ore indebite, vociare avvinazzati per le vie. Quando poi si seppe che aveva stretta un'amicizia speciale con Babi Rapozzo, la cosa si fece seria. La nipote scomparve dall'orizzonte, la zia cominciò a mettere il suo ex-prediletto inquilino al regime delle severe occhiate e dei fondacci di caffè. Cessò di fargli trovare il letto caldo alla sera, di offrirgli delle vecchissime pasticche di liquerizia, di alzare al cielo gli occhi pietosi, se lo udiva tossire. Le sue eccessive premure finirono ad un tratto, ed essa divenne per lui ciò ch' era diventata anche per un altro pensionante, un allegro studente di medicina, ch' essa alloggiava da due anni, e nel quale aveva del pari creduto di trovare il marito destinato dal Cielo alla sua cara nipote Teodolinda. Sfortunatamente, il giovane s'era mostrato alquanto restio a quella speciale manifestazione dei voleri della Provvidenza, e la signora Clementina non gliel'aveva per anco perdonata!... no davvero!

Quell'illuso e ostinato mediconzolo era in realtà un carissimo giovane, schietto, avveduto, il quale aveva assistito, con intento diverso, al brillante assalto tentato sul cuore del novello idolo della signora Clementina. E un bel mattino, mentre egli e Mario escivano contemporaneamente di casa, s' imbatterono colla signora Clementina appunto; la quale rispose al loro saluto con una reverenza in due tempi, in cui era inviata ad entrambi una

sì esatta metà di significato glaciale che il giovane seguace d'Ippocrate durò fatica a contenere, sino a che si fossero d'alquanto allontanati, una schietta risata.

— Avete veduto? — chiese a Mario. — Accid... erba... che Siberia! E tutto a vostro benefizio, sapete?

Mario, il quale pensava a tutt'altro, guardò meravigliato il suo compagno.

— A mio... Scusate..., non ho capito.

— No? Come! pretendereste di non esservi avveduto della buona accoglienza fattaci? Ci ho la mia parte anch'io, lo so... Ma stavolta i fulmini erano proprio... per voi. Non ve ne siete accorto?

— Io? — disse Mario. — Veramente è un fatto che da qualche tempo in qua... Mi pare che fosse più gentile prima. Pure, non mi rammento di averle fatto nulla... di non aver mancato comechessia.

— Domando scusa... Voi vi lusingate, forse, di non mancare ai vostri doveri d'inquilino. Pagate esattamente il vostro affitto, non date noie, e non vi lagnate mai dell'esecrabile ordinario contro il quale io ebbi il coraggio civile di protestare. Ma, con tutto ciò, avete cessato d'essere l'inquilino del suo cuore... E volete che vi dica il perchè? Cioè, di perchè ce ne sono due. Il primo, è che non avete coronata la fiamma di sua nipote...

— Oh! — esclamò Mario ridendo.

Certo, poteva ridere pensando alla fiamma della nipote della signora Clementina, uno spauracchio vero, che voleva, col pretesto della sua dote, darsi il lusso di sposare un forestiero!

E rise sì di cuore, con una sì schietta allegria, con tanta gioventù d'animo e d'espressione, che l'altro provò subito una grande simpatia per lui, e proseguì con una specie di fraterna confidenza:

— L'altro motivo, poi, non è meno grave. Essa non ama che le pecorelle del suo gregge si accompagnino ai negri caproni della città. La vostra amicizia con Babi Rapozzo...

Con estrema meraviglia il medico vide dileguarsi dal volto del suo compagno ogni traccia d'ilarità. Un'espressione indecifrabile passò nel suo sguardo, arrecandovi un'ombra.

Il medico esitò un momento. Poi, animato da un segreto e amichevole istinto, mutò istantaneamente l'accento chiassoso di prima. Si fece grave, e disse con grande semplicità:

— Perdonatemi se tocco questo tasto. Ma voi siete forestiero qui, e mi sembrate un giovane degno d'interessamento. Io pure, quando venni, non avevo conoscenze, e un avviso mi sarebbe tornato caro, ove ne avessi avuto d'uopo. Non tenervi dunque per offeso, se mi fo lecito di chiedervi se conoscete bene, proprio bene, quel vostro

indivisibile compagno, l'eroe del Leone Bianco, vulgo il signor Babi Rapozzo?

Un improvviso pallore coprì le guancie di Mario, e una confusione angosciosa si dipinse sul suo volto.

— Io... — mormorò. — Ma certo... lo conosco...

— Da un pezzo? — chiese l'altro, meravigliato.

— Sì..., cioè no. Non l'avevo mai veduto; ma avevo... mi avevano detto...

— La verità? — domandò l'altro, mentre il suo sguardo fine, anatomico scrutava lo sguardo di Mario.

— Ah! — gridò Mario con un inconscio spavento. — La verità... Ma quale..., a quale verità alludete?...

Il medico alzò le spalle. Non comprendeva nè quest'ambigua interrogazione, nè il perchè dell'improvviso rossore del suo coinquilino.

Alzò le spalle e si fece meno espansivo. Il suo franco animo s'irritava a dover usare tante cautele.

— Ho sempre creduto — disse il medico, con fare leggermente ironico — che la verità fosse una sola. Ad ogni modo, non credo possibile un equivoco, trattandosi di *quell'individuo*.

L'accento era eloquente, e Mario non osò contraddire. Ma, con una confusione che all'altro riescì inesplicabile, tentò una specie di difesa.

— Credo, parmi, ch'egli non manchi di certe qualità...

— Non lo nego. Può darsi benissimo che in un'altra posizione, altrimenti attorniato, egli avrebbe potuto fare una ben diversa riuscita. Ma così... è una vita sciupata...

S'interruppe, e guardò Mario. Il giovane s'era fatto di un colore terreo.

— Vi sentite male? — chiese il medico, subitamente interessandosi. — Non scotete il capo a questo modo. Sono medico, sapete? E non è la prima volta che noto in voi dei sintomi di un certo malessere.

— No — disse l'altro, risoluto. — Volevo sapere di Babi Rapozzo. Lo conoscete da un pezzo?

— Da dieci anni. Intendiamoci, conosciuto... da lontano. Ma so la sua vita e i suoi miracoli, permettetemi che ve lo ripeta ancora una volta: non è un compagno per voi. Sua madre...

— Ah!... sua madre... — disse Mario con voce spenta.

— Sua madre era napoletana, a quanto pare. Doveva essere un bel tipo, umanamente parlando. Bellissima, sfrontata, rotta a tutti i vizi. Non diede educazione di sorta a quel fanciullo al quale soleva predire, misteriosamente, una splendida sorte. Egli ha sempre creduto di avere qualche fantastico diritto alla fortuna. Solo da pochi anni, e dopo la morte di sua madre, s'è persuaso della sua vera posizione. Non ha mai voluto lavorare...

ha fatto, per impulso di pietà o per puntiglio, un matrimoniaccio. Sua moglie ha finito di rovinarlo; egli è presto sdrucciolato giù giù per la china. Attualmente, è un uomo affatto diseredato... Si è gettato per un momento nella politica, ha fatto un po' l'arruffapopoli. Ma, qui, la sua *partita* non incontra.

— Ma allora — disse Mario — quali sono i suoi mezzi di sussistenza?

L'amico si strinse nelle spalle.

— Il gioco... quando vince. Ha debiti da ogni lato, e sinchè la dura, compera con quel po' di credito che gli procaccia il suo fare sicuro, la chiacchiera sfrontata che non gli manca, e un non so che di simpatico ch'egli possiede, m'è giocoforza confessarlo. È un uomo pieno di risorse, e ha fatto testa sino ad ora all'avversa fortuna. Ma ormai siamo agli sgoccioli, e...

— E... — chiese Mario, con un'angoscia che si sforzava invano di celare — allora?

— Chi può dirlo, caro mio? Un uomo di cuore, in questo caso, trova un posto, un lavoro, foss'anche quello di spazzino. Potrebbe andare in America, che so io? copiare della musica, come quel bell'originale di Rousseau. Ma egli... Insomma, che volete che ne sappia io? Farà una fine qualunque, una fine o tragicamente volgare o volgarmente tragica.

Mario trasalì, colpito da un terrore involontario.

— No, — disse, — no..., sarebbe troppo orribile.

— Via — rispose l'altro — non vi sgomentate. Può essere benissimo che ciò non accada, che il vostro amico faccia giudizio da un giorno all'altro, o che le predizioni di sua madre si avverino improvvisamente. Tutto può accadere a questo mondo, anche la rigenerazione di Babi Rapozzo. Dicono che la sventura ammaestra, ma io credo che anche la fortuna possa dare fior di lezioni. Non vi crucciate dunque in previsione di ciò che può accadere al vostro amico. Badate piuttosto a non lasciarvi spennacchiare dall'onorevolissima compagnia notturna del Leone Bianco, e perdonatemi se... vi lascio... Ho una visita da fare poco lungi di qui.

I due giovani si scambiarono una stretta di mano e si separarono.

Rimasto solo, Mario mosse a caso alcuni passi sulla via. Poi si fermò, guardandosi attorno, chiedendosi *dove* andrebbe. Era escito coll'intenzione di recarsi da Babi; ma le parole del medico sembrava gli avessero tolta la forza di proseguire il cammino. E solo due ore dopo capitò nella lurida saletta, dove Cate stava rammendando alcune robicciuole della bimba. Babi era assente.

La conversazione non era dilettevole. Pure il giovane rimase un pezzo a sedere nella lacera

poltrona, tenendo in collo la bimba, ascoltando le lagnanze della donna, le sue recriminazioni contro il marito.

Certo, l'aveva battuta la notte prima, per una inezia, o meglio perchè lui aveva perso al gioco la sera. Era veramente stufa... di quella vita, dei suoi continui maltrattamenti.

Crepavano di fame lei e la bimba, non sapevano più da che parte rifarsi! In fin dei conti, lo faceva per suo bene, lei giocava al lotto coi soldi che rubacchiava a lui... Per forza; come fare altrimenti? Aveva la cabala... con delle combinazioni infallibili. Se, per esempio... Un terno, poi, era sicurissimo. Aveva sognato di pomi granati veduti e mangiati... Era una disperazione: non avere quelle stracce due lire, mentre essa era così sicura... così sicura di vincere!

S'era alzata a un tratto, e s'andava accostando a Mario, con una mossa lenta, con un sorriso equivoco, mentre nei suoi occhi neri si accendeva una specie di luce inquieta.

— Sicuro... due lire. Non ho potuto chiederle a lui stamane; m'avrebbe dato due pedate. È diventato cattivo Babi. Scommetto che se aveste la moglie voi, non la trattereste così, nevvero?...

Aveva tratte di tasca sei o sette di quelle castagne bianche biscotte che vengono da Cuneo, e prese a mangiarle, sgretolandole rumorosamente

fra i denti. Ne offerse a Mario, ma questi non ne accettò.

— Non vi piacciono? — disse Cate. — Io invece... ne vado pazza. Sicuro, scommetto che sareste buono. Tutti quelli che hanno la pelle bianca sono buoni.

Contemplava con una specie di sfrontata ammirazione la pelle bianca delle guancie di Mario. E rideva vedendolo farsi di fuoco sotto la penosa impressione dei suoi sguardi.

— Perchè diventate rosso a quel modo? Che *aloco el xè*. Scommetto la testa che, se aveste la moglie.. o l'amante... A proposito..., non l'avete proprio l'amante?

— No — disse Mario con un accento che avrebbe imposto silenzio a qualunque altra persona ma non a Cate. Ella scosse il capo energicamente, e si mise a ridere.

— Come?... vorreste darmi a intendere che non siete mai stato innamorato!...

— No — diss'egli con impeto. — Vi dico di no.

Essa gli si fece vicina, rosicchiando sempre le sue castagne, e lo guardò a lungo con una placida meraviglia. Egli abbassò gli occhi, e si mise ad accarezzare, nervosamente, i ricci bruni della bimba.

Cate gettò via violentemente due castagne, che rimbalzarono, con un piccolo strepito secco, sul

pavimento. La piccina si lasciò rapidamente sdrucciolare dalle ginocchia di Mario, e corse a raccattarle. Cate continuava a guardar Mario con un vivo interessamento, come un entemologo guarderebbe un insetto curioso, che vede per la prima volta.

— Il terno, — continuò Cate dopo un momento — sarebbe..., cioè no; non bisogna dire i numeri: se no, non vengono più... Dunque non l'avete proprio l'amante? Pare impossibile!

Mario s'alzò; non poteva più reggere. Quella strana domanda non esciva per la prima volta dalle labbra di Cate. Essa gliel'aveva fatta più volte alla presenza o in assenza di Babi. E l'accentuava con un riso sonoro, guardandolo fisso in faccia, scrutando lo sguardo di lui colla calda sagacità del proprio.

— Se volete, — disse Mario a Cate, per celare il suo turbamento, — potremmo tentare la sorte.

— Davvero? — rispose Cate, con un impeto che la distrasse dalla sua contemplazione, la quale riesciva sì intollerabile a Mario. — Oh! caro, *benedeto!* — Stese avidamente la mano, e Mario tolse di tasca il portamonete.

— Oh! — disse con ignobile ammirazione la donna — quanti bezzi... ah! Si vede che siete un signore voi, che tenete da conto, mentre Babi...

— Ecco — disse timidamente Mario. — Avete detto due lire?

— Sicuro... Però ora che ci penso, sarebbe meglio un *pocheto* di più. Mettiamo di più, ah?...

Egli prese ancora due franchi, e Cate se li fece prestamente scomparire in seno, assieme ai primi.

— Così! — disse festosamente. — E se vinciamo... per Dio... se vinciamo, abbiamo da fare una di quelle spanciate... *Lassa fare a mi.* Faccio venire una cassa de *buzolai*, delle *ostreghe*... Non avete mai mangiato dei *peoci?* Qui non ce ne sono. Non ci siete mai stato a Venezia?

— No — rispose Mario, mentre sentiva stringersi il cuore. Una breve gita a Venezia era stata progettata una sera, in casa d'Orno. Carina, la quale vi era stata più volte ai bagni, aveva narrate a Mario le sue impressioni, ed egli aveva con lei carezzato, discusso a lungo quel progetto. E lì, in faccia a quella donna che gli cercava del denaro, che lo guardava con un'insistenza audace, bonariamente provocante, egli vide passare, come un lampo, un eletto e delicato profilo di signora, un dolcissimo volto, sul quale la più soave bellezza e la più casta nobiltà sembravano essersi dato appuntamento.

— Ah! — continuò Cate. — Venezia! quella è una città! San Marco! e la sagra della Sensa, e il Gioba grasso, quando si va a piedi in Giudecca! Io dovevo sposare uno di Giudecca per l'appunto. *Ma co se nasse sfortunai... ciò!* Mi ha piantato.

Allora son venuta via a servire. E ho incontrato Babi..., in mia *malorsega!*

Mario incominciava a sentire un intollerabile disgusto. Tentò, con qualche frase indifferente, di stornare il discorso; ma la donna non era facile a rimuovere dal suo proposito. Aveva in animo di lagnarsi di Babi, ne provava un acre bisogno!

— Quello — disse — non è mica un uomo, è una bestia!... Se non fosse per quella *putela lì,* — e accennava la piccina, — a quest'ora l'avrei già piantato più di cento volte. — Non vuol saperne di lavorare, di pensare alla famiglia. Grida in piazza, quando capita, che bisogna far la giustizia, ma, intanto, a casa, la giustizia... eccola qua!

Con un movimento rapidissimo si liberò dello scialle ond'era eternamente infagottata, strappò due o tre ganci alla veste, e, senza togliersela, la fece scendere a mezzo della schiena, in modo da denudare solo le spalle e l'alto del petto. Poi si accampò davanti a Mario e gli disse:

— Guardate!

Sulla pelle bruna rossastra, emergente da una specie di busto d'una dubbia tinta, Mario vide le prove lampanti della violenza di Babi, le ammaccature ed i lividi di spietate percosse.

— Guardate — insisteva Cate, curvandosi, rigirando il collo, perchè egli potesse veder bene com'era trattata lei da quel mascalzone, da quel *can de Dio.*

Un volgare odore si esalava da quelle spalle nude, da quel petto maculato dai lividi che Mario osservava, suo malgrado, con una ripugnanza angosciata.

In quella s'udì risonare sulla scaletta il passo frettoloso di Babi.

Mario si scostò rapidamente dalla donna, e questa gli gettò in volto un'occhiata di scherno, e sorrise. Poi si gettò sulle spalle lo scialle, incrociandone alla vita i lembi sfilacciati.

Un momento dopo, Babi era in camera, e faceva festa, molta festa a Mario. Era di buonissimo umore, bello, quasi geniale, in quel momento di letizia spensierata, così diversa dalla chiassosa ilarità che il vino destava in lui, non che dalla cupa e cinica indifferenza, della quale soleva far pompa nei non rari momenti in cui vedeva in tutta la loro terribile precisione i fatti reali della sua esistenza.

— Oh Mario, sei proprio capitato a tempo... Si fa baldoria. Oggi ti fermi a desinare.

— E mangi gli ossi della polenta, *ciò!* — disse sprezzantemente Cate. — Abbiamo per l'appunto la pelle del cotichino di ieri, se pure non l'ha mangiata il gatto.

Babi si voltò impetuosamente, trasse di tasca una manata di scudi, e li scaraventò sul tavolo.

— Tò! — disse — femmina dell'inferno; va a provvedere.

— *Aseo!* — gridò Cate, con un accento d'ammirazione impossibile a rendersi, e precipitandosi a raccogliere le sparse monete. Ogni traccia d'irritazione era scomparsa dal suo volto, ed essa rivolse a suo marito uno sguardo ammirativo.

— Ebbene?... — disse trionfalmente Babi — che ve ne pare?

Il giovane mormorò un mirallegro sommesso. Ma, in cuor suo, non osava rallegrarsi.

— Vengono da lontano — esclamò ferocemente Babi. — È un forestiero. Cioè, un Italiano, ma non di queste provincie; un siciliano... che so io!... Un bel giovane, belle maniere. È curioso, conosce il giuoco benissimo; pure ha fatto delle sviste madornali, peggio delle tue, untorello!

— Ma io — rispose Mario — giuoco... così... per...

— Appunto perchè giuochi così, per nulla, non c'è gusto alcuno a giuocare con te. Mentre, invece, con questo!... È giunto ier sera. È venuto in caffè, ed è rimasto tutta la sera a guardare. Stamane, eravamo soli, noi due, si discorreva delle vicende di ieri. Non c'era nessuno, abbiamo fatta qualche partita. Terribile, l'amico. Gioca stupendamente. Tu invece... Se ti potessi trattare come tratto gli altri... Ma ora, non capisco più. Sei un originale. Hai delle idee tue. In complesso, c'è un abisso fra noi due. E non capisco come non n'abbi ancora avuto abbastanza di me e della mia baracca!

Nella dolorosa sorpresa cagionata da quella strana domanda, Mario non ebbe il tempo di ricomporsi il volto. E l'altro vi lesse una grande, una terribile esistenza.

— Non sapevo — continuò Babi — d'essere una persona tanto interessante. Non so da dove vengo, e ho un'idea molto confusa della meta a... Cioè, per essere più esatto, non mi curo d'avere una meta... Sono un boemo io, uno zingaro, — soggiunse con un subito ritorno alla sua antica spacciatura, un atomo dell'umanità che non deve render conto di nulla a nessuno... Mi dirai che sono un uomo ammogliato con prole. Ma che vuoi, la famiglia per un uomo dei miei gusti e nella mia posizione è una curiosa specie di soma... che obbliga... sino ad un certo punto!...

— No, — disse gravemente Mario, — hai torto. Comprendo che a un uomo del tuo carattere, delle tue tendenze, il peso della famiglia debba riescire specialmente grave; ma questo peso te lo sei volontariamente imposto, e ora...

— Ora mi è insopportabile — disse stizzosamente Babi. — Cate è una buona diavolaccia in molte cose, vale più di me; ma...

— La bimba! — suggerì timidamente Mario.

— Povera Cici..., non le voglio mica male io. Mi diverte, qualche volta, colle sue grullerie. Ma essa è il ritratto di sua madre; mi accarezza con

delle mani che ne hanno visto d'ogni colore, e i suoi bei riccioli neri sanno di unto forte, lontano un miglio. È curioso; non ho mai potuto tollerare un cattivo odore. Cici ha terrore di me, e, quando s'abbaruffa colle piccole vicine, strilla come sua madre, e dice delle parolaccie veneziane. Crescerà alla ventura, e quando sarà grande, quando sarà grande...

E aggrottò vivamente le ciglia come davanti ad una visione poco gradita.

— La famiglia — continuò gravemente Babi — è uno sproposito, per le persone che si trovano in certe posizioni. Io, per esempio, ho avuto torto di farlo, d'avermi voluto concedere il lusso della legalità. Tutta roba buona per gli altri..., pei signori. Io (il diavolo mi porti) mi vanto di essere un democratico, un *puro*... Con tutto ciò, ho dei gusti bizzarri. Certe volte mi sento nel sangue... Ed è questo, capisci, che rende ancor più intollerabile la mia situazione, ciò che qualche volta mi fa provare il bisogno di stordirmi o col vino, o col gioco, o con quell'altro fermento di mosto umano che si chiama politica. Sono diversivi, e a volte riescono; non sempre...

Il turbamento di Mario cresceva ad ogni istante, diventava lo strazio vivo d'un rimorso. Il giovane si asciugò il sudore che gl'imperlava la fronte.

— Senti — disse a Babi — io comprendo tutto

ciò che mi dici, ciò che provi. Nessuna delle tue difficoltà mi è ignota; le ho ponderate tutte di continuo, dal giorno in cui ti conobbi. Ma la tua posizione non è disperata... La famiglia non ti sia soltanto d'aggravio, ti sia di sprone a viver meglio. Sei giovane, forte, intelligente... Rinunzia alle tue fisime, che (tu stesso lo confessi) non sono nulla più di un diversivo. Cerca onestamente un lavoro. Tua moglie è ineducata; dà a lei e a tua figlia un'educazione... coll'esempio... Cercati un impiego; cerchiamolo assieme: la mia borsa, il mio tempo, tutto quello che sono... è a tua disposizione. Io...

Il tono concitato e la profonda emozione di Mario fecero su Babi una strana impressione. Egli sorrise senza volerlo, come si sorride a volte, udendo una musica inaspettata, riconoscendo una nota melodica che non si udiva più da molto tempo.

— Buffone!... — disse dolcemente.

— No — insistè l'altro. — Credi... sono sincero. Mettimi alla prova... Togliti dal miserabile stato in cui versi. Afferra al volo quest'occasione. Comincia a diventare un altr'uomo, oggi, subito. Paga quanto puoi dei tuoi debiti... Ne hai pure provato il desiderio, un momento fa... Ciò prova che m'intendi..., che da te solo dipende il troncare...

— Certo — interruppe Babi, con un sorriso equivoco. — Il troncare dipende da me, per l'appunto... È un grande conforto... Ma in quanto a troncare a modo tuo, caro untorello, è un altro par di maniche. Hai fatto un discorso bellissimo, e ti dirò anche questo: credo che tu pensi realmente ciò che dici. Ma la tua perorazione, mio caro, manca di base; non è venuta a tempo: avresti dovuto farmela quattro o cinque anni fa.

Un pensiero atroce passò, come una lama rovente, nel cuore di Mario; la visione minacciosa della *responsabilità*, la persuasione straziante che la rovina di quell'uomo fosse in parte opera sua!

— Ma io... — disse impetuosamente.

— Tu — soggiunse ridendo Babi — tu non c'entri, lo so. Ma la disgrazia, o la fortuna, è questa: che nessuno s'è presa allora la briga di parlarmi così. Allora forse sarei stato a tempo, non avrei fatte tutte quelle altre corbellerie che a gradi a gradi... Maledizione! Sicuro che potevo diventare qualcosa di meglio! Ma nella età appunto in cui si prende la piega..., la piega mi fu data da... Non so perchè parliamo di queste grullerie. Rintasca il tuo sermone, figliuolo mio: ti servirà meglio in un altro incontro. Ora è tardi.

— No... non dire così..., non è mai tardi: solo che tu voglia, solo che...

— Non lo vorrebbero gli altri, caro mio. La

mia riputazione di lupo è bell'e stabilita, e farei ridere se mutassi pelo, ora. Non voglio far ridere io... Preferisco tirar avanti così, finchè la durerà. Rinunzia alla mia conversione. Una cosa soltanto potrebbe rimettermi a nuovo.

— Ed è?... — chiese Mario, ansiosamente. — È?...

Babi diede una bella risata. Prese a maneggiare prestamente, passandoli sul palmo della mano, gli scudi rimasti sul tavolino, e:

— Guarda qui — disse. — Questo potrebbe salvarmi. Ma non così, in queste proporzioni. Alza gli occhi al soffitto. Immagina che da un pertugio, da quel pertugio là... presso alla ragnatela, scenda qui una pioggia di questi; ma una pioggia continua, persistente. Immaginati gli scudi che danzino, che piombino, che s'adagino a terra, che s'ammonticchino, che si stratifichino. Ecco, ne ho coperto il piede, poi la gamba, la coscia, il busto! Salgono sino... al collo... Ecco, io prendo un bagno d'argento. La mia cura è operata. Domani sono un uomo onesto, i miei creditori sberrettano, gli amici fioccano, tutti trovano che io avevo perfettamente meritata questa eredità dello zio d'America! Mi compero subito un paio di guanti, prendo sei istitutrici, cinque per Cate e una per Cici. Me ne vado lontano assai, in un paese dove non c'è il Leon Bianco; al più, ogni tanto, una

scappata a Montecarlo. Allora sarò veramente convertito. E chissà, se ne son viste tante, che allora diventi anch'io una persona per bene! Ma così, non altrimenti. Ebbene che te ne pare? — conchiuse con un riso stridente.

Mario non rispose. Gli pareva che tutte quante quelle fatali parole gli si fossero confitte nel cuore come punte di freccie avvelenate. S'alzò vacillando.

— Che! — disse Babi — te ne vai? non rimani a pranzo? In parola d'onore, hai torto; oggi pranzo come se fossi un galantuomo.

— Non posso — mormorò Mario, — un impegno...

— Non ti trattengo — disse Babi, freddamente.

Mario indovinò il motivo di quell'accento glaciale. Con un moto impulsivo stese la mano a Babi.

— Verrò domani — disse.

— Vieni pure, ma bada che non ti prometto il desinare di oggi. Vieni al Caffè stasera. Ti farò conoscere il mio avversario... merita veramente di esser visto.

— Verrò — rispose Mario, congedandosi.

Ma non fu fedele al convegno. E non andò neppure il giorno dopo a desinare dall'amico. Era a letto con la febbre e con una minaccia di bronchite.

La signora Clementina aveva sempre un cuore materno pei suoi pensionati, ma quel cuore diventava maternissimo, quand'essi avevano la ventura d'ammalarsi. Non c'era cura che non si prodigasse loro, non forma alcuna di careggiamento che non fosse loro applicata. Toltone il lieve inconveniente d'un po' di *eccesso*, quello zelo genuino, non si stancava mai, nè si esauriva prima della completa guarigione. Mario si lasciava careggiare senza opposizione; beveva coscienziosamente le medicine ordinate dal suo vicino, lo studente di medicina, e i succosi brodetti in ristretto, pei quali la signora Clementina immolava magnificamente, senza rimpianti, le più rispettabili galline del suo celebre pollaio.

Era indubbiamente in grazia loro (senza far torto alle cure del dottorino) che Mario cominciava a star meglio. E però la signora Clementina metteva le mani avanti, cercando di far rimanere all'ovile la pecorella smarrita, resale da quella benefica minaccia di bronchite.

Sicuro, l'aveva proprio scappata bella!... Ma bisognava aver giudizio, aversi grandi riguardi, durante la convalescenza! Anche quando fosse guarito, s'intende; se non voleva ricadere! Rientrar presto la sera, non mutare ambienti... Le avevano detto, per esempio, che in quel caffetuccio del Leon Bianco c'era un caldo infernale, la sera. Per cui...

— A proposito — interruppe poco cerimoniosamente il dottorino, che seduto al tavolino, scarabocchiava una ricetta — ieri sera ci sono stato io...

La signora Tina gli scoccò di tralice uno sguardo scontento.

— Belle cose da fare, e sopratutto da vantarsene!...

Mario aveva alzato il capo vivacemente dal guanciale.

— Ah! — disse in tono indifferente — che c'era di nuovo?

— Oh nulla di nuovo, se né eccettua il famoso giuocatore forestiere. Quello che perdeva tanto la settimana scorsa...

— E ora... perde sempre?

— No, pare che cominci a rifarsi. La cosa è regolare.

— Come sarebbe a dire? — chiese la signora Tina.

Mario ascoltava, tacendo, con un forte batticuore.

— Sarebbe a dire — continuò il dottorino — che la cosa succede invariabilmente così, con questi cavalieri erranti del giuoco, con questi giuocatori di professione. Ne ho conosciuti parecchi; questo per esempio, l'ho già visto a Padova. Fanno i loro viaggetti circolari come gli sposi e i com-

messi. Capitano nelle piccole città di provincia, e sulle prime perdono allegramente. Ciò anima i giocatori abituati a perdere o vincere poco. Si esaltano, sognano di pelare, e... restano pelati, perchè, dopo una certa serie di vincite, la fortuna s'incapponisce a tradirli, e l'amico forestiero li lascia ignudi come tanti bruchi. Quando ha compiuta l'opera, scompare. Gli albergatori adorano questi forestieri... Pagano così esattamente il conto, prima di partire!

La signora Tina, scandalizzata, scosse energicamente il capo a più riprese. Mario tacque per qualche minuto, poi escì a dire:

— Ah! sì... ci sono state delle perdite, dunque? E sapete chi?

— Oh! sono parecchi i pifferi di campagna. E fra essi primeggia, naturalmente, il vostro amico.

— Ah sì? — disse la padrona — ci ho gusto.

— Ha perso... molto? — chiese Mario con voce tremante.

— Molto. Per lo meno quanto ha guadagnato, quanto poteva perdere e un tantino di più. Mi pare d'aver udito che oggi facesse una visita circolare agli amici. Mi meraviglio anzi che...

La signora Tina non permise al dottorino di esprimere esattamente di che si meravigliasse. Lo chiamò con crucciosa ansietà presso di sè, e volle che rispondesse subito, lì per lì, ad una serie di

scrupolose domande sull'ora e il momento in cui bisognava somministrare le medicine all'ammalato. A dir vero, tutte queste cose le sapeva benissimo, ma aveva voluto sviare la conversazione. Essa le rammentava un episodio del mattino; episodio poco importante per sè stesso, ma che destava un lieve rimorso nel cuore della buona donna.

Verso le undici, o giù di lì, la signora Clementina aveva udito suonare all' uscio di casa. Trovandosi assente la serva, era andata ella stessa ad aprire, e s'era trovata di fronte a una strana creatura, vestita di seta a strascico, senza mantellina, senza cappello, con due occhioni da spiritata, una zazzerona di capelli neri, e una mano sporca, che lasciava l'unto sul manubrio esterno dell' uscio. Questa ineducata incognita le aveva chiesto se quivi dimorasse un certo signor Masi; e visto che si era spinta addirittura all'interno, chiedendo di esser condotta presso il giovane, la signora Tina, altamente scandalizzata di questo procedere, le aveva risposto che il signor Masi era ammalato gravemente, e che il medico non gli permetteva di ricever visite. Questa risposta, alla quale una persona rispettabile non avrebbe fatta la minima osservazione, non valse a soddisfare l'indiscreta esigenza della bella incognita. Essa aveva insistito, asseverando alla *vecia* (l'aveva proprio chiamata così, quella sfrontata!) che

per lei si sarebbe certamente fatta un'eccezione, che lei aveva assolutamente d'uopo di parlare a quel *tôco de aseno*, che non si lasciava più vedere da tanti giorni. La *vecia* s'era incollerita, aveva risposto irosamente che lei non faceva simili commissioni, che si meravigliava altamente... L'altra s'era messa a ridere, alzando le spalle, divertendosi molto del pudico sgomento della signora Tina. Vedendo che non c'era modo di penetrare presso l'amico, se ne era andata, raccomandando che si dicesse a Mario esser venuta lei, la Cate. Che gli avrebbe scritto; cioè, non lei veramente, perchè non sapeva scrivere; ma suo *mario*, il Babi. E aveva gettata in faccia alla *vecia*, con un magnifico orgoglio, quella parola *mario*, come una principessa che giudica venuto il momento di far cessare il suo incognito.

La signora Tina non aveva creduto di far parola di questo piccolo avvenimento. Essa sperava che quel periodo di malattia e d'isolamento le avrebbe nuovamente facilitata la conquista del suo prediletto pigionale, e meditava un pranzetto di completa guarigione, con torta e ricomparsa della nipote. Però era stata zitta: senza pensare che veramente, dopo tutto, quella donnetta dell'abito di seta e delle mani sporche poteva aver realmente bisogno di parlare a Mario, risolse piamente di riparare al mal fatto, consegnando fedelmente a Mario la let-

tera annunziata, e ch' ella s' era seriamente proposta di far dimenticare, quando fosse venuta, in qualche nascondiglio. Ma, con grande soddisfazione della signora Tina, la lettera non venne, e intanto essa si rallegrava grandemente, osservando che Mario non chiedeva mai di quei suoi tali amici e che si assoggettava docilmente alle cure del dottore. Infatti, Mario cominciò subito a migliorare, e non andò guari che fu in grado d'alzarsi. Essa lo colmava di cure e di elogi, lo trattava come un fanciullo viziato, si concertava col dottore, congiurava misteriosamente perchè fosse sempre protratta l'epoca in cui Mario potrebbe escire. Ma pur troppo questa diplomazia era destinata ad un fiasco solenne! Una mattina, il dottore, capitando come al solito all'ora della colazione, vide aprire la porta dalla signora Tina in persona. Ma una signora Tina turbatissima, incollerita dallo spettacolo dell'umana ingratitudine, nonchè dal pensiero d'una sì inutile strage di eletti pollastri. Lo crederebbe? l'avrebbe mai immaginato? Con quel tempo, con quella neve, che veniva giù a falde tanto fatte, con quel po' di malattia che aveva scampata... Mario era escito. Escito, senza dir nulla, senza dire dove andava. Lei lo supponeva, già, dov'era andato! Aveva proprio avuto ragione quella creatura chiamandolo un pezzo d'asino!

La collera della buona donna era sì visibile, e,

per esser giusti, così legittima che il dottorino si adoperò per consolarla. Anch'egli aveva finito coll'affezionarsi a Mario. Il *caso* speciale del giovane, quel suo morboso stato patologico, così fatalmente aiutato dal segreto perturbamento morale che non era sfuggito all'occhio sagace del medico e del compagno di tutti i giorni, destavano in lui uno speciale interessamento. Le lagnanze della signora Tina lo trovarono muto, impensierito. Poi la padrona ed il medico presero a parlare sommessamente. Il colloquio durò a lungo, e quando finì, la signora Tina aveva gli occhi rossi, molto rossi, e s'era persuasa della imperiosa necessità di cercare per la sua incomparabile nipote, un pretendente più volenteroso e più sano. Di questo s'era persuasa. Ma che fosse vero tutto ciò che diceva il dottorino che il suo povero protetto non potesse assolutamente far calcolo su una lunga esistenza, oh questo no... non lo poteva..., non lo voleva credere in nessun modo. E però piangeva la povera signora Tina, però sentiva acuto il rimorso delle sue brusche occhiate e dei suoi rimasugli di caffè.

Mario intanto era in casa di Babi; il quale, appena vedutolo, l'aveva squadrato dall'alto in basso, con un'aria molto sdegnosa. Cosa ci veniva a fare in casa sua? Era anche lui un amico come gli altri?

Faceva dire ch' era ammalato per non prendersi brighe. D'altra parte, a che meravigliarsene? Non era il solo dei suoi amici che fosse stato ammalato in quei giorni per l'appunto!

Mario era meravigliato di questa e d'altre novità. Cate era assente, la bimba a letto, il fuoco non era acceso nel caminetto della cucina. Sulle pareti non era più appeso nulla; due o tre casseruole, soltanto, eran buttate sul tavolino. Babi, sdraiato su due seggiole di paglia, avvolto in un vecchio scialle di sua moglie, teneva le braccia conserte al seno e zufolava, guardando ostinatamente il soffitto. Il freddo era eccessivo in quella stanzuccia, e Mario tremava visibilmente, a malgrado del pesante soprabito che indossava.

— È a letto... Cici? — chiese timidamente. — È malata forse?

— No... sta benone — rispose Babi.

— Tua moglie? — insistè Mario.

— È andata al monte a far legna.

— Babi — disse Mario, con un accento così sentito che Babi si scosse e si degnò di guardarlo.

— Sei stato malato davvero, — disse dopo un momento; hai una faccia da scomunicato che consola.

— Sì, sono stato ammalato infatti... Ma ora sto bene.

— Curiosa, tò... E io credevo che fosse una

scusa come quelle degli altri. Allora, ti dirò cos'è accaduto di nuovo... Ho perso... molto... Quel forestiere ci ha messi tutti in un sacco. E siccome partiva, s'è dovuto pagarlo subito, lì per lì... Abbiamo cercato di qua e di là. Tutti malati, te compreso. Allora abbiam fatta una piccola gita in campagna, da mia zia. Essa ha generosamente dato un po' di denari e una polizza, anzi varie polizze, e s'è incaricata della custodia di alcuni nostri oggetti. Questa piccola escursione fu risaputa, e ci fu una grande levata di scudi... in nostro onore. Ebbi in poche ore gli *ultimatum* dei fornitori della casa. Il macellaio non volle dar più carne, il fornaio non pane, il carbonaio non carbone, nè legna. Ciò rese necessaria una seconda escursione montanina. Cici rimane a letto per non crepar dal freddo, io rimango in casa perchè non ho soprabito. Cate è escita per cercare in un remoto quartiere qualche rosticceria che le venda a ribasso o a credito. Ecco le novità, mio caro amico.

— Oh! Babi — sclamò Mario atterrito — perchè non mi hai scritto?

— Oh... supponevo, pensavo... Ti devo già una certa somma. E contavo rifarmi stassera al giuoco.

Mario s'era alzato impetuosamente.

— Te ne prego, Babi... lascia. Oh Dio... se lo avessi saputo! Permettimi... almeno le cose di

prima necessità... per ora. È impossibile che tu rimanga così, senza soprabito: che la bimba...

— Perchè? — disse Babi con cinica indifferenza — Se la bimba ha freddo, non ci so che fare. Domineddio doveva farla nascere figlia d'un ricco. In quanto a me... puh, cose che capitano... E Cate... Ah Cate! ce n'è voluto per farle mandare il suo abito di seta nuovo... Non voleva saperne. Ho dovuto...

Qui si interruppe, e fece il gesto di chi percuote qualcuno. Poi si mise a ridere sgangheratamente.

— Ah! se avessi veduto! che bella scena. Essa non voleva; anche sotto le busse gridava no! quello no! E giù moccoli del suo paese. Le vicine sentivano, era un teatro. Ma infine la vinsi io, e tutta la guardaroba emigrò in massa, assieme alla batteria di cucina, a qualcosa ch'era rimasto non so come... un piccolo reliquario..., un anello di mia madre. Curiosa... un anello matrimoniale d'oro. Tutto insomma. Un repulisti generale. La cosa più buffa di questo mondo!

Tentò ancora di ridere, così dicendo; ma il riso gli morì sulle labbra. Un rossore fuggitivo passò sul suo volto, e gettò intorno a sè una torva occhiata.

Mario sedette al tavolino risolutamente.

— Babi — disse — non ridere così. Vieni qui e vediamo di rimediare. Hai le polizze?

— Certo. Ma perchè me le chiedi?

— Perchè è impossibile che tu faccia a meno di quegli oggetti di prima necessità... Ed è meglio ritirarli subito, perchè non salgano gli interessi.

— Ritirarli, ma con che?

Mario tolse di tasca il suo portafoglio.

— Dammi le polizze — disse — ci penserò io.

Babi non rispose subito. Guardò prima a lungo l'amico, squadrandolo come un oggetto molto curioso. Poi con un sogghigno:

— Bada, — disse, — è una somma forte. Tu fai una donchisciottata, cioè una solenne corbelleria, e quel che più monta, una corbelleria inutile. A meno che tu non sia un figlio di Rothscild che gira incognito il mondo, è inutile che tu ti accinga all'impresa di togliermi dall'impaccio. Ci riescirai per una volta, due; ma poi saremo sempre daccapo. Principio a convincermi, per conto mio, che questa lotta è inutile: non ho più voglia di combattere. Divento saggio come Salomone, imparo che tutto è vanità quaggiù, anche i forestieri che perdono. Io, vedi, ti ammiro, ma trovo che sei un grande imbecille.

Questa bizzarra maniera di esprimere la propria riconoscenza non commosse affatto Mario.

Egli stese nuovamente le mani.

— Dammi le polizze.

L'altro si cacciò le mani in tasca, e ne tolse

parecchi biglietti di pegno. Prese a guardarli attentamente, poi ne scelse tre.

— Prendi — disse porgendoli all'amico. — Sono quelle delle coperte, del paletò, dell'anello di mia madre e delle casseruole.

— E le altre?

— Le altre non importa, per ora. Più tardi.

Mario non fece osservazioni, e si mise il cappello in capo.

— Vado subito, per giungere in tempo. Passando ti manderò un po' di legna, qualcosa di caldo per Cici.

Era già presso all'uscio allorchè Babi lo richiamò.

Egli stava considerando con una gran calma una delle due polizze rimastegli. La teneva nel concavo della mano, in modo che Mario non la vedesse. Taceva.

— Ebbene? — disse Mario — che c'è? Fa presto che non passi l'ora.

Ma Babi seguitava a tacere. Pareva che riflettesse, maturando una scelta. Finalmente si decise.

— Senti — disse lentamente — vorrei togliere anche questo oggetto.

— Da qui... Importa molto? non so se avrò qui valuta sufficiente.

— Oh no: cinque lire. Io l'avevo pagato trentasette, ma era bellissimo. Pensavo che m'avrebbe

potuto servire un giorno o l'altro, nel giorno della gran Giustizia. Ma la gran Giustizia non è mai venuta. Il mondo borghese, quei tali, i grassi del Ventre di Parigi (grand' uomo quel Zola!) continuano a vincere e regnare. Quel prezioso oggetto mi ha servito altrimenti, ci ha fatto mangiare per due giorni... Ora può servirmi ancora così, o altrimenti.

— Dà qui — disse Mario — spicciati.

— Abbi pazienza, questo vorrei toglierlo io stesso dalle bianche mani della cara zietta. È cosa che riguarda esclusivamente me. Vuoi prestarmi cinque lire?...

Mario rovistò nel suo portamonete, e porse a Babi uno scudo.

— Grazie — disse questo negligentemente. — E ora, va pure; ma lascia prima ch' io ti ripeta l' espressione d' un mio profondo convincimento; quello, cioè, che tu sei un grande imbecille.

Mario volle parlare, ne provò una tentazione violenta; ma riescì a dominarla, e fu in breve sulla scala.

Nell' aprir l' uscio, Mario si vide comparir davanti la zingaresca figura di Cate. La donna faceva ritorno al tetto coniugale.

Doveva aver cercato a lungo, e lontano assai, la rosticceria a buon mercato. Era infangata sino a mezza gamba, e recava sul capo, sulle spalle,

in tutte le pieghe dello scialle un forte strato di neve. Camminava lenta, dinoccolata, lasciando sbattere sul ventre la sporta rigonfia, dalla quale esciva un nauseabondo odore di pesce, fritto in un grassume d'antica data. Nell'ombra proiettata dallo scialle che le copriva la fronte, gli occhioni ardevano incolleriti.

— Ohè! — disse entrando e ravvisando Mario. — Siete qui voi?... siete guarito? Ho visto la vostra *vecia* sapete? I miei complimenti, *sior!*

Diè in un volgarissimo e maligno scoppio di risa, e continuò:

— Venite di su, nevvero? V'ha contato tutto, eh? E v'avrà battuta la cassa, mi figuro. Che bel caso, nevvero? Come si sta bene lassù, che delizia! Infatti scappate, eh? andate a trovar quell'altra, con quel bel cuffione?

— No, — disse Mario, — vado a sbrigare una faccenda; perdonatemi, ho premura.

— Avete premura, dite. Ma un momento più, un momento meno, *non fa gnente fio.* E io sono stanca. Sono stata fino a casa del diavolo, per comperare questi pesci, questi *dò strazzetti.* Sono stanca, — continuò, alzando la voce — sono stufa, non ne posso più di questa vita, di quel *baron.* È un miracolo se non faccio uno sproposito. Non ho *manco* più la coperta da mettermi sul letto.

— L'avrete stasera, *siora* Cate, — disse dol-

cemente Mario. E con un gesto inconsulto le mostrò le tre polizze.

Gli occhi di Cate mandarono un vivo lampo. E prima ch'egli potesse avvertire il suo intento, con un rapido moto gli aveva carpite le tre polizze e le guardava avidamente. Ma subito gliele rese, con un brusco atto di scontento.

— Quando fate le cose, potreste farle meglio. Non c'è quella del mio abito nuovo.

— Lo... lo ritireremo più tardi. Intanto...

— Intanto *giera* meglio ritirar quello. Domenica c'è la processione, e io son qua. E la pistola la lasciate anche quella?

— Che pistola? — chiese Mario meravigliato.

— La pistola di Babi, quella che teneva in capo al letto. Le polizze, *benedeto*, erano cinque: queste, quella del mio abito, e l'altra, quella della pistola. E non si potrebbe levarlo domani l'abito, non si potrebbe proprio? *Caro vù*... non si potrebbe?

S'era fatta presso a Mario e lo guardava con un semi-sorriso. Egli sentiva, coll'acume speciale ai sensi delle persone delicate, il caldo dell'alito della donna, il freddo della neve ch'essa aveva indosso. Un disgusto atroce, una nausea morale e fisica lo facevano sempre più impallidire.

— Caro! — continuò la donna — come siete smorto! Venite su, vi farò un bel *fogo*... Sola-

mente quindici lire... per l'abito... Oppure, se volete, *non ghe diremo niente* a Babi, e ne compreremo un altro di lana. È meglio... *co sti caligh!... Andemo su... ah?*

Levò di sotto allo scialle una mano corta, nera, che aveva poco prima palpeggiata tutta la più bassa merce della rosticcieria, e, accentuando la dubbia espressione del suo sorriso, calò forte quella mano sulla spalla di Mario.

Allora davanti agli occhi di Mario passò, come baleno, una visione. Egli vide sè stesso poco lungi dal margine d'un fossato; vide innanzi a sè una donna pura e gentile, che aveva posata, non una, ma due mani sulle sue spalle, e lo guardava sorridendogli, dicendogli come Cate: — Andiamo, Mario. — Ed era la mano di Carina, Carina stessa che insisteva per condurlo presso Renzo, perchè palesasse la verità.

Rimase accasciato per un momento, sotto la violenta impressione di quel ricordo, del contrasto evocato dalla sua immaginazione. Poi trasalì da capo a piedi e, cieco di collera, di ribrezzo, con una forza nervosa quasi convulsa, rimosse la mano di Cate, sbattendola indietro con una violenza che strappò un grido alla donna.

Nell'udir quel grido, Mario risensò, rimase per un secondo atterrito, poi mormorò confusamente qualche scusa.

Essa lo guardò accigliata, smozzicando fra i denti una bestemmia; poi si mise a ridere, scotendo la mano indolenzita.

— *Ti xe un gran vilan!* — disse con un fare bonario e ammirativo. — *Ma no credevo che ti fussi cossì forte... smortin... no credevo, sastu?...*

Egli la guardò, si recò le mani alla fronte, ed escì correndo.

Cate ebbe il suo abito di lana: Mario lo mandò il giorno stesso assieme all'altra roba riscattata. Ma per alcuni giorni non si fece vedere in quella casa. Nè Babi, nè Cate cercarono di lui: essa aveva il suo abito di lana, e Babi aveva vinto... per due o tre sere di seguito.

Erano nuovamente alle prese Cate e la signora Tina.

Ma, questa volta, la moglie di Babi non indossava nè il suo abito di seta, nè quello nuovo di lana. Vestiva i suoi miseri abiti, aveva in capo il suo più lacero scialle, e si trascinava dietro Cici, che piagnucolava di continuo, rosicchiando un pezzo di panettone secco, che una vicina le aveva dato. Il volto della povera piccina era violaceo, e dalle sue manine irrigidite cadeva ogni tanto quel suo informe cibo, che la mamma le raccattava, borbottando.

La signora Tina era veramente da compian-

gersi. Non più tardi del giorno prima, aveva fatto lucidare il pavimento dell'anticamera. Il panchetto era stato spolverato allora allora, ed era per lei un vero strazio il vedere le traccie di quei quattro scarponi così chiaramente impresse sul legno dell'impalchettatura. E come se non bastasse, la donna, entrando, aveva cacciato risolutamente in un canto (non nel portaombrelli appositamente accostato all'uscio) un lurido ombrellaccio tutto buchi, e dal quale si spiccava una diramazione di rigagnoli che minacciavano un'inondazione. E non c'era santi..., non voleva andarsene. Aveva alzato ironicamente le spalle all'annunzio che il signor Mario Mari era escito.

Non c'era eh?... E invece potrebbe esserci! L'altra volta se l'era lasciata dare a bere, era andata via, e poi aveva saputo che non gli avevano fatto parola della sua visita. Lasciarsi minchionare una volta, pazienza; ma due no! Con buona pace della *vecia*, non c'era *colù?* ebbene, tornerebbe. Intanto, aspetterebbero.

L'animo della signora Tina era colmo di sconforto. Vedeva con angoscia sempre crescente la determinata attitudine della donna, sedutasi sul panchetto, e che aveva pure fatto sedere la bimba accanto a sè. La cara piccina sgretolava sempre il suo panettone, spandeva briciole ch'era una desolazione, e colle scarpe inzaccherate batteva il

tempo sul panchetto. Tutti quei colpi destavano un'eco dolorosa nel cuore della linda vecchietta.

— Ma, veramente... — disse, tentando le buone — il signor Masi non torna sempre per l'ora di colazione. A volte, tarda, due o tre ore persino.

La donna incrociò le braccia pazientemente. Per cui la signora Tina continuò tutta melliflua:

— Non vi pare che sarebbe meglio, tornare più tardi? — E il suo cuore s'aprì ad una rosea speranza.

Cate stava sopra pensiero, come riflettendo. Ma quel lieve barlume si spense tosto: l'incomoda ospite non fè cenno d'alzarsi; anzi s'accomodò meglio al suo posto, accavallando una gamba sull'altra.

— *Siora no*, — disse con un caparbio sogghigno; — son venuta per vederlo, e lo vedrò. A casa non ci torno davvero... c'è quell'altro che ha sette diavoli in corpo. Qui non si sta male, *sala?*

La signora Tina, esasperata, se ne andò sui due piedi, ma la servetta non tardò a fare la sua comparsa. Entrava da un uscio ed esciva dall'altro, coll'evidente intento di sorvegliare quelle due figure sospette. Ma esse stavano quiete, aspettando.

Un'ora passò così.

La bimba s'era addormentata. Cate stava im-

mobile collo sguardo fisso sull' uscio. Aveva corrugata la fronte, e la sua bocca aveva una piega fortemente incavata. Il suo disordine solito aveva qualcosa di tetro, la sua forzata pazienza non prometteva nulla di buono. Ogni tanto si mordeva le labbra.

Finalmente s'udì all' uscio una scampanellata, la serva corse ad aprire, e Mario Masi pose piede nella stanza.

Alla vista di Cate, Mario si turbò visibilmente. Essa parlava, sembrava attendere ch'egli la interrogasse.

— Ebbene? — chiese ansiosamente Mario — che c'è di nuovo?

— C'è di nuovo — ribattè aspramente Cate — che siamo alle solite. Il padrone di casa ha data la disdetta delle stanze, e il fornaio ha fatto gli atti per far vendere i mobili all'asta.

— E Babi? — interrogò Mario ansiosamente — che fa?... che dice?... È lui che v' ha mandato?

— Che volete mai che faccia, Babi! È andato in giro stamane, ma... è una somma troppo forte questa volta. Io ho pensato a venir qui, benchè egli me lo abbia proibito. — E continuò dopo un momento d'esitazione e con un accento bizzarro — sono proprio stufa, e ho paura...

— Paura!... di che?

— Oh!... mi ha trattata in bel modo, stamane!

E poi... ha bevuto tanto tanto... Ora non sa più quel che faccia, e dice certe cose... certe cose...

— Che cose? — chiese con voce spenta.

— Ma! — disse la donna alzando le spalle — delle cose brutte; che vuol farla finita di tutti noi, che non possiamo più starci al mondo. Magari, gliele ho sentite a dir cento volte queste *piavolae*. Ma oggi ha una certa faccia... Cicì strilla quando lo vede; e lui s'infuria e... Insomma *la xè la casa del diavolo.*

Mario pareva intontito. Guardava vagamente davanti, come fosse sotto l'impero d'un'allucinazione.

— Allora... — disse la donna — *g'ho pensà...*

Si arrestò, e guardò fiso il giovane, irritata dal suo silenzio. Aspettò ancora un istante, poi s'alzò impetuosamente, e non meno impetuosamente depose a terra la povera Cicì.

— *Ho capio* — disse poscia. — Aveva ragione Babi. *Bondì storia!*

Si mosse, trascinandosi dietro la bimba, e avviandosi verso il cantuccio ove aveva deposto l'ombrello.

Mario diede un guizzo nervoso, come una persona che si desta all'improvviso. Poi si rivolse a Cate.

— Andiamo — le disse.

La donna aveva preso l'ombrello, e lo osservava

attentamente. Poi sollevò dall'ombrello a Mario uno sguardo malizioso.

— Ah! — disse semplicemente, aspirando forte quella vocale, con quel suono un po' gutturale, affatto veneto, che ha una sì grande varietà di significato. — Andiamo pure — continuò dopo un momento. — Abbiamo fatto una bella pulizia... per bacco! *Cose dirala la vecia?*

E nella spensieratezza grossolana di quello spirito incredibilmente volgare, l'idea della *vecia* indispettita fu bastevole ad arrecare una diversione ai gravi timori che l'avevano occupata un momento prima. Le grosse labbra carnose si schiusero, dando adito ad un forte scoppio di riso.

— Andiamo — disse Mario; ma così imperiosamente che la donna cessò di ridere.

Escirono tutti e tre. La signora Tina li vide escire assieme; vide il suo prediletto inquilino camminare a fianco di quella donna; vide togliersi in collo, per poter procedere più rapidamente, quella bimba mocciosa e piagnucolante. Vide altresì nella sua povera anticamera il pavimento mutato in pozzanghera, il panchetto in uno stato deplorevole; tutta quella profanazione di fango, di cattivi odori.

E un grande sospiro escì dal cuore della signora Tina; essa non pensava solo alla sua anticamera; pensava anche a Mario, che aveva così poco da

vivere e tanto da soffrire... con quella canaglia che s'era impossessata di lui!

— Un momento, — disse Cate, — andate avanti.

Erano entrambi fermati sulla soglia della dimora di Babi, e la donna guardava Mario con una espressione della quale egli non riusciva ad afferrare il senso.

— Perchè? — chiese poscia, esitando.

Cate alzò sprezzantemente le spalle.

— Puh!... *ciacole!*... pettegolezzi della gente. S'è messo in testa che io..., che voi...

E diede in uno scoppio di risa.

— Che *aseno!* — esclamò poi, senza che Mario potesse intendere precisamente a chi fosse applicato quell'epiteto.

Salì, solo, le scale, procedendo inquieto per il buio e il sudiciume del luogo. Quando entrò nel solito stanzino, vide Babi seduto a cavalcioni di una seggiola, col volto celato fra le mani.

Sembrava che dormisse.

Accanto a lui stavano una bottiglia ed un bicchiere, vuoti entrambi. La camera era nel più completo disordine. Mario attese un istante; poi, vedendo che l'altro non avvertiva la sua presenza, gli si fece vicino e lo chiamò per nome.

Babi si scosse, alzò il capo, e guardò il sopraggiunto con un'espressione smarrita, come se non

lo conoscesse, abbozzando un sorriso fatuo. A un tratto si rammentò e balzò in piedi.

— Mario? — sclamò — tu!...

— Io — rispose Mario. — Ho saputo che... che ti trovavi..., che avevi qualche piccola difficoltà, son venuto...

— A far che? — interruppe altieramente il giovane.

Il tono arrogante di Babi aveva fortemente sconcertato Mario. Egli esitava ora, intimidito, vergognoso del suo generoso proposito, come avrebbe potuto esserlo d'un disonesto intendimento.

— Ero venuto a vedere, come amico, s'intende, nel caso che...

— Ah! come amico! interruppe Babi con un sorriso sardonico. — Come amico... naturalmente. Già...

Levò gli sguardi al soffitto, precisamente al punto a cui aveva accennato una volta, parlando alla pioggia d'argento.

— Come amico!... — ripetè. — Vieni a vedere la posizione... cioè... Infatti non potrebbe esser più favorevole per te. Guarda qui. La seggiola sulla quale siedo non è più mia. Il letto dove dormirò stasera non è più mio. Da un momento all'altro tutto via... hai capito? Non ho più un soldo, non so ove battere il capo... E ora che hai constatata la realtà — proseguì con piglio minac-

cioso, frenando a mala pena il furore che lo invadeva — ora che l'hai udita da *me*, intendi, va..., e non capitarmi più tra i piedi, perchè... ti giuro che...

Mario era assolutamente pietrificato dalla meraviglia. Non intendeva. Ogni vestigio di colore era scomparso dal suo volto, ma egli non obbediva all'ingiunzione di Babi.

— Va! — ripetè questi — va!... hai capito... va!...

— Ma Babi! — scongiurò Mario. — Ma che dici, che fai? Cos'è accaduto?

— Ah... mi domandi ancora cos'è accaduto? — ribattè l'altro esasperato. — Me lo domandi, mentre...

Cieco d'un'ira folle, s'avventò contro Mario, e lo ghermì al collo del soprabito, scuotendolo violentemente.

— Ah! — gli disse, accostando a quello di Mario il suo volto accaldato. — Ah! sei tornato ancora per pagare i miei debiti da buon amico..., generosamente, come le altre volte, traditore che sei?

Un grido sfuggì a Mario. Per un secondo ebbe la persuasione che Babi sapesse... E l'angoscia mortale di quel pensiero gli tolse il respiro. Ecco... il suo sacrifizio era inutile, il destino era più forte di lui. Stette immobile, come fulminato.

— Sì — urlò ancora Babi, stringendoglisi più davvicino, accostandogli i pugni al viso. — Sì, l'ho udito ieri; ho visto che sorridevano, ho indovinato che mi canzonavano, che parlavano di te e di mia moglie. E io, che non mi spiegavo la tua generosità, la tua amicizia..., che ti credevo diverso dagli altri, incapace di un'azione simile!...

— Io! — gridò Mario, riacquistando a un tratto tutto il suo vigore — ma tu credi... hai potuto credere...

E sciogliendosi dalla stretta di Babi, diè un passo addietro con un sì impulsivo e subitaneo cenno di protesta che Babi, sentì fortemente scossa la certezza che l'aveva vinto poco prima.

— Io — ripetè Mario con un magnifico grido d'ira e di vergogna.

Avevano potuto credere ch'egli fosse sceso sì in basso da tradire un amico, che quella donna avrebbe potuto destare in lui un sentimento qualsiasi... In lui..., in quel suo cuore straziato, dove regnava un sentimento sì forte, sì sovrano, dove regnava la onnipossente e fatale immagine di Carina!

— Ascolta, Babi — proseguì Mario — ti giuro, per tutto quanto mi è sacro, ch'io non ho mai pensato a ciò. Credimi... sappi che io...

— Ho sempre pensato — interruppe irosamente Babi — che tu avessi qualche... idea... — Ma ciò

— proseguì con un cinico sorriso — non impedisce a nessuno di cogliere un' occasione quando capita.

Mario non lo degnò d'una risposta, e sollevò il capo altieramente.

— Ti ho già detto — aggiunse dopo una pausa — che il tuo dubbio è assolutamente infondato. Ciò ti dovrebbe bastare.

— È presto detto, mio caro — ribattè l' altro, parlando ciò nullameno con voce più dubbiosa, e tornando all' ironia incisiva che gli era abituale. — Ma in fin dei conti, cos'è questo legame che ti stringe a noi? Perchè, mentre tutti ci abbandonavano, come i sorci abbandonano la casa che sta per crollare, tu solo sei rimasto con noi, colla maledizione che ci perseguita?

— Perchè — ripetè lentamente Mario, mentre un sudore gelido imperlava la sua fronte.

— Sì, perchè? — continuò brutalmente Babi. — Io predico la fratellanza universale, quando capita; ma so, intendi, a che si riduce questa teoria, di fronte alla pratica. E quando ho letto sui volti quell'impressione ironica, quando quelle maledette mezze parole sono giunte al mio orecchio, quando rammento la verità, quando rammento che tu, senza obbligo alcuno, senza dividere le mie idee, hai continuamente, in questi tempi, sovvenuto ai miei bisogni; allora... mio

caro... di fronte a quel problema, colla mia scienza dell'amicizia...

Un sorriso, penoso a vedersi, completò la sua frase; una profonda amarezza si rivelò nell'accento sincero ormai e sordamente irritato.

— Che è... se non è quello? Perchè hai tanto interessamento per me? Tu non lo sai, ma a volte, anche prima, quella tua benevolenza, quella tua generosità continua m'irritava.. Ne ho usato, abusato forse.., ma sempre con un senso segreto di... che so io?... di rabbia, di umiliazione. E perciò, quando ho sentito, a caso, ciò che dicevano di te, de' tuoi moventi..., sulle prime non potevo credere... Poi ho accettato anch'io quella spiegazione, e... poco fa, vedendoti (ho anche bevuto, sai?) quell'idea è stata più forte di me... Ma ora...

— Babi — disse impetuosamente Mario — scaccia quell'idea; essa non si è mai presentata alla mia mente. Tu — proseguì con un disperato sforzo — avevi indovinato... Io... ho una passione. Una passione che mi dominò prima ch'io l'avvertissi, della quale m'avvidi soltanto allorchè... essa... il più puro, il più nobile degli affetti, aveva fatto di me un essere fiacco ed ignobile, mi aveva disonorato davanti a me stesso, e... reso... ciò che...

Si arrestò bruscamente, cercando con un terribile sforzo di frenare il violento impulso di confessare a Babi tutto il vero..., di balzarlo dall'e-

stremo d'abbattimento morale in cui lo vedeva caduto, di salvarlo... coll'immolazione di quegli altri.

La grande ed estrema lotta ricominciava nell'animo torturato di lui, quando un riso sgangherato di Babi gli suonò stridente all'orecchio.

— Per Bacco! — sclamò questi. — Sai che siamo un bel paio d'imbecilli, caro mio! Tu... colle tue passioni romantiche, io... coi miei risentimenti da marito di commedia. Mi sei venuto fuori con una dichiarazione... magnifica... Ma bravo, untorello! Pensa che effetto farebbe quella tirata in un teatro suburbano! Ah!... che razza di commedianti siamo tutti. In *vino veritas*... esclusivamente... Ma ora... l'azione di questo è finita, ed io sono tornato ciò che ero prima... un filosofo.

Afferrò pel collo la bottiglia, e la sollevò trionfalmente come un vessillo.

— Questa — disse con una specie di fredda ebbrezza — questa è la vita... E quando il vino è bevuto, guarda Mario, si fa così.

Scaraventò forte contro la parete la bottiglia, che andò in pezzi.

E di nuovo il triste scoppio di risa echeggiò per la stanza.

Poi Babi divenne a un tratto freddo e composto.

— Chi t'ha detto di me? — chiese poi a Mario, col piglio spiccio che gli era solito.

Mario si fece in volto di fiamma. Ma levò alto il capo, e rispose nettamente:

— Tua moglie.

— Mia moglie — ripetè Babi tranquillamente. — Benissimo.

— È venuta in casa tua?

— Venne a cercarmi... Era con Cicì...

— Niente, mio caro. Una prima lezioncina. E ti disse?...

— Che tu eri..., avevi qualche piccola difficoltà che...

— Che sono assolutamente rovinato, nevvero? Infatti, così è. Ma io non le avevo dato l'incarico di venire a cercare di te. Glielo avevo anzi proibito, ed ella sapeva perchè. Che bella cosa è la donna, Mario!

Per un istante ancora un' intima collera fece balenare nei suoi occhi un lampo d'ira. Ma subito dopo tornò indulgente, d' una cinica e dolorosa indulgenza.

— Puh! cose da nulla. Non ha tutti i torti, poveretta. La nostra famigliuola non presenta infatti il più commovente spettacolo dell'armonia dei cuori. Non sarai tu, lo credo; sarà un altro. Ma qualcuno dev'essere. Ed essa sarà forse l'ultimo sorcio...

— Babi, — disse severamente Mario, — non dire così, te ne scongiuro. Credimi, tutto non è

perduto... Dimentica tutte le tue ubbie; fa che questa crisi sia veramente l'ultima. Ascoltami. Non cercare il motivo dell'amicizia che ho per te: essa è vera, è ormai indistruttibile!...

Babi, affatto calmo, alzò nuovamente le spalle.

— Chi ne dubita?... — chiese.

— Allora, — continuò Mario con una angosciosa ansietà, — permettimi...

— No — disse Babi.

— Ma non ci siamo spiegati — scongiurò l'altro. — Non hai inteso..., non ti sei persuaso.

— Persuasissimo, mio caro. Riflettendoci su, mi sono anzi convinto che ho avuto torto di *sforzarmi* a dubitare.

— Ma dunque, Babi... Oh te ne supplico, te ne supplico... Non togliermi quell'unica consolazione, lascia ch'io ti renda questo piccolo servigio, ch'io metta a tua disposizione...

— No — rispose l'altro, ancora più quietamente di prima.

— Ma dunque — sclamò Mario con violenza — o... io non potrò far nulla per te!

Babi guardò a lungo il suo strano amico, sorridendo, ascoltando con visibile soddisfazione quelle sincere e appassionate parole. Quel sorriso pareva rischiarargli la fronte, ravvivare, nobilitandola, quella sua maschia bellezza, sciupata dai bagordi, profanata dalle triste passioni.

— Sì — disse, dopo una lunga pausa. — Puoi fare una, anzi due cose per me.

— Io? — sclamò Mario. — Ma dì, dunque... dì!...

— Una — rispose Babi — è questa... Dammi una stretta di mano.

Egli tese la sua con sorriso.

Mario era livido.

— Giuda... Giuda!... — diceva a sè stesso.

— Esiti? — chiese Babi con voce alterata, stridente.

— No — disse Mario.

E pose risolutamente nella mano di Babi la propria, una mano fine ed esilissima.

La stretta di quelle due mani fu lunga, forte, quasi convulsa.

— E l'altra cosa — proseguì poscia Babi — l'altra cosa è questa: lasciami in pace, e va per la tua strada.

— Che? — balbettò Mario. — Non vuoi... non potrò...?

— No, untorello, non potrai. Non è più possibile. Sicuro. Ti sembrerà un assurdo. Infatti è un assurdo; lo vedo io stesso pel primo. Ora mi sono spiegato con te, credo a ciò che m'hai detto. Ma, vedi, gli altri...

S'interruppe, mordendosi le labbra.

— Se si sapesse, — proseguì, — quella bella storiella sarebbe confermata. E io, capisci, ci farei una bella figura!

— Per cui... — mormorò Mario, atterrito.

— Per cui mio caro, è chiaro come il sole. Pochi giorni fa ti dissi di rintascare la tua storiella; ora ti dico di rintascare il tuo denaro.

Mario rimase immobile, come schiacciato da un colpo improvviso. Anche quell'unica, quella sciagurata via di compenso gli era preclusa.

— Ma è impossibile! — esclamò. — È troppo orribile... Ma come farai?... Ma la tua famiglia?...

Babi alzò le spalle.

— Pensa, — proseguì Mario coll'ardore di chi implora una grazia suprema, — pensa; tu stesso sei persuaso che quella storiella è una fiaba. Nessuno saprà nulla... Troveremo un modo..., terremo tutto segreto. Nessuno saprà che sono io... La diceria cadrà da sè... Non ostinarti. Lascia...

— No — disse Babi.

— Oh, Babi te ne scongiuro. Credi alla mia amicizia, credi...

— Ci credo — interruppe Babi. — Non ne capisco un cavolo, ma ci credo. È una cosa molto curiosa, ma, ripeto, ci credo. Però ora... con quella pulce nell'orecchio... è impossibile che io accetti del denaro da te!...

Alzò il capo, così dicendo, con un moto involontario d'intima dignità. Egli era lacero nelle vesti, e la sua persona recava le traccie di quell'ignobile stanchezza che le vite oziose e sregolate

tradiscono perennemente; la sua bellezza era più che mai deturpata dall'obbrobrioso pallore delle recenti ubbriachezze; pure parve formidabile a Mario, allorchè vide passare sul volto di lui l'energia di quella fiera ostinazione, allorchè vide scintillare nel suo sguardo una luce maschia, ribelle all'idea del disonore, alla sola apparenza del disonore. E con uno spavento sempre crescente, col rodimento sempre più acre del suo eterno rimorso, rintracciò sul volto di Babi una vaga fuggitiva rassomiglianza. Sì, in quello strano, decisivo momento, il volgare scioperato somigliava all'austero gentiluomo; il figlio somigliava a suo padre.

Mario non insistè, non ebbe il coraggio d'insistere. Sentiva che quel momento era forse l'ultima battaglia di Babi, ma era certamente l'ultima sua. Una voce terribile, ch'egli credeva d'esser riescito a soffocare, sorgeva di nuovo spietata, insistente nel suo cuore.

— Ma... come farai?... — chiese ancora a Babi — come?...

— Mah!... non ne so nulla io... Qualche santo provvederà... Giocherò... È impossibile che non vinca... Troverò certo..., cioè... forse qualcuno... E poi...

— E poi? — ripetè Mario angosciosamente.

L'altro si mise a ridere.

— E poi — disse con un accento di buon umore,

che parve intollerabile a Mario — ho un amico; sicuro, un amico di vecchia data.

— Ah! — interruppe Mario con gioia — hai un amico veramente... Ti potrà aiutare?

— Certo che mi potrà aiutare. E, ch'è più, senza suscitare commenti. Non è un giovanotto come te. Non ha, devo confessarlo, un aspetto dei più piacevoli. Ma anche lui, quell'amico, ha i suoi meriti.

— Per cui — disse Mario con impeto — tu... sei sicuro?

— Sicurissimo — rispose Babi. — E se non trovo altrove, se continuo a perdere..., in *ultima ratio* ricorrerò all'amico.

— Ah!... — gridò Mario, — ma perchè non ora..., subito?

Babi gli lanciò un' occhiata strana, ed un più strano scoppio di risa si fece strada, forzatamente, attraverso le sue labbra bianche.

— È — disse — un amico originale, che non ama esser disturbato, se non nel caso estremo. Il viaggio è piuttosto... noioso.

Un leggiero brivido scosse Babi, e a Mario parve che divenisse ancora più pallido.

Stette un secondo sopra pensiero, incerto; poi un'idea inesprimibile lampeggiò nel suo cervello. Una domanda gli corse sulle labbra; ma subito un ricordo, o meglio un istinto, la trattenne.

Ci sono delle domande che non bisogna fare in certi momenti, certe idee che non bisogna suscitare... a costo... A costo, per esempio, di ciò che sentiva Mario in quel punto.

Fu veramente un punto. Egli chiedeva a sè stesso, un momento dopo, come avesse potuto lasciarsi vincere da quella folle impressione. Babi gli parlava così tranquillamente delle venture partite al Leone Bianco! Lo salutò, ed escì. Sul pianerottolo incontrò Cate.

— Ebbene? — gli chiese questa, col solito sorriso, ammiccando — è andato in collera? Vi siete picchiati?

— No — rispose Mario, dirigendosi in fretta verso la scala.

Ma essa lo trattenne ancora.

— Avete fatta la pace? *No gh'avè dà bezzi?*

Mario fece un gesto frettoloso di diniego.

— *Ciò!* come faremo allora? Io credevo... Allora, era inutile!

Ed espresse il suo rammarico con un atto bizzarro.

— *Nol vol?... dasseno!... Ma digo...* Io non direi nulla, sapete? Perchè, poi, se un giorno o l'altro fa davvero come ha detto...

— Che ha detto? — chiese Mario alla donna, con violentissimo accento.

— Mah! *care vu*, si può mai sapere? Uno sproposito! cosa volete che faccia quel *piavolo!*

Mario si fece livido. Tornò, correndo, senza più ascoltar Cate, verso l'uscio della camera ov'era stato un momento prima, ove Babi si trovava tuttora. Giunto sulla soglia, si fermò. Sulla sua fisonomia stravolta passò tutta una sequela di violente manifestazioni d'una interna lotta. Egli ora non discuteva più, in sè stesso, i *se;* discuteva soltanto il *come.*

Cate non lo vide entrare nella camera di suo marito. Se lo vide passar davanti come un pazzo. L'udì scendere a precipizio le scale; udì, nella straducola deserta, quel passo di forsennato che s'allontanava; e diede una scrollata di spalle.

— Anche lui! — disse a mezza voce. — E adesso?...

Rimase per un istante sospesa; poi:

— Alla peggio — mormorò — faccio fagotto... Intanto, sarà quel che sarà!...

Siamo in una via quieta, appartata, d'una grande città chiassosa. Poche botteghe; le case hanno tutte l'aria per bene, colle loro facciate ad ornati coi loro ampi portoni, colle finestre a doppia invetriata. Sulla soglia d'una delle più cospicue case, un grasso guarda-porta sta maestosamente accampato colle mani dietro la schiena, grandioso nella sua calma signorile e ben pasciuta. Egli vigila la morta pace della via, il passaggio tranquillo dei

pochi viandanti, saluta con degnevole benevolenza le persone che hanno il bene di conoscerlo personalmente, con un'ossequiosità mirabilmente sagace le persone che hanno il piacere di conoscere i suoi padroni. Oggi, quel severo funzionario, ha un'aria molto seria, un aspetto molto rattristato. Vista la circostanza, ha creduto bene di mettersi addirittura sulla porta di casa. Così può rispondere personalmente alle molte inchieste che si susseguono senza posa da due o tre giorni, e che mettono nella calma abituale della via un insolito via vai di carrozze, comparabile soltanto al chiassoso andirivieni di equipaggi del giovedì, quando riceve la Duchessa che sta in capo alla via, laggiù in quel palazzone tutto colonne e cancelli dorati.

A malgrado della sua malinconia latente, il guarda-porta non è scontento dei fatti suoi. Ha scrupolosamente noverate le carrozze che si sono fermate davanti al portone, le volte in cui il suo faccione sbarbato s'è inquadrato nel vano d'uno sportello per rispondere direttamente ad un'inquieta domanda. Il risultato è più che soddisfacente per il legittimo amor proprio d'un guarda-porta e dei suoi padroni.

Egli riposa in quel momento, e ne approfitta per pensare, con un profondo rammarico, a ciò che accade lassù in quella stanza grande, le cui finestre danno sulla corte ed hanno semichiuse le

imposte interne. Ma un nuovo incidente viene a distrarlo dai suoi dolorosi pensieri, e a stuzzicare tutto il suo genio induttivo. Egli s'interessa vivamente all'individuo che, unico in quel momento, transita per la via.

È un giovinotto; avrà al più 24 o 25 anni. Potrebbe anche essere un bel giovine, se non avesse quella faccia così smorta, quelle spalle così strette, e sopratutto quella ciera da spiritato. Vestiario? Così, così. Abbastanza civile, in complesso; ma si capisce che non è uno dei nostri. Il guarda-porta non lo conosce, e domanda a sè stesso — Dove andrà colui, con quel suo passo ora rapido, ora lento, con quella sua mossa così visibilmente forzata, con quei suoi occhi stralunati! — Ecco che rallenta il passo, consulta i numeri delle case, è giunto al portone. Chiude gli occhi per un momento, li riapre, dà un guizzo da capo a piedi; poi si ferma lì..., precisamente lì..., accanto a lui.

Per un momento nessuno di quei due si decide a parlare.

Il guarda-porta non si toglie, ma solleva leggermente il berretto gallonato. Poi s'accosta al giovine e gli chiede, con garbo perfetto, cosa desidera.

Il giovine lo guarda ancora con quei suoi occhioni sbarrati in silenzio, come se non avesse ben capita la domanda. Poi rapidamente, con una

voce fessa, che sembra non una, ma due mezze voci, tanto ne sono alternati i suoni, esprime il suo desiderio di sapere se in quella casa dimorano i Conti d'Orno.

— Precisamente. Scalone a destra, primo piano. Il signore desidera forse di vedere il bollettino?

Ma, con grande meraviglia del guarda-porta, il signore ignora l'esistenza del bollettino. La sua voce diventa ancor più tremante, mentre egli chiede se il conte Lorenzo è in casa.

La meraviglia del guarda-porta non conosce più limiti dopo quell'inconcepibile domanda.

— Certamente, è in casa; figurarsi! Non esce mai di camera, neppure un momento.

Ma egli non ha il tempo di finire la frase. Ha solo quello di mettersi risolutamente davanti a quel bizzarro forestiero, il quale s'è già avviato verso la portineria, e mostra la più visibile intenzione di mettersi per lo scalone a destra che conduce al primo piano.

— Scusi, signore. È assolutamente impossibile... perdoni...

— Ma il Conte è in casa? è in casa? — ripete il giovine, con un accento in cui sembra vibrare come una specie di selvaggia risoluzione.

— Sicuro! — ribattè quasi stizzito il portiere. — Ma non vede nessuno, non riceve assolutamente. Capirà... in questa circostanza...

— Ma quale circostanza? — sclama l'altro — quale, in nome di Dio?...

Il portiere casca dalle nuvole, ma risponde con grande dignità:

— Credevo che il signore fosse venuto a prender notizie della signora Contessa.

— Che? — grida il giovane — è ammalata, Carina è ammalata?

Il portiere pensa che ha preso non uno, ma due granchi. Capperi. Chiama così la signora Contessa quel giovinotto! E la sua tonda figura prende un aspetto assai dolente, mentre annunzia al giovine che la contessa Carina d'Orno è ammalata gravemente, così gravemente che... pur troppo... sicuro... di speranza ce n'è poca, ma poca assai.

Egli non ha il tempo di osservare l'effetto di quella comunicazione. Uno scalpiccio di cavalloni, poderosamente aristocratici, riempie la via; uno splendido equipaggio si ferma davanti all'atrio, un domestico scende frettolosamente dallo scerpino mentre una mano guantata cala dall'interno lo sportello d'una portiera. Il guarda-porta corre a inquadrare in quella cornice la sua faccia dolente, confabula un momento, saluta profondamente, e torna indietro per trovare, al posto in cui l'ha lasciato, immobile come una statua, bianco come un foglio di carta bianca, lo strano visita-

tore che non sapeva nulla della malattia della Contessa, e che voleva a tutti i patti parlare col Conte d'Orno!

— Ammalata!... — ripetè Mario, guardando vagamente, senza vederlo, il guarda-porta. — Ammalata!... Molto?... — chiese poscia con impeto.

— Molto?... Altro che molto. Pare proprio che sia per andarsene..., povera signora... Una peritonite... in seguito al parto... Il dottore...

Ma il guarda-porta non ebbe il tempo di riferire ciò che diceva il dottore. Il giovane si tappava le orecchie con un volto sì disperato, che l'altro tacque sgomentato, e pensò che non bisogna assolutamente fidarsi delle apparenze. Chi avrebbe mai immaginato che quell' incognito se la prendesse così a cuore? Certo, era uno stretto parente della Contessa.

— Mi rincresce... — mormorò.

— No — disse Mario ricomponendosi. — È solo... perchè non m'aspettavo... Vorrei parlare con qualcuno di casa. C'è il cameriere Gaetano?

— Gaetano..., quel vecchio? No, quello è pensionato.

— Pietro, allora, il domestico; oppure Faustina, la guardarobiera.

— Veramente, sono tutti così occupati in questi momenti... Però, se crede, possiamo provare. Passi un momento qui in portineria.

Lo precedette in una bella stanzuccia, e il giovane si lasciò cadere su una seggiola, accanto al tavolino, sul quale stava aperto un quaderno, recante a sommo del foglio l'ultimo bollettino medico, e più giù i nomi delle persone ch'erano passate in quel giorno a prender notizie. Egli leggeva macchinalmente quella lunga filza di nomi, senza ch'essi penetrassero comechessia nel suo intendimento, mentre il guarda-porta, accostata la bocca all'orifizio del portavoce, teneva coll'anticamera del primo piano una misteriosa conversazione. Dopo un momento, si voltò e disse a Mario:

— Ora viene.

Chi? Il giovine non lo chiese. Rimaneva perfettamente immobile, leggendo sempre quei nomi. Non pensava più a nulla. Non si rammentava di ciò ch'era venuto a fare, delle carte che recava nella tasca interna della giacchetta e ch'egli intendeva consegnare quella mattina stessa a Lorenzo d'Orno. Non pensava più a Babi. Un pensiero solo s'era impossessato del suo cervello, del suo cuore, di tutto lui... Carina muore! E leggeva quei nomi, continuava a leggerli, dal primo all'ultimo.

Finalmente un passo leggero di vecchietta risuonò nella corte, all'interno. Poi l'uscio della portineria s'aperse, e la donna comparve. Essa

conosceva Mario; ma non lo ravvisò subito. Solo dopo un momento, trattenne un grido... Era lui!... quello delle carte trafugate.

Egli non le lasciò il tempo di fare osservazioni. Balzò in piedi, le si fece vicino e le afferrò una mano.

— Faustina — le disse con tale intensità di strazio e d'energia ch'ella non seppe che rispondere — Faustina..., voglio vederla... Conducimi di sopra.

Essa esitò interdetta, balbettando qualche parola. Ma, un momento dopo, quei due salivano in fretta, silenziosamente la scaletta di servizio. E Mario vide Carina.

Per un momento, non più: da uno spiraglio della camera attigua a quella in cui essa viveva le sue ultime ore. Il gabinetto di *toilette* era stato mutato per le triste emergenze del momento, in una stanza da letto per l'infermiera, e colà Faustina, vinta dalle febbrili supplicazioni di Mario, acconsentì ch' egli si celasse per un momento, mentre ella sbrigava qualche incombenza. E Mario vi rimase solo per cinque minuti.

Vide confusamente, nel semi-buio, qualcosa di quella silenziosa scena di dolore. Potè discernere la faccia pallida di Renzo, e gli parve terribilmente invecchiata. Nel letto grande matrimoniale, a parati di damasco marrone vide una forma su-

pina, immobile, un profilo emaciato. E una mano bianca, immobile anch'essa, giaceva sulla rimboccatura del lenzuolo con un grave abbandono, con un'espressione di suprema stanchezza. Sul quarto dito brillava un cerchio d'oro, l'anello matrimoniale, e un raggio di luce, calato direttamente da quel po' di spazio consentito dall'imposta accostata, pareva mettere fortemente in rilievo quella mano stanca, sulla quale l'anello gettava, come un riflesso di splendore dorato, la *dignità e la santità di quel vincolo* che unisce sino alla morte.

Mario vedeva tutto, ma sopratutto, più di tutto quella mano e quell'anello! Nel silenzio, nella quiete di quella camera egli sentiva la morte, ne leggeva il disperato terrore nella faccia di Lorenzo, nella mossa accasciata d'una vecchia signora, seduta appiè del letto e nella quale egli indovinò la madre di Carina, nella serietà dell'infermiera, in quella specie di afa plumbea che si respirava in quelle stanze.

Ma tutto il terrore e lo strazio confuso, disordinato delle sue impressioni pareva concentrarsi nella vista di quella mano color di cera, di quell'anello beffardamente splendido e infrangibile.

Quando Faustina venne a chiamarlo, egli la seguì docilmente. Passarono da un corritoio, in fondo al quale, davanti a una finestra, era stata

rimossa la gabbia dei canerini di Carina. Egli pensò, come può pensare un mentecatto, alla vecchia romanza del cardellino che andava a nozze; pensò alla voce di lei, al zufolio delle capinere. Sorrise al canerino, mentre pensava ancora macchinalmente:

— Muore!... Carina muore!

Passarono dal guardaroba, e quivi Faustina si fermò un istante per scambiare qualche parola con una robusta sposa varesotta, colla raggiera d'argento in capo, occupata a cullare dolcemente sulle ginocchia una bimba di pochi giorni che dormiva, adagiata in un ricco guanciale di trina.

La donna guardò con visibile curiosità il giovinotto, e Faustina s'affrettò a dire ch'era un cugino della povera signora, venuto a prendere sue notizie, e accennò a Mario la bimba.

— È questa — disse.

Certo era quella la piccola e micidiale creatura che aveva avuto d'uopo del sacrifizio della esistenza di Carina per affermare il suo diritto all'esistenza. Era una rosea angioletta, ma il giovine non potè tollerarne la vista. Rabbrividì, e passò oltre.

Allorchè egli e la sua guida furono all'ultimo ripiano della scala, una voce femminile chiamò dall'alto: Faustina, e un volto femminile apparve oltre la balaustra di ferro.

— Vengo — rispose la guardarobiera.

E rivolgendosi a Mario: — Scusi un momento. Ora torno subito. È la cameriera. — Poi risalì rapidamente una scalinata.

Mario rimase immobile, aspettando, senza neppur chiedere a sè stesso di che potesse trattarsi. E quando vide tornar frettolosamente la Faustina, pallida, colle lagrime agli occhi, le chiese senz'accento alcuno:

— Morta?

— No, — esclamò la donna, — non ancora. Ma ha detto alla sua mamma, alla marchesa di Valdestano, che vuole i sacramenti.

Allora soltanto Mario assaporò tutta l'intensità del suo sentimento, sentì ciò ch'era per lui la morte di quella donna. Ma non si tradì comechessia; ripetè solo come un'eco:

— I sacramenti!

— Sicuro! — rispose la donna singhiozzando. — È tanto buona; andrà certo in paradiso! Ma che pena, oh Dio!... E la sua mamma, e il povero signor padrone, e il signorino e la piccina... oh che pena, signore..., oh che pena!... Chi l'avrebbe detto, eh... signor Mario? Si ricorda quando eravamo tutti in villa laggiù?

Egli l'interruppe con un gesto senza parlare.

— Bisogna che vada — proseguì la buona donna; — devo andar a preparare... Lei vada giù, signor Mario, riuscirà in corte. E quando torna...

— Non tornerò — disse pacatamente Mario.

— No? — ribattè la donna meravigliata. — Eppure scommetto che al signor Renzo farebbe piacere di saper che...

S'arrestò mordendosi le labbra, rammentando solo allora ciò che era avvenuto in villa fra Mario e i suoi padroni.

Egli lesse tutto sul volto di lei, ed una specie di sorriso gli sfiorò le labbra; poi un'espressione di grande perplessità si dipinse sul suo volto; ma, anche questa volta, la vinse.

— Dopo, — pensò, — quando non ci sarà più lei!... — E si rivolse, calmissimo, alla donna, dicendole:

— Non importa. Io non posso tornare. Ma vorrei sapere quando...

Faustina ebbe un fremito: aveva inteso.

— Dove?... — chiese.

Mario le porse in silenzio un suo biglietto da visita, coll'indirizzo, la via e il numero della casa della signora Tina.

— Desidererei — disse, che mi scriveste quando sarà tutto finito. E vorrei che nessuno sapesse... nessuno intendete? che son stato qui.

Il suo accento era sì grave, la sua faccia recava una sì strana espressione, che la Faustina, colpita da un segreto sgomento, non pensò nè ad interrogarlo, nè a rivolgergli osservazioni di sorta. E in certi momenti, quando una grande ombra

nera s'allunga sopra una casa, tutto sembra stranamente possibile: l'importanza delle cose diviene così terribilmente relativa!...

Mario discese solo, lentamente. Se ne andò com'era venuto, vacillando, appoggiandosi per non cadere, ai muri della via. S'allontanò in silenzio da quella casa, immersa nel grande, nel supremo silenzio della sventura che sovrasta!...

La signora Tina era in conferenza col dottorino.

Era un bel mattino di gennaio, freddo, ma chiaro. Nel modesto salottino si diffondeva una bella luce bianca, opera del gaio sole iemale, che brillava sul candore delle nevi ond'eran tuttora ingombre le vie. La scrupolosa pulizia, l'ordine armonico, il decoroso assetto di tutto ciò che l'attorniava, creavano attorno alla buona vecchietta un ambiente simpatico ed esilarante. Ma essa non aveva per nulla l'apparenza riposata delle cose che l'attorniavano. Tentennava forte il capo, e il tremito del bel fiocco color cioccolata di cui era coronata la sua bianchissima cuffia accennava palesemente in lei ad un'interna perturbazione d'animo. I suoi buoni occhi di vecchietta interrogavano ansiosamente il dottorino. Questi sembrava assai perplesso.

— Sono quindici giorni — disse la signora Tina con un sospiro. — Non so assolutamente nulla di lui. Non una lettera, non una riga.

— Ma, cara signora Tina, sa come sono questi giovanotti! Si divertirà... Che so io... una dimenticanza...

— Una dimenticanza! Magari fosse! Ma un giovane così compito, che non si è mai dimenticato un filo di quanto riguarda la pensione! La sua è scaduta da ieri l'altro: ma di ciò non m'importa affatto. Ciò che mi rincresce è di saperlo in giro per il mondo con quel suo male al petto, poveraccio, senza un cane che lo curi. Almeno, sapessi dove si trova.

— E quando partì, non le disse nulla?

— Se non lo vidi neppure, il giorno che partì! Non me ne disse mai nulla; credo che non ne sapesse nulla neppur lui! È stato un diavolio lì per lì... Il giorno prima era venuta quella donna, sa... la moglie di quello scioperato e... Bisognava vedere in che modo aveva ridotta l'anticamera! Venne e se lo portò via... L'ho veduto io coi miei occhi a prendere in collo quella bimba cenciosa, Già... l'ho sempre detto, quella gentaccia non avrà pace sinchè...

— E poi? — interruppe poco cerimoniosamente il dottorino.

— E poi, è tornato... ma con una ciera da morto dissotterrato. La mia donna, che ha la camera accanto alla sua, dice d'averlo sentito a camminare in su e in giù per tutta la notte, ed è per-

suasa ch'egli non si è neppure coricato. E alla mattina dopo, per tempissimo, mentre essa scopava le scale, se lo vide passare innanzi, col soprabito e il cappello e una sacca da viaggio in mano. Naturalmente gli ha fatto qualche domanda, ma egli disse soltanto, affrettandosi a scendere, che aveva premura e che doveva partire... Dove sia andato, nessuno lo sa. Io ho una paura, una gran paura...

— Che l'abbia mangiato il lupo?... — disse il dottorino tentando di celiare, — che la versiera...

La signora Tina assunse l'aspetto d'una persona molto stizzita.

— Pare impossibile ch'ella sia così cattivo. Mi canzona, invece di darmi un buon consiglio! Eppure, anche lei vuol bene a quel povero Mario!...

— Certo — rispore calorosamente il dottorino — Ma non posso inquietarmi così sul serio perchè è partito e perchè non si rammenta di scrivere.

— Ma se non *potesse* scrivere, se gli fosse accaduto qualcosa? E con quella terribile cosa che m'ha detto lei...

— Infatti, poveretto... Non credo che avrà vita lunga. Ma il pericolo non è mai imminente, e...

— Tant'è... che vuole?... io ho due brutti pensieri. È sempre stato un giovane così strano! Ha delle cose, direi, incomprensibili. E ora, questa sua partenza improvvisa, questo silenzio!... Se facessimo... che ne dice? qualche ricerca...

— Ma dove, cara signora Tina? Sa ella qualcosa del passato di quel giovane? il luogo, per esempio, ove abitava prima di venir qui?

— No... no... — rispose esitando la signora Tina. — Confesso... forse ho avuto torto. Ma per lui ho derogato dal mio solito sistema di cautele. L'ho accettato quale pensionante sulla semplice raccomandazione del padrone dell'albergo dove era sceso. Ma non ebbi mai a pentirmene — soggiunse prontamente. — Sono tre mesi ch'è qui, e non mi ha dato la più lieve cagione di scontento. Ero anzi così contenta di lui che aveva fatto un sogno di... amore, per un angiolo che...

Il dottorino, allarmato dalla piega che prendeva il discorso, si affrettò nuovamente a interromperlo.

— Sta bene... Ma non ha potuto scoprire nulla del suo passato? Egli non le ha fatta allusione alcuna?

— Mai!

— Non riceveva lettere, giornali?... — La Posta non veniva mai per lui?

— Mai, le dico. Anzi mi son meravigliata tanto una sera, otto giorni fa, quando venne quella lettera per lui. E ieri sera, un'altra!

— Una lettera? Al suo indirizzo?

— Certo... Quella di ieri sera portava il timbro di qui... L'altra...

— Vediamo quest'altra — disse il dottore. — Chissà ch'essa non ci aiuti a...

In quel punto, proprio in quel punto, il campanello dell' uscio mandò un lieve squillo. La signora Tina si alzò vivacemente.

— Se fosse lui!... — esclamò illuminandosi in volto.

Ma subito scosse il capo.

— Da tanti giorni — disse — mi figuro che ogni scampanellata sia la sua... Sarà la donna dell'acqua.

Ma non era la donna dell'acqua. Era Mario Masi di ritorno.

La signora Tina gettò un piccolo grido. Il dottore mosse vivacemente ad incontrare l' amico... Ma qualcosa nell'aspetto di Mario, la mossa rigida, automatica colla quale egli si avanzava verso di loro, il colore terreo del suo volto, l'espressione indescrivibile del suo sguardo non permise loro per un istante di trovare una adeguata espressione di saluto, di accoglienza.

Nè Mario lasciò loro il tempo di trovare quella parola. Egli pure non salutò, non sorrise. Andò diritto verso la signora Tina, e colla voce strozzata, collo sguardo acceso, le chiese: — Lettere, per me?

— Sì... — rispose la vecchietta sgomentata. — Due...

Mario stese vivamente la mano, con un gesto febbrilmente ansioso.

— Sono di là nel mio scrittoio. Vado subito a prenderle — mormorò la signora Tina.

Escì rapidamente. Mario rimase immobile, come impietrito.

Il dottore gli si fece vicino, e tentò afferrare una mano del giovane. Ma egli non rispose a quella pressione.

— Mario, — gli disse l'amico, guardandolo fisso, — tu sei stato malato, molto malato.

— Sì — disse Mario, tenendo fisso lo sguardo sull'uscio, dal quale era escita la signora Tina.

— Come? dove? — insistè il dottore — fosti curato?

— Sì — disse ancora Mario. — Come al solito... dieci o dodici giorni... in un albergo.

— Ascoltami — continuò il dottore — tu sei ancora ammalato. Va in camera tua, coricati subito, e...

Gli aveva posato una mano sulla spalla e tentava dolcemente di rimuoverlo dal luogo ove sembrava aver messo radice. Ma l'esile corpo di Mario pareva irrigidirsi, farsi ferreo nella violentissima tensione dell'attesa.

S'udì il passo della signora Tina, la quale ricomparve in breve sulla soglia dell'uscio.

Con uno scatto, Mario si liberò dalla stretta del dottore, fu presso alla padrona di casa, afferrò le due lettere ch'essa gli porgeva con un gesto in-

certo. Quando le ebbe fra le mani, quando ebbe ravvisata quella che aspettava, rimase per un istante come trasognato. Gettò su una seggiola vicina la lettera che recava il timbro cittadino, e tenne un istante, chiuse fra le mani agitate da un tremito convulso, l'altra busta.

Poi, con un violento moto, stracciò la busta e percorse collo sguardo poche righe.

Un grido rauco di sorpresa gli escì dalla strozza. Poi una gioia violentissima si dipinse sul suo volto, una gioia che somigliava a un pazzo delirio, che gli strappò dalle labbra, prima ch'egli potesse frenarle, due parole: « Salva... è salva ! »

Si compresse la fronte colla mano, poi ancora, con un'esplosione irrefrenabile di tutto l'animo suo, dimentico di tutto ciò che l'attorniava: — Non muore ! — gridò — Carina non muore !...

. . . .

. . . .

Egli rileggeva per la settima volta quelle poche righe. La Faustina gli annunziava che, contro ogni previsione, la malata, dopo aver oscillato più giorni tra la vita e la morte, aveva cominciato a migliorare. Il medico asseverava che il pericolo era cessato.

— Mario — gli disse il dottore dolcemente — vuoi farci un piacere?

Mario portò lentamente sull'amico la giocondità estatica del suo sguardo.

— Che? — disse — perdonami... hai detto?...

— Ho detto — ripetè sorridendo il dottore — che tu dovresti fare a me e alla signora Tina un piacerone. Devi aver viaggiato tutta la notte, sei stanchissimo. Va a riposare.

Mario continuava a guardarlo come trasognato, sorridendo anch'egli.

— Già, — disse — infatti... — Si interruppe ancora e un delicato sgomento d'essersi tradito, d'aver svelato davanti a quei due qualcosa della follia del suo amore, chiamò sulle sue guancie un subitaneo rossore.

— Vieni — disse il dottore a Mario, pigliandolo pel braccio, con un'insistenza bonaria ed allegra che ignorava visibilmente quanto era accaduto il momento prima.

Egli non oppose resistenza di sorta. Non si sentiva più un briciolo di forza, e lo coglieva, prepotente, il desiderio d'esser solo di fronte alla sterminata gioia del suo cuore.

Salutò, senza parlare, la signora Tina, prese macchinalmente l'altra busta chiusa, ed escì accompagnato dal dottore.

Ma questi tornò fra breve presso la signora Tina, sopraffatta dalle rapide emozioni della scena incomprensibile alla quale aveva testè assistito.

— È su — le disse. — L'ho lasciato solo, perchè m'è parso che n'avesse proprio bisogno. Ora

anderò a prendere un po' di bromuro. Suvvia, non faccia quell'aria sgomentata. Vede bene che si tratta di cose liete...

— Oh sì! — rispose fervorosamente la buona vecchia — pare... si capisce... Lo so anch'io che non voleva saperne della mia povera nipote! Ma non so come potrà sposarla questa sua Carina, perchè stando a ciò che dice lei...

— Pur troppo — disse il dottore dopo una pausa, e come se parlasse a sè stesso. — L'organismo di Mario deve ad una soverchia preponderanza delle sue passioni l'attuale suo stato di deterioramento. Queste violente emozioni gli sono dannosissime... accorciano ancora il non lungo periodo che gli...

— Sst... — disse a un tratto la signora Tina... — Non le pare di sentire lassù uno strepito?

Certo si sentiva uno strepito lassù, al secondo piano, dov'era la camera di Mario.

Stettero in ascolto un momento, poi la signora Tina esclamò:

— Sulla scala ora..., qualcuno che scende... all'impazzata.

— Vado io — disse il dottore.

Il giovane era orribile a vedersi. Uno spavento indescrivibile alterava le sue fattezze, aveva gli occhi stralunati, agitava follemente fra le mani una lettera aperta... la seconda lettera.

— Che c'è — gridò la signora Tina, mentre il dottore si opponeva all'entrata di Mario, ch'egli credeva in preda ad un accesso di pazzia.

— No! — urlò Mario... — Vieni... presto..., forse siamo ancora a tempo.

Seguì una breve colluttazione fra quei due. Mario fu il più forte, rovesciò a terra il dottore, traversò come un lampo la camera e scomparve. Il dottore rialzatosi subito, gli tenne dietro.

La signora Tina al colmo della confusione e del terrore, rimase sola. E mentre s'aggirava qua e là, come una smemorata, senza trovare il coraggio di chiamar gente, vide a terra un foglio gualcito, la lettera che, nella furia della breve lotta, era caduta dalle mani di Mario. La raccattò, spiegò il foglio, e lesse:

« *Caro Mario,*

« Visto che non si può finirla altrimenti, la fi-
« nisco a modo mio, coll'aiuto dell'amico che ti
« dissi e che tu hai avuta la bontà di redimere
« dal luogo dove io l'avevo messo provvisoria-
« mente. Ti lascio in eredità la mia vedovella e
« Cicì. Ora nulla osta a che tu venga loro in
« aiuto. Il destino ha avuto il cattivo gusto di
« negarmi quel tal bagno del quale abbiam par-
« lato; però me ne vado. Dove?... Non lo so; ma,

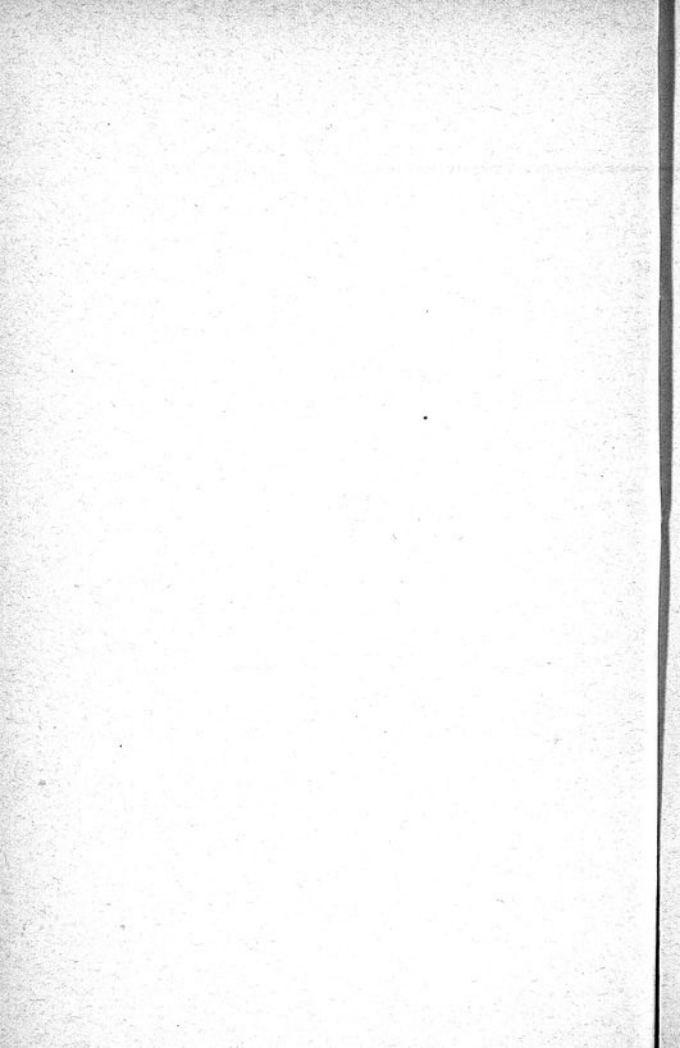
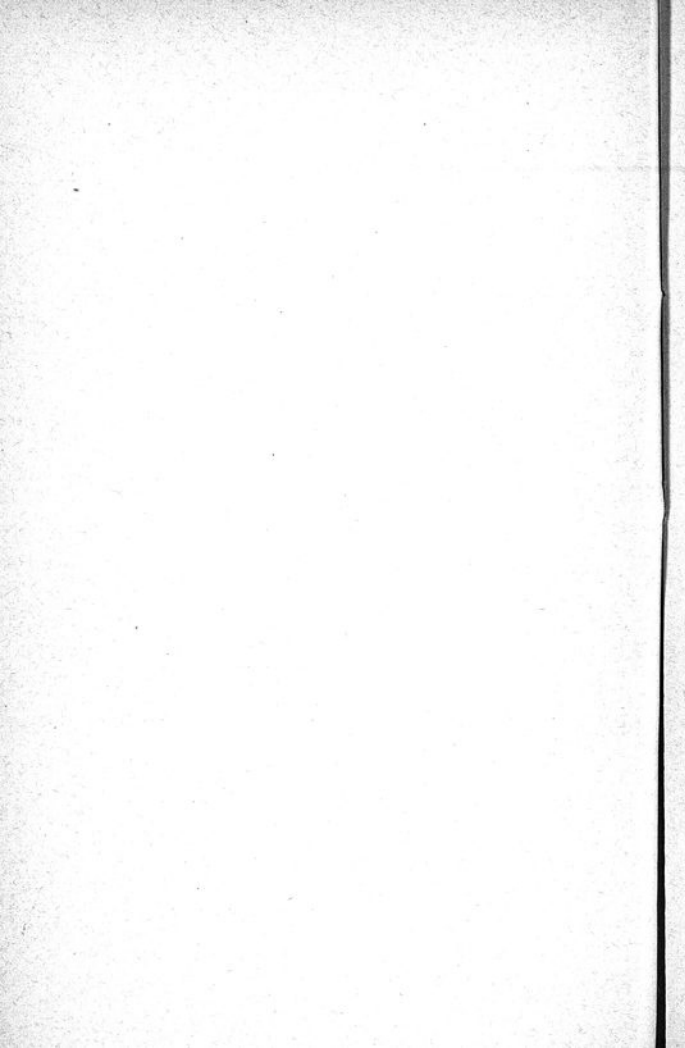
« dovunque sia, mi dorrebbe di non poterti più
« rammentare, untorello. Sei forse ciò che ho tro-
« vato di meglio nella vita. Vorrei, se fosse pos-
« sibile, che l'anello di mia madre venisse con me.
« Pensaci tu. Ai miei funerali penserà il partito,
« naturalmente. Salute e fraternità.

« GABRIELE RAPOZZO. »

La signora Tina lesse più volte quella lettera prima d'intenderla. Ma quando n'ebbe confusamente afferrato il senso, quando intese, se non tutto, qualcosa di quell'orribile addio, quella buona e semplice creatura cadde ginocchioni, col volto celato fra le mani.

— Dio... — pregò coll'inconscio fervore del suo sbigottimento — Dio di misericordia, fate che arrivino a tempo!

Ma i due giovani non arrivarono a tempo. Babi Rapozzo s'era fatto saltar le cervella subito dopo avere spedita la sua lettera a Mario. Giaceva già freddissimo, nella sua stanza così fredda ove, tempo addietro, aveva introdotto Mario. Aveva in dito l'anello di sua madre. Sulla fronte gli avevano messo un vecchio fazzoletto attorcigliato, perchè non si vedesse il cranio infranto.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

I.

Diciotto mesi sono passati innocui e clementi sul capo bianco della signora Tina. Essa porta ormai valorosamente i suoi sessant'anni e le sue cuffie immense, il suo salottino è sempre un modello d'ordine e di pulizia, e la sua immaritabile nipote continua invano la laboriosa caccia ai pensionanti della zia.

Fra questi non troviamo più Mario. Dopo il suo matrimonio, il giovane abita in una casettina fuori di porta. Ma i vicini, che lo vedono ogni tanto dietro le finestre del piccolo salottino a terreno, sanno che egli lascerà tra breve quella casa, non già per recarsi ad abitarne un'altra, ma per essere portato in una dimora ancor più modesta di quella casetta suburbana, una dimora definitiva, quieta, dove non udrà più la voce aspra e grossolana di sua moglie, dove i suoi poveri occhi, chiusi, cesseranno finalmente di vedere quella ter-

ribile confusione... due teste infrante che s'ergano, minacciose, di continuo, d'ogni dove, attorno al misero ammalato.

Il dottorino è rimasto fedele alla signora Tina e la fortuna comincia a dargli le prime prove d'una fedeltà progressiva. La sua clientela aumenta ogni giorno, e gli altri medici della cittaduzza cominciano a preoccuparsi del crescente favore che va acquistando presso il pubblico quell'ex studentino, il piccolo Milena.

Ma, tra la moltiplicità delle visite, i suoi successi di simpatico giovanotto non furono mai valevoli a distogliere il piccolo Milena da una consuetudine inalterabile, quella di recarsi a visitare ogni giorno il suo antico compagno, per il quale ha sempre provata una leale amicizia. E tale doveva esser davvero, se ha resistito alla loro perenne divergenza di vedute, all'ostinazione colla quale Mario rifiutò più volte di seguire i franchi consigli dell'amico.

In una circostanza assai grave il dottorino aveva parlato a Mario con una franchezza quasi brutale. Nella circostanza, cioè, del matrimonio di lui colla Cate, la vedova di Babi Rapozzo; matrimonio accaduto appena spirato l'indugio che la legge impone per le nozze d'una vedova.

Il piccolo Milena s'era dapprima negato a prestar fede a quella che non poteva risolversi a

credere se non un' infondata diceria. Ne aveva lui stesso, e celiando, parlato a Mario; ma il giovane gli aveva detto colla massima calma ch'egli era realmente deciso a sposare quella donna.

Il dottorino tentò ogni via di dissuaderlo. L'idea di quel connubio gli pareva così intollerabile, che pur di allontanarne la possibilità, disse crudelmente a Mario ciò che pensava di Cate; gli disse ancora ciò che sapeva di lui, dello stato della sua salute, del breve tempo di vita che ancor gli rimaneva e ch'egli non aveva il diritto di render vieppiù infelice passandolo con una persona di quella specie.

Mario ascoltò, impassibile, quella sfuriata d'indignazione. Ma quando l'amico ebbe finito, gli disse lentamente:

— È inutile, Silvio. *Bisogna* che sia così.

Davanti a quell'eroica ostinazione una legione di dubbi, di sospetti s'era levata impetuosa nel cervello del medico. E quell' invasione s'era tradotta sì visibilmente nella sua aperta fisonomia, s'era concretata in sì esatto modo nello sguardo interrogatore di lui, che un violento rossore aveva, per un momento, surrogata la trasparenza cerea del volto di Mario.

— No, — disse questi con subita e fuggitiva energia, — no, non è... *quello*.

Il dottore, che aveva creduto per un momento

d'aver trovata la chiave del mistero, ricadde nella più crudele perplessità.

— Ma allora, — sclamò con foga, — allora... perchè la sposi, in nome di Dio?

Mario guardò fisso l'amico. Era pallido ora e quieto come un momento prima.

— Perchè, debbo farlo — rispose con accento glaciale. — E l'eredità di...

Si fermò, socchiudendo gli occhi. E la visione gli si dipinse forse, per un istante, davanti allo sguardo intimo della mente, perchè il dottorino vide percorsa tutta la scarna persona dell'amico da un brivido persistente. Ma egli non osò più toccare quel tasto. E allorquando la signora Tina, quasi inviperita dall'incredibile annunzio, volle sfogarsi con un'acerba filippica all'indirizzo di Mario, il dottorino la interruppe con un piglio stranamente grave, e le disse qualche parola, che fece strabiliare la buona vecchietta.

Come? egli approvava Mario? Egli ammetteva la possibilità che un giovane educato, distinto come Mario potesse innamorarsi di quella donna volgare, che aveva tenuta, dopo la morte del marito, una condotta così leggera, per non dir di più? Non lo dicevano forse tutti quanti che quella donna avrebbe finito male? Certo che avrebbe finito male, se non avesse trovato... un uomo tanto dabbene, tanto sciocco, tanto accecato dall'amore per...

— Ma egli non si è innamorato — disse il dottorino coll'accento di chi espone un fatto che sa destinato d'incontrare l'incredulità.

Infatti la signora Tina s'era assolutamente rifiutata ad accettare questo dubbio, e il dottorino non aveva insistito. Ma un segreto convincimento si faceva strada nel suo cervello, una specie d'intuizione che nella storia di quel progettato matrimonio ci fosse qualche misterioso e tragico movente. Nell'intralciata trafila di impressioni che gli cagionava quel fatto, il suo raziocinio urtava sempre in un ostacolo invisibile e inespugnabile. E però egli, oltre al non parlarne, procurava di pensarci il meno possibile.

Ebbe dunque a restare assai meravigliato, quando, una mattina, vide Mario entrare in camera sua. Ciò non accadeva da un pezzo.

Il giovane pareva affatto stremato di forze. Si lasciò cadere su di una seggiola, e per qualche minuto l'eccessiva oppressione, che gli aggravava il petto, non gli consentì la parola.

Poi disse fiocamente:

— È... per giovedì.

— Ah — disse Silvio Milena. E soggiunse bruscamente: — Come stai?

Ma l'altro non rispose a quella domanda.

— È per giovedì — ripetè. — E son venuto a vedere se vuoi essere mio testimonio.

— Io? — esclamò il dottorino, al colmo della sorpresa.

— Sì — continuò Mario. — Tu sei la sola persona alla quale sento di *poter* rivolgere questa preghiera. Accetti?

Silvio rimase crudelmente perplesso. Egli non aveva mai celata la sua ripugnanza all' idea di quello sciagurato matrimonio. E gli toccherebbe ora?... Pure, non trovò il coraggio di contraddire a Mario.

— Sì — disse bruscamente.

Mario non parve risentirsi della burbera forma dell'adesione. Chinò lievemente il capo come per ringraziare; poi rimase assorto in un silenzio quasi assonnato. Silvio contemplava con una misteriosa attrazione quello strano fidanzato.

A un tratto, Mario si scosse.

— Ero venuto — disse — per un altro, anzi per due altri motivi. Il primo è questo... Vorrei da te una promessa.

— Quale?

— Ora te lo dirò. Tu hai sempre avuta la bontà di occuparti della mia salute. Hai fatto quant'era in poter tuo per guarirmi... Ma ora, tu stesso ne hai convenuto, è questione di tempo... Ed io...

— E tu — sclamò il giovane medico, colpito da somma meraviglia — vuoi forse?...

— No — interruppe Mario — no... non voglio

sapere quanto sia questo tempo. Non mi preme affatto. Mese più mese meno, ciò non fa differenza alcuna. Vorrei solo che mi promettessi, mi giurassi anzi di avvertirmi quando la questione si ridurrà non più a mesi, ma a giorni.

Quella strana domanda, fatta in tono pacato, sbalordì il dottorino. Egli prese a guardare Mario attentamente come se dubitasse d'un delirio.

— No — disse Mario sorridendo, — non vaneggio. Ho assolutamente bisogno di frapporre, tra questa e l'altra esistenza, un periodo di riconoscimento. Ho... un gran dovere, e c'è qual cosa..., un istante, al quale avrò diritto... Solo allora... non prima... E perciò voglio sapere... Silvio, mi prometti?...

— Ti prometto — rispose il dottorino, completamente dominato.

Tacquero per un momento, gravi, senza guardarsi in viso.

— E poi... — disse Mario.

Si fermò, come se gli mancasse la forza di proseguire. Forse così era veramente.

— E poi?... chiese Silvio, con un lieve tremito nella voce.

— E poi... questo — proseguì Mario, togliendosi di tasca un pacco sigillato disponendolo sulla tavola.

Il pacco era oblungo, ricoperto di tela, tempestato di grossi sigilli rossi.

— Questo — proseguì Mario — è un deposito sacro ch'io affido a te... Hai una cassa forte... qualche ripostiglio sicuro?...

— Sì... — rispose Silvio, — l'armadietto dove serbo la mia piccola farmacopea, le sostanze venefiche.

Mario ebbe un lieve sorriso.

— Sì... quello è il posto più adatto... Ma bada bene..., per quanto hai di più sacro al mondo, che nessuno... sappia ciò che contiene questo pacco, che occhio umano...

Con un gesto nobilissimo Silvio interruppe l'amico.

— Non temere — gli disse.

— Non temo — rispose Mario. — E se mi separo da questo... compagno indivisibile della mia esistenza..., è appunto... perchè penso al pericolo che può correre in questa nuova.. fase della mia esistenza. La vita in comune con un'altra persona — soggiunse, mentre il suo pallore s'accentuava vieppiù — rende più difficile la custodia di un segreto... E ciò che io non seppi... non potei mai fare... vivendo, deve esser fatto... dopo. Quando tutto sarà finito, tu scioglierai il primo involucro. Sulla superficie del secondo troverai scritto un nome e un indirizzo. Ti recherai nel luogo designato dall'indirizzo, e alla persona, pure designata, consegnerai in mio nome quel pacco. Mi giuri che farai questo?

— Te lo giuro — disse solennemente Silvio.

— Che veglierai quell' oggetto..., che non lo perderai mai di vista..., che nessuno... intendi... nessuno...

— Nessuno — ripetè Silvio. — Te ne dò la mia parola d'onore.

S'alzò, prese il pacco e lo depose nel tiratoio segreto d'un armadio di forma bizzarra, e nei cui interni scaffaletti si vedeva un miscuglio di fiale, fialette e luccicanti istrumenti di chirurgia. Poi serrò colla chiave e la intascò.

Mario lo guardava fare, livido, cogli occhi sbarrati.

Il matrimonio di Mario Masi e di Caterina Pesseti, vedova Rapozzo, fu celebrato, sì al Municipio che alla chiesa, nel giorno prefisso dal fidanzato, benchè, in quel giorno per l'appunto, questi si sentisse peggio del solito. La duplice cerimonia fu poco lieta, pochissimi gli invitati: la padrona della casa dove Cate era stata provvisoriamente allogata e qualche vicino. Il testimonio di Mario aveva una cera tetra, che non s'addiceva punto al carattere da lui rivestito in quel giorno; e l'aspetto macilento, il volto disfatto del fidanzato, la calma fredda, inesprimibilmente stanca colla quale egli compiva, una dopo l'altra, tutte le formalità volute, creavano attorno a quella scarsa

comitiva un ambiente glaciale che non giunsero a rattiepidire pochi sguaiati frizzi d'occasione tentati dal testimonio scelto da Cate: un corpulento garzone macellaio, il quale le aveva usato, ai tempi della sua vita coniugale, e più specialmente nell'ultimo periodo di strettezze giornaliere, delle *attenzioni* ch'ella non s'era mai curata di riferire al marito. Cate era pomposamente vestita con una chiassosa abbondanza di accessorii; una pettinatrice, amica sua, le aveva alzato sul capo un complicato edificio, che metteva in evidenza tutta la ribelle abbondanza di capelli neri e lanosi. La sposa aveva creduto bene di frammischiare, ai pochi e veri gioielli donati da Mario, una quantità di adornamenti in similoro e di quelle variopinte conterie delle quali Venezia serba e serberà perennemente il monopolio.

Tutto ciò brillava, corruscando, al sole, dando una specie di grottesco splendore a quel bruno tipo di popolana, evidentemente a disagio nella semi-attillatura dell'abito, nell'assenza di quel lercio disordine che, a lungo andare, pareva esser diventato come il quadro naturale di quella fisonomia.

Il piccolo pubblico di quelle bizzarre nozze parteggiava evidentemente per la sposa, quel bel pezzo di donna, che sposava quel tisicuccio, il quale pareva lì lì per sputar l'anima: oh che bel

coraggio, dopo tutto! Essa aveva segretamente confidato ad ognuno dei componenti il suo piccolo corteo, che Mario Masi era stato sempre, fin dal primo giorno in cui il povero Babi l'aveva condotto a casa loro, innamorato di lei, ed ella acconsentiva a sposarlo ora per compassione, più che altro. Aveva anche soggiunto, ammiccando, che s'era informata bene, che sapeva il fatto suo, che egli aveva *realmente* dei capitali, una casa, che, nel caso d'una disgrazia, essa avrebbe potuto tornare a Venezia e tenere una gondola particolare.

Le vicine lodavano coll'acre ironia della volgare invidia quegli asserti e quella condiscendenza previdente. Ma fra loro non si tenevano dal porre in dileggio le arroganti insolenze di lei, le sue grottesche pretese, per quanto giustificate dall'inconcepibile debolezza di quello sciocco forestiero, un imbecille, che, per vano scrupolo di coscienza, commetteva l'enorme sproposito di *quella* riparazione, mentre avrebbe potuto cavarsela, e al di là, collo sborso d'un po' di denaro.

Poichè a nessuno venne in mente ch'egli fosse condotto da altri motivi al matrimonio con Cate, quella versione era, nella sua cruda semplicità, la sola che potesse venire adottata, e non fu neppur discussa da quei pochi e beffardi giudici. Essa si leggeva chiaro sui loro volti. Mario stesso potè

rilevarne la traccia negli sguardi a lui rivolti, nelle poche ed impacciate frasi di complimento che gli furono dirette. Ma non cercò comechessia di combattere quell'impressione, e la cupa stanchezza che l'aveva invaso lo tenne per tutto quel terribile giorno in una specie di calma gelida. Solo un momento, quando nella chiesa gaia e luminosa il sacerdote, una bella e casta figura di vecchio, con una dolcezza pietosa nello sguardo disse le poche e sublimi frasi del rito, così profondamente patetiche ed umane, quando egli evocò quella elevata immagine di idillio cristiano che la Chiesa propone agli sposi, Mario ebbe un senso di supremo ribrezzo e di ribellione delirante. Nel suo pensiero passò come un lampo il ricordo dei puri anni giovanili; di tutta la forte delicatezza di sensazioni alla quale s'era venuto affinando il suo pensiero, come la lama di un coltello sulla pietra dell'arrotino; di tutte le aspirazioni alte e gentili che parevano essersi concretate nella suprema felicità della dimora fatta presso quei due... Lorenzo e Carina d'Orno. Pensò all'indeciso indirizzo dei suoi sogni d'adolescente, si ricordò degli spasimi sofferti, della loro causa, di quell'ineffabile luminosità dell'esistenza che s'era a un tratto e per sempre abbuiata, pensò a tutto ciò che aveva sognato, perduto..., pensò a Carina. E non s'accorse che il prete aspettava quel sì che non poteva, che

non voleva escire dalla sua strozza. Allora Cate, per iscuoterlo, gli diede un urtone col gomito. Egli la guardò spaventato, con un iracondo saettare della pupilla. Poi il suo *sì*, disperatamente sonoro, s'alzò davanti all'altare. E così furono sposati Mario Masi e Caterina Pesseti, la vedova di Gabriele Rapozzo.

Ella s'era ostinata e aveva voluto la colazione, una grassa e unta colazione di nozze. Voleva che se ne parlasse in tutto il quartiere. Ma quel pasto nuziale non ebbe tutto il successo da lei sognato. Si mangiò in fretta; qualcuno s'ubbriacò, ma freddamente, senz'allegria. E non tutti i pochi convitati accompagnarono gli sposi sino alla prossima stazione di vetture di piazza. Quivi salirono in un calessino, che li condusse alla nuova abitazione.

Silvio Milena aveva dato l'indirizzo al cocchiere. E rimase solo sulla piazzetta, tenendo dietro collo sguardo a quella carrozza che s'allontanava recando quella strana coppia di sposi.

Mario non aveva neppur voltato il capo per salutare l'amico.

Lo rivide pochi giorni dopo. Silvio non potè resistere alla tentazione di prestare all'amico le cure richieste dal suo stato sempre più sconfortante. Non gli fece domanda alcuna, e le confi-

denze, non sollecitate, non vennero. Mario non si lagnava mai e parlava pochissimo.

Cate, invece, aveva più volte tentato di fargli i suoi sfoghi. Essa si trovava molto sacrificata. E poi, a che le giovavano i suoi abiti nuovi, le sue buccole di perle, chi le vedeva? Non poteva decentemente farsi vedere attorno, col marito, in quello stato, e se ne rodeva. Cicì andava a scuola dalle monachine, e la donna non sapeva come passare il tempo, ora ch'era venuta meno la prima ebbrezza d'avere una serva, di poter stare tutto il santo giorno colle mani in mano. Il pulito assetto della casa, quell'ordine gaio dei nuovi impianti andava rapidamente scomparendo nello sgoverno d'ogni dì, in quell'irresistibile istinto di trascuranza che l'improvvisa agiatezza non aveva potuto vincere in lei. Gli abiti vistosi eran presto diventati sporchi, sdrusciti, ed essa li portava a preferenza degli altri, trascinandosi dietro, sul pattume delle vie, gli strascichi di seta a tinte chiare, mettendo un cappellino a piume stinte, senza vestigio d'arricciatura sul capo, non tocco da più giorni dal pettine. La polvere s'addensava nelle camere nuove, i mobili si maculavano rapidamente, il tanfo cominciava a farsi sentire, la spazzatura ad ammonticchiarsi negli angoli.

Col pretesto di aiutar la serva, Cate finiva a passar buona parte del giorno in cucina, ora in

fraterne tenerezze, ora in irosi battibecchi colla fantesca.

La voce forte, villana tornava ad echeggiare dolorosamente agli orecchi di Mario; le ignobili espressioni si incalzavano nella bocca di Cate, irritata dal suo ozio, dall'apparenza di decoro che a stento, per ingiunzione del marito, le toccava d'assumere qualche volta, dall'obbligo di quei pochi riguardi, delle scarse cure che il medico le imponeva verso lo sposo, dai continui rimbrotti del dottore per i precetti male eseguiti, per l'incuria con cui era preparato il cibo sempre più leggero di Mario.

Il dottore l'aveva già udita più volte lagnarsi di quella soggezione continua; Mario stesso l'aveva sentita una volta, mentre se ne andava, sbattendo l'uscio, in cucina per ritentare la prova d'un brodo più sgrassato, smozzicar fra i denti un « *malorsega*, che schiavitù! » ch'egli aveva finto di non udire. Egli pareva, ed era realmente, assai placido..., e lo divenne più ancora, quando fu obbligato a letto. Non si lagnava di nulla, passava tranquillamente le sue giornate nella solitudine disordinata della sua camera; solitudine interrotta esclusivamente dalle visite di Milena o dall'improvviso irrompere della moglie, che veniva a lagnarsi ad alta voce della sfacciataggine della *massera*, o a chiedergli come stesse. Ma essa era sì grossa, sì chiassosa

presso a quel letto, gli stivalini da lei portati, non altrimenti che le antiche ciabatte, suonavano così rumorosi, così scricchiolanti sull'assito che Mario tradiva involontariamente qualcosa dell'intima irritazione dei suoi nervi ammalati.

Cate non era solita avvedersene prima che quelle sensazioni si fossero rivelate più volte, e allora s'arrabbiava alla sua volta, schernendo, colla sua rude ironia popolana, tutte quelle caricature da *lustrissimo,* da *donèta*, rammentando la forza, la bravura di Babi, insistendo sulla vita allegra che *in pien* aveva vissuta con lui, sinchè Mario, completamente snervato, preso da un febbrile desiderio di quiete, non le ingiungeva di allontanarsi.

Essa s'infuriava allora, con un confuso sospetto che fosse recato oltraggio alle sue prerogative: insisteva per rimanere, s'affaccendava chiassosamente attorno al letto, ove l'infelice ricorreva all'espediente di simulare il sonno.

Cate si allontanava allora, correva presso qualche vicina, alla quale narrava del continuo peggioramento del marito, delle sue continue esigenze, compiangendo sè stessa del compiuto sacrificio, attardandosi bene spesso in una discussione amichevole, o in qualche altro pettegolezzo, che le faceva scordare per ore e ore la strada di casa sua e la camera in disordine, ove, dimenticato talvolta anche dalla serva, Mario giaceva a letto, ansimando

per l'oppressione, divorato dall'interna arsura, colpito bene spesso da lunghi deliqui. Con tutto ciò, Cate non era cattiva. Sentiva a volte una specie di pietà per le sofferenze di suo marito, una specie di confusa gratitudine pei begli abiti che le aveva dato, per la serva che gli manteneva..., per ciò che farebbe indubbiamente per lei prima di morire. Ma ciò non poteva mutare l'indole di Cate, quella ostinata e passiva spensieratezza che era sopravvissuta in lei a tutte le passate traversie, all'impressione violenta del suicidio di Babi. E così, tante e tante creature passano incolumi nella fornace delle umane asprezze; così di questa specie d'argilla, con tanta dose d'amianto, è plasmata talvolta la grande statua, il capolavoro della creazione!

Mario declinava rapidamente, senza grandi sofferenze, con una progressione regolare, come se tutto in lui venisse meno ad un tempo. La sua pazienza era sì intera da somigliar quasi all'apatia: egli non parlava mai di sè, delle sue sensazioni di ammalato, e si limitava a seguire docilmente le prescrizioni di Silvio: il quale era vivamente irritato di quell'atonia della volontà, che non aiutava l'opera sua d'alleviamento, se non di guarigione. E, allorquando insisteva, con quella brùsca franchezza che gli era abituale, presso Mario, gli accadeva talvolta di troncare ad un tratto il suo

predicozzo, interrotto da una occhiata di lui, o da una specie di sorriso enigmatico dapprima, ma poi anche troppo chiaro nel suo grave significato.

La sola nota gaia di quell'ambiente era la vocetta di Cicì, una graziosa vocetta di bimba per bene. L'aspetto suo era grossolano, ed essa somigliava più a Cate che a Babi; ma l'età, che aveva allora, non è mai priva al tutto di grazia, e le monache, a furia di pazienza, l'avevano svezzata dall'abitudine delle parolaccie, onde soleva essere dapprima infiorato il suo linguaggio infantile. Era d'indole buona, in complesso, e di mente abbastanza svegliata; e la faccia dolce e scarna del suo papà nuovo non le incuteva il terrore che le aveva un tempo ispirato quella barbuta e rossa dell'altro..., di quel papà ch'era andato via a un tratto, un giorno che s'era sentito un grande strepito in casa, e non era mai più tornato. Le miti cure delle religiose, l'ordine e la continua pace della scoletta avevano resa la bimba più timida, più atta a scandolizzarsi, più impressionata dagli sfoghi di Cate, dalle percosse ch'essa non le risparmiava in un momento di malumore, nato anche talvolta dal vago disgusto che le produceva lo scorgere nella bimba una specie di educazione, elementarissima sì, ma pur già superiore alla propria.

Cicì si rifugiava volentieri presso al letto di Mario, s'ingegnava di diventare utile, narrava

confusamente le sue avventure del giorno, con quelle inflessioni di voce quasi naturalmente manierate che danno una sì grande attrattiva di freschezza al linguaggio dei bimbi. Quegli accenti, che la nuova timidità di Cicì rendeva sommessi, tornavano cari all'ammalato, lo distraevano, senza stancargli la raffinatezza dolorosa dell'udito; ed egli permetteva volentieri a Cicì di accostare la sua seggiolina al piè del letto, e, una volta che l'aveva supplicato di raccontarle una storia, egli col suo povero filo di voce, le narrò d' un bimbo che si chiamava Mimo, e che aveva una mamma tanto bella, tanto buona, che si chiamava Carina.

Quel nome colpì grandemente la fantasia di Cicì. Nessuna delle sue compagne di scuola aveva un nome più bello.

Egli le parlò più volte di Carina, sempre con voce più sommessa, con accento dolce, solo quando non c' era pericolo alcuno che Cate entrasse improvvisamente in camera. Quegli strani racconti, quelle vaghe confidenze di Mario non stonavano punto colla quiete di quel luogo, coll'attenta serietà della bimba, convinta di udire qualcosa di simile alle mistiche leggende della storia sacra o ai racconti delle fate, pronta a prestarvi quella fiducia ammirativa che è sorgente di inesprimibili gioie alle anime di alcuni fanciulli e d'alcune anime incorreggibilmente ingenue. Una strana intesa

s'era presto stabilita fra l'infermo e la fanciulla. Intesa non continua però, rotta a volte da un inesplicabile capriccio di Mario, da alcune fasi di malinconia più cupa e in cui la presenza della piccina gli riesciva non meno intollerabile di quella di Cate. Ma Cicì non si offendeva di quegli alti e bassi, e Cate non li avvertiva. Essa s'era ormai pienamente abituata a veder suo marito in quello stato, sapeva ch'era quistione di tempo, di non molto tempo anzi...

E quel tempo fu ancora più breve di quanto ella si aspettasse.

Un giorno, Silvio Milena stette per un pezzo senza parlare presso al letto di Mario, guardandolo. E lo guardò sì a lungo, con una così strana fissità che gli s'intorbidò la vista, e qualcosa di umido, di caldo luccicò sulle sue palpebre.

Mario guardò quel luccicore, e sorrise. Poi stese al medico la mano, e gli disse dolcemente:

— Perchè non me lo dici, ora?... Me lo avevi promesso.

Davanti a quello sguardo sicuro, che non interrogava, ma affermava, il medico chinò il suo, senza tentare un diniego.

Medico e paziente tacquero entrambi, in un silenzio così profonflo che somigliava ad un riposo non turbato.

Quella sera, la vecchia fantesca ebbe una com-

missione inattesa, mentre Cate e la bimba erano a desinare. Mario le diede una lettera da impostare. E le diede altresì cinque lire, perchè la impostasse subito, senza dir nulla alla padrona. Ma non basta: per tre giorni consecutivi ebbe l'incarico di aspettare sulla soglia della casa l'arrivo del postino, e, nel caso che vi fossero lettere per il signor Mario Masi, di farsele dare, e di non consegnarle a lui che quando fosse solo.

E così fu. La risposta aspettata venne, e gli fu rimessa quando era solo; ed egli potè leggerla in pace, potè farsi certo che, prima di morire, avrebbe riveduti i suoi benefattori, Lorenzo e Carina d'Orno.

Mario prese le sue misure. Disse a Silvio Milena che aveva bisogno di parecchie ore di completa libertà. Silvio indovinò che si trattava di cose gravi, e venne in aiuto dell'amico. Una vecchia zitellona, sua cugina, ebbe l'incarico d'invitar Cate a colazione in casa propria, e di trattenerla a chiacchierare sino all'ora del pranzo. Un biglietto alla signora Tina assicurò l'assenza di Cicì. L'ex-padrona di casa di Mario serbava sempre per lui un fondo di tenerezza, e, benchè non potesse mai risolversi a por piede nella casa ove regnava Cate, il marito di questa sapeva che la signora Tina sarebbe pronta a rendergli un servigio.

Fu d'uopo assicurarsi la complicità della serva; la quale ripulì coscienziosamente la camera, e fece scomparire le fiale ammonticchiate sul tavolino da notte. Quando tutto fu pronto, Mario volle dei fiori...

La donna escì per comperarli, e ritornò con delle violaciocche e del basilico. Furono messi in fresco in una vecchia bottiglia colle labbra rotte. Mario si mise una bella camicia bianca, se l'assestò a grande stento, fermandosi ogni tanto per riavere il respiro: poi s'adagiò, sostenuto dai guanciali. E attese pazientemente, in gran calma, nel letto bianco, in quella camera pulita e silenziosa, ove le violaciocche spiccavano rosee sulla pallida tinta generale.

* * *

Egli non parlava, guardava Carina.

La contessa d'Orno era seduta a fianco del letto, nella più bella seggiola della casa. Dietro a quella seggiola stava ritto suo marito, il conte Lorenzo d'Orno; entrambi vestiti da viaggio. Carina indossava una spolverina di lana grigia inglese; ma l'atmosfera della camera era calda, ed ella aveva sbottonato quella specie di soprabito, lasciandolo cadere attorno alla vita. Aveva un cappellino di feltro molle, teneva rialzata sulla fronte la veletta

di garza grigia, che, legata sotto al mento, veniva ad incorniciare la forma rotonda del viso. Non serbava traccia alcuna del male che l'aveva sì gravemente incolta tempo addietro: la sua bellezza era più fiorente che mai; forse più maestosa, ma colla stessa dolcezza di prima, una dolcezza profondamente impietosita, e alla quale l'emozione del momento, l'intimo sgomento dell'impressione ricevuta dava un risalto più vivo, un significato più misterioso e soave. Mario la guardava con un semi-sorriso estatico sulle labbra. Nulla valeva a distoglierlo da quella contemplazione, nè il pensiero della rapida fuga del tempo, nè l'attenta calma con cui Lorenzo pareva attendere qualcosa..., qualche parola.

— Allora... — disse finalmente Carina, con voce sommessa — è un pezzo... che sei malato?

Oh! se tremava quella dolcissima voce! come tradiva l'interno turbamento, la pena indicibile ch'essa provava rivedendo Mario, dopo tanti anni e così!

— Un pezzo, — rispose Mario.

— Chi ti cura? — chiese Lorenzo — hai un buon medico, qualcuno che ti assiste?

Mario esitò un istante; poi curvò lievemente il capo.

— Mia moglie — disse.

— Come! — esclamò Carina, col forte interes-

samento che siffatte notizie destano sempre in una donna — hai preso moglie?... quando?... come?

— Pochi mesi or sono... Una vedova con una bambina...

E subito tacque, come se quella lunga frase lo avesse stancato. Ma subito dopo, con un sorriso dolcissimo. — E Mimo?... — chiese.

— Sta benissimo — rispose Carina, con un dolce orgoglio. — E ora... sai... ha una sorella.

— Lo so — disse Mario.

E stette di nuovo a lungo immerso in un silenzio ch'essi non osavano interrompere. Eran venuti subito, rispondendo con un generoso impulso alla lettera in cui egli, annunziandosi gravemente malato, implorava da essi la gioia di poterli ringraziare, almeno una volta, dei tanti benefici ricevuti, e spiegar loro il motivo dell'apparente sua ingratitudine.

Quel passo alludeva evidentemente al mistero delle carte trafugate, ed essi erano persuasi che non sarebbero partiti senza vederlo svelato; ma ora, quell'attesa era andata persa nella violenta e penosa sensazione dell'aspetto sotto cui avevan riveduto Mario, del mutamento avvenuto in lui, dello stato in cui si trovava. La morte era chiaramente impressa sul suo volto; ma la traccia di quell'imminente fine era meno terribile, meno pa-

lese di quelle che v'aveva scolpite il lungo soffrire morale, quel martirio di lotte, di rimorsi senza fine! Ognuna delle tante angosce di Mario, delle sue micidiali esitanze, delle implacabili torture subite dal suo spirito, dal suo cuore, dalla sua coscienza, sembrava ora rilevarsi sulla fisonomia, ineffabilmente patita, nella profondità cupa dello sguardo, un abisso azzurro, senza fondo, ove pareva riflettersi, come nell'acqua stagnante del fossato, tutto un burrascoso cielo di nembi e di tempeste, la bufera implacabile nei cui vortici s'era spezzata, come un arido ramoscello, la fibra delicata e gentile, lo spirito incandescente, ma non temprato, del giovane.

— Sei stata tanto ammalata, nevvero? — chiese dolcemente Mario a Carina.

— Sì, quando nacque la mia Elisa. E ho saputo che tu... La Faustina mi ha detto...

Egli alzò la mano, col gesto di chi implora silenzio. Una contrazione passò sul suo volto, e per un secondo l'immagine implacabile delle due teste infrante, indivisibili una dall'altra, si pose tra lui e il supremo confronto dello sguardo di Carina. Poi, pensò che la grande giustizia era per giungere, quella giustizia ch'egli aveva avuta la viltà di differire sino alla sua morte. Tutto sarebbe compensato, espiato al di là... colla sventura di quei due pietosi che avevano risposto al suo ap-

pello, e che lo guardavano con una gentile compassione, senza rancore, senza un rimprovero.

Tornò calmo: i fantasmi scomparvero. Egli scordò tutto nell'impressione sempre crescente della presenza di Carina e di Lorenzo, nel conforto di quella loro pietà commossa, squisitissima, che annientava le angosciose memorie del periodo di malinteso avvenuto fra essi e lui, ridandogli l'illusione dei soli momenti felici della sua esistenza.

No, fra essi e lui non esistevano più screzii. Egli era tornato adolescente e felice. Viveva presso di loro, con loro. La luminosità del passato remoto tornava, invadendo impetuosa la tenebra di quello più recente. Sì, egli era laggiù, nella villa signorile e gaia; sul suo capo il cielo azzurro, percorso dalla linea orizzontale del fumo della filanda; attorno a lui le macchie verdi degli alberi, il florito e olezzante rigoglio del gelsomino attorno alle colonnette della veranda, la lucentezza di ferro dell'atrio chiuso, popolato delle piante delicate e ricche che non vogliono il freddo, che ne muoiono come ne moriva lui, Mario, povera pianta umana, senza energia di succhi, senza vitalità di reazione, esile giunco che s' era rizzato contro la bufera della fatalità. Nelle sue orecchie, così a lungo insultate dalle voci avvinazzate, volgari, ignobilmente altisonanti passava ora l' eco sommessa, melodica del passato, lo stormire delle foglie nel

piccolo Cannes di Carina, la gran voce instancabile della motrice, il coro sempre lento e ritmico delle operaie.

Sorrise, e si rivolse a Lorenzo.

— E la filanda?

— Va bene. La crisi sembra finita.

— Lo so — disse Mario. — Guardavo sempre nel giornale.

— Carina, — chiese poscia, — la tua bimba somiglia a te?

Ella guardò Lorenzo.

— Ti pare?

— Così dicono — rispose Renzo. — Sarà: io non me ne intendo guari.

Sotto l'apparente indifferenza dell'accento si tradiva una sì cara e segreta compiacenza di padre, un sì calmo possesso delle sacre gioie di famiglia, che Carina, sorridendo, avvolse Lorenzo d'uno sguardo dolcemente orgoglioso; e Mario sentì che essa non pensava già a lui, che la confusa pietà del suo destino, della sua morte non era il primo, il più forte dei sentimenti di lei, neppure in quell'istante...

Per un secondo, una sorda ribellione passò come un tetro lampo nella sua pace di morente. Ebbe la visione delle lotte terribili della sua vita, della colpa che aveva commessa per lei; pensò all'uomo ch'era morto perchè egli non aveva avuto il co-

raggio di lasciarla in balìa della sventura impostale dal destino; pensò al suo sciagurato matrimonio, all'immolazione continua di sè stesso; espiazione inutile al suo scopo finale, poichè ella dovrebbe, malgrado tutto, sottostare alla sventura: inutile a lui, che morrebbe prima che ella fosse informata di ciò che gli era costata la devozione della sua gratitudine. E quella ribellione gli giunse così improvvisa, così acerba nell'animo, vi assunse una così strana, inattesa forma di disperante gelosia che egli si levò violentemente come nel parossismo d'uno di quegli spasimi nervosi che rinvigoriscono subitamente per renderlo atto alla sensazione acuta d'una sofferenza, il più logoro, il più inerte degli organismi. Un'espressione smarrita lampeggiò sul suo volto livido.

Carina notò quell'alterazione, vide la violenza di quello sforzo, lo smarrimento di quello sguardo. Spinta da un impulso di pietà, s'alzò, corse presso a Mario, e, chinandosi su di lui, insinuò rapidamente il suo braccio tra il guanciale e il suo capo, tenendo questo sollevato, per render più agevole la respirazione, mentre collo sguardo interrogava ansiosamente la stravolta fisionomia.

Allora egli chiuse gli occhi, e sorrise. In capo ad un momento gli aprì. Sorrideva sempre, e il suo sguardo s'alzò umile, rapito su Carina.

— Soffri? — gli chiese questa, mentre un tre-

mito mal represso faceva ancor più dolce, più femminile la sua voce.

— Non più — rispose Mario. — È passato!

Infatti era passato. Nell'animo suo non c'era più traccia di quel brutale e pazzo rancore. Egli sentiva solo la ineffabile soavità di quel rapido impulso di lei.., la tiepida carezza della sua mano posata sulla scarna spalla, la morbida lana della manica a contatto del collo, e più di tutto l'amorevole pietà, il turbamento e la commiserazione del suo sguardo. Sentiva ch'essa era accanto a lui e che aveva pietà di lui.

Stettero così per un non breve istante. Egli potè credersi nella pace della sua cameretta, nella villa d'Orno, quando era leggermente malato, e lei veniva a vedere se era stato ubbidiente e aveva prese le medicine ordinate.

— Carina, — le disse a bassa voce, — ti ricordi?

Ella chinò il capo sempre più commossa. Si ricordava infatti, con una divina dolcezza di compassione, i tempi in cui quello scarno morente d'oggi era stato un adolescente pieno di speranze felice di tutte le gioie che doveva a loro, gentile come una fanciulla, ardente nell'entusiasmo della sua devozione a tutti loro. E lo sguardo di lei diventava sempre più attristato.

Lorenzo non perdeva pur uno dei particolari di

quella scena. Era commosso anche lui. Ma non parlava; non s'intrometteva comechessia nello strano colloquio di sua moglie e del cugino.

— Carina, — disse ancora questi, — ti ricordi del *Mariage d'oiseaux*? Lo canti ancora?

— Io? — diss'ella. — Oh no!... Cioè, qualche volta.. per divertire Mimo e la bambina.

Mario sorrise come un ingenuo fanciullo.

— E non potresti... — chiese più collo sguardo che colla parola. — Se sapessi!... Ci ho pensato tante volte..., l'ho desiderato tanto tanto...

Ella esitò, colpita dalla stranezza di quel desiderio, dalla bizzarra intensità di quell'accento. Poi come avrebbe annuito a quel desiderio espresso da Mimo o dalla piccola Elisa, chinò il capo e volle principiare. Ma la voce tremula non riesciva a trovare nè la prima nota, nè la prima parola.

Fu quella di Mario, quel suo povero filo di voce, che suggerì:

Moi je vis une chose étrange
L'an passé dans la forêt.

— Sì, — disse Carina. — *Moi... je... vis... une chose étrange...* — E proseguì.

Era una misera imitazione di canto quel suo tentativo: le note si urtavano di continuo, mozzate dall'emozione, confuse in un tremore sempre più accentuato della voce. Ma la fola gentile pro-

seguiva; i particolari di quella singolare cerimonia dell'acconciatura degli sposi, il filo d'erba che rappresentava la spada fieramente cinta dal cardellino fidanzato, la corona di fiori d'arancio messa con arte in capo alla sposa, il suo velo di tela di ragno si susseguivano. E in quei fiochi accenti, in quella progressione sempre più incerta, sempre più rotta dalla pietà, la voce di Carina esaudiva il supremo dei desiderii di Mario, evocava le gioie, le tenerezze d'allora, i sogni dell'adolescente quella sua vaga impressione d'amore inconscio, ancora avvolto nella sua larva d'idealismo puro, delicato e puerilmente soave e malinconico, quel momento fuggitivo impagabile, in cui la passione umana appena desta, ignorava ancora sè stessa e l'indirizzo vero dei suoi movimenti.

La voce di Carina s'interrompeva sempre più, e il suo volto recava sempre più visibili le traccie dell'interno turbamento. Ma il giovine sorrideva con un'espressione sì estatica, pendeva così chiaramente dalle sue labbra ch'essa, mossa da un segreto istinto, si ostinava a continuare... E quando, sopraffatta dalla compassione, accennava ad arrestarsi, egli proseguiva, suggeriva... Sì, al mattino, lo sposo s'era recato in gran pompa a prendere

les parents de son amie
Qui logaient dans un clocher.

A un tratto, si mise a ridere dolcemente.

— E ora Carina... Carina... l'orchestra — disse come invaso da un delirio soave — l' orchestra delle capinere...

Ella riunì tutte le sue forze, lottando contro il pianto che saliva dal cuore alla gola, e tentò il trillo. Tentò quella gaia quartina, colla modulazione perlata, leggera del finale:

Un orchestre de fauvettes
Perché sur un tronc de houx
Disaient mille chansonnetts
Sur le bonheur des epoux...

Egli, come magicamente ravvivato, s' alzò a sedere.

— Sì, — disse anelando, cogli occhi scintillanti, — sì... le capinere, così...

Tentò di comporre le labbra all'imitazione del gorgheggio, quasi per accompagnarla, come un tempo. E lei lo tentò pure; tentò quello strano zufolìo, ma l' atteggiamento sforzato delle labbra divenne un tremito convulso, il fischio si mutò in un singhiozzo, la commozione vinse la volontà. Ruppe in un violento, irrefrenabile scoppio di pianto, e celò il volto fra le mani tremanti.

Lorenzo s'accostò al letto, e, messa una mano sulla spalla di sua moglie, disse dolcemente, ma con autorità: — Basta!

Mario lasciò ricadere il capo sul guanciale. E muto, con una nuova violentissima tenerezza, guardò quella donna che piangeva così per lui..., per la pietà dei suoi sogni, della sua fine.

Una terribile angoscia gli rinasceva in cuore; l'idra assopita rialzava il capo. Quelle eran le lagrime di Carina... le lagrime ch'egli aveva giurato a sè stesso di non mai farle versare! Pensò al momento in cui Milena le recherebbe l'astuccio, pensò a quel momento in cui essa apprenderebbe la rovina de' suoi cari.

Carina piangeva sempre, vinta dalla tempesta delle sue impressioni, dal dolore ond'era compreso l'animo suo affettuoso. E l'eco di quei singhiozzi frenati, la vista delle grosse lagrime che si facevano strada fra le dita, destavano un'inattesa battaglia nel cuore di lui, minacciavano ancora, a un tratto, furiosamente, anche davanti al pensiero stesso della morte, dei rimorsi implacabili, dell'inesorabile logica della giustizia, la saldezza della sua risoluzione. E in quel cuore, i cui battiti erano già noverati, la fiera tentazione ricominciò la sua lotta straziante colla memoria di ciò ch'essa era stata per lui, col ricordo di quei momenti, in tutto simili a questo, in cui quella terribile rivelazione gli era stata impossibile. Ora, sì... tutto ciò tornava, immutato... Ed era ancora in mano sua di salvarla..., s'egli voleva farlo..., se si sentiva

in grado di portar con sè anche al di là, anche oltre il confine del regno della morte, la colpa e la responsabilità del suo segreto!

— Carina, — le disse, — non piangere così... no... Io...

Ma s'arrestò ad un tratto, colpito da una nuova inquietudine. L'udito suo, sensibilissimo, era stato offeso da un noto strepito. Qualcuno aveva spalancato l'uscio di casa, un passo pesante, quasi irritato, saliva le scale.

Egli si morse violentemente le labbra. Come, come mai. A malgrado delle sue precauzioni, essa veniva! Carina, Lorenzo vedrebbero... chi era sua moglie.

— Sentite — disse loro frettolosamente. — Sono stanco... Andate... un'altra volta... vi ringrazio.

Ma già il passo risoluto e sollecito risonava nella stanza vicina. Già Carina e suo marito l'avevano avvertito, come avevano avvertito il nuovo sgomento, quella specie di terrore che s'era dipinto sul volto di Mario. Carina si asciugò gli occhi in fretta.

L'uscio fu aperto, e Cate apparve sulla soglia. S'arrestò, un secondo, colpita, alla sua volta, dall'aspetto di quei visitatori, soggiogata un istante dalla loro signorile apparenza. Ma subito, si riebbe, e si fece avanti.

— *Bondì, sioria* — disse colla sua voce squil-

lante, fissando più particolarmente Carina, con una specie di beffarda cortesia, e mettendo sul fianco destro una mano poderosa.

Lorenzo e Carina fecero un lieve cenno del capo. Ma subito s'eran fatti più vicini l'una all'altro, e la Contessa, con un movimento involontario, aveva rialzato sulle spalle il bavero della spolverina.

Mario pareva aver smarrito ogni più lieve vestigio di forza. Giaceva abbandonato sui guanciali, anelante, colla bocca semichiusa.

— *Ciò* — proseguì la donna, rivolgendosi a suo marito. — *Ti g'ha visite! E che razza de visite!* Era per questo, dunque, che mi hai mandato da quella signora? Infatti, capisco..., conoscenze vecchie... eh?

Si arrestò, ridendo insolentemente.

— Sì — disse pacatamente Lorenzo. — Siamo infatti vecchie conoscenze, non solo, ma cugini. Abbiamo udito ch'egli era indisposto, e siamo venuti a fargli una visita. E voi, siete forse?...

La calma, la schiacciante freddezza di quel tono di voce imposero a Cate, d'un tratto, una specie di suggezione.

— Oh! *no digo niente!* — soggiunse essa con un fare impacciato, sforzando la voce per far pompa di disinvoltura. — Ci ho gusto anzi, perchè, così, sono parenti anche con me... Sicuro —

continuò col suo grosso riso, sordamente irritato — siamo cugini proprio! Perchè io sono sua moglie... lo sanno?

Senza attender risposta, s'avanzò ancora, sinchè fu presso al letto... di fianco a Carina. Poi, passando il braccio davanti alla Contessa, posò la mano sulle lenzuola e chiese forte: — Ohè, Mario, come stai?

Egli non rispose; la guardò come affascinato. Poi il suo sguardo errò rapidamente, due o tre volte, da Cate a Carina.

— Mi pare — s'affrettò a dire Lorenzo, colla sua fredda calma di gentiluomo — ch'egli sia alquanto stanco, ed abbia bisogno di riposo.

— Già — disse Cate. E soggiunse in modo provocante: — Sono qui da un pezzo, loro? L'hanno fatto parlar tanto? Perchè il medico ha detto che deve stare zitto. Se avessi saputo... Perchè *nol m'ha dito niente sto baron...*, mi ha mandato a spasso con una *vecia.* Ma *avemo incontrà* la serva della vicina qui, e mi ha detto: « *Cossa fala qua, siora Cate?* Alla porta di casa sua c'è una carrozza dell'Albergo a due cavalli, della gente ch'è andata su e ha chiesto di suo marito. » *Mi allora g'ho piantà la vecia,* e son venuta, e son qui, *ciò!*

Si piantò ritta sugli enormi piedi, e posò le mani sui fianchi, rialzando ai gomiti lo scialle con

un gesto risoluto, che le compose dietro alla persona un'inquadratura di stoffa. Teneva alta la testa lanosa, coperta d'un cappellino troppo piccolo, ornato di nastri giallicci. Era accesa in viso, e il suo sguardo pesava, con una specie d'ira sfacciata, sulla delicata figura di Carina.

Le due donne non scambiarono una parola; stavano vicine l'una all'altra, ma separate dall'abisso d'un contrasto violento, comprese entrambe, ognuna secondo la propria natura, dal sentimento che quel loro incontro era una cosa disgustosa e crudele. E, quasi senza volerlo, Carina lasciò cadere su Mario uno sguardo di profonda, d'ineffabile pietà, in cui si concretava la vaga compassione di ciò ch'egli doveva aver sofferto, delle ignote fatalità che avevano condotto *lui* sino al matrimonio con quella donna.

Egli trasalì forte. Una grande incertezza vacillò nei suoi sguardi, mentre correvano ancora rapidissimi, con una profondità quasi soprannaturale, dall'una all'altra, da Cate a Carina. Poi, lentamente, un sorriso si disegnò sulle sue fattezze abbattute. E, con un cenno lieve del mento, salutò Carina.

Lorenzo teneva il cappello in mano.

— Non vogliamo stancarti — disse con cordiale amicizia; — ti lasceremo riposare.

— Partite subito? — chiese Mario tranquillamente.

— Sì. Mia moglie è un po' inquieta per un'indisposizione leggerissima di Mimo, e ci aspettano a casa. Ma tu se lo desideri, potremo ritornare fra qualche giorno. Se lo credi, potrei io stesso, domani o dopo...

Mario lo guardò a lungo, e gli porse la mano.

— No — disse — non occorre. Avrai, uno di questi giorni, una mia lettera.

— Sta bene. Intanto è superfluo ch'io ti dica, nevvero? che tutto ciò che ti può abbisognare...

— Lo so — interruppe Mario. — Conosco il tuo cuore, e me ne varrò. Addio dunque, Lorenzo. — Carina, disse poscia, volgendosi verso la Contessa, — ti ringrazio d'esser venuta. Rammentati di me qualche volta. E credi... credi che, se t'ho dato pena, se ho potuto..., fu solo... per... per...

S'arrestò improvvisamente. — Lo vedrai — soggiunse. — Saluta Mimo, e fa per me un bacio alla bimba.

Essa gli diede la mano; non osava più parlare, perchè sentiva che avrebbe pianto di nuovo. E le lagrime, ora, davanti a quella donna, non erano più possibili.

Mario non strinse, nè baciò quella mano. Forse non aveva più la forza di farlo.

Cate era muta. Tenne dietro con una torva occhiata alla partenza di quei due. Quando li vide

avviati per le scale, corse al finestrino della cucina, quello che dava sulla via. E li vide partire, nella gloria della loro carrozza a due cavalli, mentre quella signora magra si asciugava gli occhi col fazzoletto a più riprese.

La volgarissima donna ebbe un villano scoppio di riso. Era contenta d'esser giunta a tempo, di aver fatto vedere che a lei non importava un corno di quegli aristocratici! E se tornavano, prima che fosse andato quel povero diavolaccio di là, avrebbe provveduto lei... alla porta.

S'avviò lentamente verso la camera di Mario, pensando che egli le avrebbe certamente mosso rimprovero della sua inattesa comparsa. Questo non le incuteva timore, e a lei non doleva certo d'avere agito così. Lo rifarebbe, anzi, all'occasione. Ma era seccata dal pensiero della romanzina. E non solo di questa: era una storia lunga ormai quel malato in casa, che non voleva saperne nè di guarire, nè d'andarsene del tutto, poveraccio, e che invece stava lì a soffrire, per chissà quanti giorni ancora!

Il rimprovero non venne. Parve anzi a Cate che Mario fosse con lei più paziente del solito; sorprese più volte nel suo sguardo una specie di muta compassione. Sul far della sera, egli la pregò che andasse a chiamare, da parte sua, il dottor Silvio Milena.

Questi venne, fece al malato, da solo a solo, una breve visita. Se ne andò quindi; ma poco dopo Cate, nello scendere le scale, s'imbattè col dottore che le saliva per la seconda volta, e vide che recava qualcosa, un involto oblungo.

Credette che fosse una medicina, e non chiese nulla. Milena passò la notte nella camera di Mario. Il mattino del giorno susseguente, nell'escire, aveva ancora lo stesso involto, e Cate lo vide.

— Cos'è? — chiese al medico — qualche altro beverone dei vostri, eh?

Ma egli non rispose a quella domanda. Scrollò le spalle sdegnosamente; poi le disse netto:

— Vostro marito sta male, signora Cate.

Ella trasalì lievemente. Rimase per un momento immobile, sopra pensiero. Poi, abbassando la voce, con una specie di umidore negli occhi:

— Mi rincresce — disse.

Seguì un po' di silenzio. La signora Cate era assorta nel dolore di quell'annunzio.

Silvio Milena sentì una specie di rimorso, e volle rivolgere alla donna qualche parola di conforto; ma essa non lo lasciò finire.

— Eh! lo sapevo da un pezzo, anche prima, *poverazzo! che nol gh'aveva tanto da scampar.*

Mandò un profondo sospiro; poi sollevò lentamente il capo, e si grattò alquanto la nuca, mentre i suoi occhi neri interrogavano maliziosamente quelli del dottore.

— Stanotte, — disse finalmente, ho sentito rumore... così tra il sonno e la veglia. Stamattina, sulle lenzuola, c'era una macchia d'inchiostro. *No sarave posibile che quel povereto s'abbia ocupà...*

— Di cosa? — chiese il dottore con impeto.

— *Eh... cossa el vol che sapia mi.* Dico così per dire. Per esempio, che abbia provvisto..., che abbia fatte due righe di testamento? *No sala niente, ela?*

Il dottor Silvio la guardò a lungo con un bizzarro sorriso.

— Non so niente — rispose poscia pacatamente. — Raccomando che non manchi il ghiaccio. Buon giorno.

E se ne andò in fretta, col suo involto fra le mani.

— *Toco de...* — mormorò irosamente Cate — *No se pol saver niente da colù!*

Rientrò nella camera dell'ammalato. Egli s'era assopito, e pareva quasi già morto, nell'abbandono inesprimibilmente spossato di tutto l'esser suo. E sulla rimboccatura del lenzuolo spiccava davvero, nerissima, una macchia d'inchiostro.

È una giornata di maggio, splendida; una di quelle giornate che fanno pensare alla primavera della creazione. Un azzurro nitido, una trasparenza meravigliosa dell'atmosfera. Ieri c'è stato

un gran vento, oggi non c'è più che un'arietta capricciosamente mossa ad intervalli, un pretesto qualunque del tempo per mettere nella campagna una vibrazione continua di vita, per destare nei rami i susurri musicali delle foglie; per fare un po' di chiasso coi bei ricciolini bruni di Mimo, per far correre dei piccoli fremiti candidi nelle trine dell'abito della signorina Elisa: un'adorabile creatura di venti mesi, che la bambinaia ha tolta in quel momento dalla carrozzella, e alla quale Mimo pretende insegnare, con molta gravità, la difficile arte di edificare dei sontuosi palagi con dei pezzetti di legno bianco di varie lunghezze. Mimo ha già innalzato una specie di arco, ma non riesce a puntellarlo secondo le regole dell'arte, e ogni tanto il vento fa rovinar dalla base tutto l'edifizio, con grande mortificazione di Mimo e infinito divertimento della piccina, che accoglie con un grido di trionfo e con un festoso batter delle manine ogni rinnovarsi della catastrofe.

Ma, a furia di sforzi, di ripetuti tentativi, Mimo riesce a tener ritta la sua prova architettonica. L'arco s'accampa fieramente sul panchetto di sasso; Elisa spalanca i suoi famosi occhi azzurri; e Mimo grida senza voltar il capo:

— Mamma, mamma, guarda!... guarda cosa ho fatto!

Si vede fremere per un secondo la stuoia chi-

nese calata nel vano d'una finestra a terreno; poi la stuoia si alza, arrotolandosi dalla base come un piccolo sipario, mentre una mano bianchissima fa scorrere una cordicella. Quando la stuoia è alzata a mezzo, la cordicella viene assicurata, e il busto di Carina si sporge da un lato, dietro al davanzale. Accanto a lei, nel vano della finestra, sta un piccolo tavolino di lacca.

Mimo sapeva che la sua mamma era lì nel salottino a terreno, che dagli interstizi della stuoia calata essa teneva dietro collo sguardo ai loro giuochi. E perciò la volle testimone dei suoi trionfi, perciò scosse trionfalmente il capo accennandole l'arco. Ed ella gli disse sorridendo:

— Ma bravo, Mimo! ma bravo!

Rimase lì, colla stuoia alzata a mezzo, senza riprendere la lettura testè interrotta, senza tornar a sedere, sorridente, rapita nello spettacolo di quei suoi due bambini festosi. Erano così belli, così robusti, così carini! Giocavano con vero trasporto, con un'inesprimibile intensità di contentezza, sicuri, sotto l'occhio della mamma e della governante, in quel bell'angolo del giardino, in quella divina lucentezza mite dell'aria. Oh! sì... ella era veramente una madre felice! I suoi figli stavano così bene in campagna, si facevan così forti con quella vita libera, regolata... Essa poteva allevarli a modo suo; non aveva obblighi di società, di

rappresentanza, poteva dedicarsi esclusivamente a loro. Crescerebbero dunque così, si farebbero grandi, belli, buoni... Mimo, col suo ingegno, coll'attitudine che dimostrava allo studio, farebbe certamente una bellissima carriera. In quanto all'Elisa poi...

— Carina! — chiamò una voce dall'interno della camera.

Carina non si voltò subito. Quella voce, la voce di Lorenzo, non rompeva neppur una delle fila dorate del suo sogno. Pareva anzi renderlo più salde e più visibili all'occhio della mente.

— Vieni a vedere, — gli disse, — c'è Mimo che...

Non proseguì. S'era voltata nel dirigere a Lorenzo quelle parole, e aveva veduto che suo marito non era solo.

Un signore piccolo di statura, d'aspetto non aristocratico, ma garbato e schietto, stava allato a Lorenzo. Questi era grave in volto, d'una gravità triste, e recava fra le mani alcune carte assieme ad un oggetto oblungo..., qualcosa che Carina non distinse bene, a prima vista.

— Il dottore Silvio Milena — disse Lorenzo, presentando il suo compagno a Carina.

Questa s'inchinò, con un sorriso gentile, mentre chiedeva a sè stessa il perchè di quella presentazione. Sapeva bensì che un signore, giunto mez-

z'ora prima aveva chiesto del Conte d'Orno ed era stato introdotto nello studio di Renzo, ma non s'era neppur fermata col pensiero su questo incidente, frequentissimo in casa, a motivo degli affari dell'azienda industriale.

— Il signore — proseguì Lorenzo — giunge ora da ***

— Oh! — disse Carina, udendo il nome della città ove si eran recati pochi giorni prima da Mario. E mosse alcuni passi verso suo marito.

— Mario! — chiese con impeto.

Lorenzo tacque e chinò il capo.

— Ho testè fatta al signor Conte — disse Milena — la narrazione degli ultimi momenti del mio povero amico. Egli mancò ieri alle otto di sera.

La notizia non giungeva inattesa. Lo stato in cui essi avevano ritrovato Mario non lasciava adito alla più lieve speranza. Ma Carina non aveva creduto che la fine potesse essere così imminente.

Ella non pensava certo a Mario un momento prima, quand'era assorta nell'estasi beata dei suoi sogni di madre. Ma ora, a quell'annunzio, provò un vivo dolore. Si fece pallida e gli occhioni furon subito velati di pianto.

— Oh povero Mario! — esclamò colla voce tremante, giungendo le mani — povero Mario!

E per un momento, in una pausa addolorata e

penosa, s' udì il sommesso suono di un pianto gentile.

— Il mio povero amico — disse quindi Milena — mi ha incaricato, prima di morire di una missione che riguarda lei pure, signora Contessa. Ho già espresso al signor Conte il desiderio esternato dal fu mio amico ch'egli accetti l'incarico di suo esecutore testamentario.

— Ho subito aderito — interruppe Lorenzo — al triste doloroso incarico lasciatomi dal mio povero cugino. Partirò a momenti col signore per ***, ove s'aprirà il testamento. Il tenore di questo essendo già noto al signor Milena, ed essendovi contenuti alcuni paragrafi sui quali desideriamo il tuo parere...

— Il mio parere?... — interruppe Carina, cercando invano di trattenere le lagrime. — Come mai?

— Ecco qua — disse rispettosamente Milena. — Il povero Mario aveva, come forse le è noto, sposata dieci mesi fa, all'incirca, la vedova d'un suo amico, certo Gabriele Rapozzo, il quale si suicidò. Quel poveretto lasciava una bambina di sette anni per nome Cecilia, alla quale il mio povero amico ha, per atto testamentario da lui scritto tre giorni prima della sua morte lasciata la proprietà d'ogni suo avere eccettuatane, ben inteso, la parte che la legge assicura alla vedova. Egli marcatamente esprime il desiderio che que-

sta fanciulla venga educata in collegio, e in un collegio non lungi di qui, poichè egli implora, sì da lei, signora Contessa, che dal Conte la grazia di non abbandonare al suo destino quella povera fanciulla, ma di volersi occupare della sua educazione, del suo avvenire.

— Oh! ma certo — disse con impeto la Contessa. — Nevvero, Lorenzo? Pensa! quel povero Mario...

Lorenzo annuì con calma:

— Faremo — egli disse — quanto sarà in poter nostro. Ma la madre...

— Eh — osservò Milena — la madre avrà certamente delle pretese da accampare. Ma io credo, almeno da quanto so di lei, che non sarà impossibile il trovare la via del suo cuore, e so a un dipresso quale argomento sarà valevole per deciderla a separarsi da sua figlia. È una donna...

S' arrestò improvvisamente, avvedendosi che stava per lasciarsi trasportare oltre i limiti della prudenza. Ed essi tacevano, memori di quell'apparizione plebea nella camera di Mario, del suono ignobile di quella voce insultante, delle parole di Cate.

E Carina, nell'intensità del suo dispiacere, ebbe, quasi inscientemente, una espressione dell'intimo suo pensiero.

— Ah!... — esclamò. — Come mai Mario ha potuto sposare quella donna?

Ah! Carina...! Contessa d'Orno... quale domanda è la vostra? Quante volte l'anima irrequieta, ignara, prorompe in quel grido involontario, quante volte alza quella protesta puerile contro le cieche manifestazioni dell'ignoto, contro gli arcani indecifrabili della fatalità!

Nessuno rispose a Carina. Neppur la segreta voce dell'istinto; quella voce che a volte parla sì chiaramente nell'animo della donna non ebbe un accento di risposta per quella domanda.

Nè Carina pensò a ripeterla. Piangeva soavemente, con una grande pietà di Mario e della sua sorte.

Milena la guardava, rammentandosi pure di Mario pensando ch'egli (così gli aveva testè detto Lorenzo) aveva vissuto per molto tempo in casa loro, con loro. Ma non disse, non osò neppur pensare...

— E ora — proseguì, dopo un momento — non mi resta più, per esaurire al tutto la mia mesta missione, che di consegnarle, signora Contessa, e in presenza del signor Conte (come mi raccomandò lo sventurato mio amico), questo involto.

Le porse un pacco suggellato, di forma oblunga. Essa, prima di prenderlo, rivolse a Lorenzo uno sguardo ancora velato di pianto.

— Renzo... — disse timidamente.

— Prendilo — rispose questi con dolcezza grave.

Carina prese il pacco; ma la sua mano tremava visibilmente.

— Signora Contessa — disse con semplice dignità Silvio Milena. — Io non ebbi dal mio povero amico che l'incarico di consegnarle questo pacco. Mi permetta, dunque, di ritirarmi per un istante.

Carina chinò il capo senza parlare; e Lorenzo accompagnò sino alla porta il giovane dottore, che aveva, con tatto squisito, indovinata la delicata serietà delle circostanze. Ritornò poscia indietro, rapidamente.

Carina s'era seduta, o meglio era caduta a sedere nel vano della finestra. Il suo volto soave era d'una bianchezza marmorea; ed ella stringeva forte il pacco fra le mani, agitate da un lieve fremito nervoso.

Lorenzo, ritto al suo fianco, aspettò un momento; poi le disse:

— Apri, dunque, Carina.

Ella si deterse rapidamente gli occhi e tentò di ubbidire. Ma non riusciva, tanto le tremavano le mani. Allora Lorenzo tolse di tasca il temperino e, apertolo, glielo porse. Ella tagliò la cordicella, ruppe i sigilli, e, sempre più agitata, rimosse successivamente più fogli di carta sino a che giunse a quello ch'era immediatamente applicato attorno ad una specie di astuccio di latta, munito d'un coperchio girante.

Per un momento, rimase incerta. Poi, colpita da un ricordo, sclamò: — Ah! forse quel tale astuccio! — Le si riaffacciò, vivida alla sua memoria la storia di quell'arcano che li aveva tanto turbati, che era stato cagione della fuga di Mario, quella storia, fonte di tante congetture, di sì crudeli incertezze... ed ora la soluzione di quei dubbi, la rivelazione del mistero erano lì senza dubbio. Non aveva che a girare il coperchio, e tutto, tutto sarebbe svelato. Ma una strana esitanza la incoglieva. Ella guardava Renzo intensamente, come se volesse chiedergli qualcosa.

— Apri — disse questi con grande tranquillità.

Ella aprì, e dall'interno dell'astuccio escì un piccolo rotolo di carta bianca. Spiegandolo, riconobbe, con inesprimibile sorpresa, un oggetto ch'ella credeva avere smarrito da tanto tempo, la copertina d'una sua vecchia romanza per canto: *Un mariage d'oiseaux*. Un altro piccolissimo plico, composto d'un foglio piegato a mo' di busta cadde pure sul tavolino di lacca.

Guardò meravigliatissima quella copertina. Era la sua senza dubbio. Riconosceva le due capinere gorgheggianti sul ramo frondoso; le parole *Carina d'Orno* a sommo del foglio. Non capiva. Finalmente lo voltò, e vide tracciate alcune righe di scritto. Le lesse, come potè, ad alta voce:

« *Mia cara cugina,*

« Ti mando questo foglio, che portai meco la-
« sciando casa vostra. E con esso ti rimando, in-
« nocuo ormai, ciò che rimane delle carte da me
« trovate in quel fatale astuccio. Il dire ora ciò
« che fossero non gioverebbe a nulla, ed è meglio
« assai che l'arcano venga con me dove sono per
« recarmi. Solo imploro da voi questa grazia : che
« non mi accusiate d'essere stato ingrato per voi.
« E tu, carissima, vivi felice, come sempre fosti ;
« rammentati qualche volta di me, e rammentati
« che ti ho affidata, prima di morire, una infelice
« creatura, sulla quale ti prego, te e Lorenzo, di
« rivolgere un poco della bontà pietosa che aveste
« sempre per me. E ora, addio ancora, e Dio mi
« conceda di rivedervi in una vita meno ango-
« sciosa e più facile di questa.

« *Tuo aff.mo* MARIO. »

Quando ebbe letto quella strana, inesplicabile lettera, Carina aprì il piccolo plico. Esso conteneva soltanto due o tre pizzichi d'una polvere grigia, finissima.

— Lorenzo, — disse Carina, colla voce molle di pianto, — che ne dici ?... cos'è ?...

Lorenzo non rispose. Che avrebbe potuto ri-

spondere?... L'aspettativa della spiegazione era delusa. E per sempre.

L'arcano rimaneva arcano.

Ella guardava sempre più perplessa quello strano foglio di carta, quella polvere.. l'astuccio, vuoto ormai.

Lorenzo s'era allontanato di qualche passo, e camminava in su e in giù per la sala, coll'aria meditabonda.

Una lunga pausa.

Poi Carina s'alzò, andò presso a Lorenzo, mise una mano sulla spalla di lui, e alzando soavemente verso suo marito il viso lagrimoso:

— Lorenzo, — disse — com'è strano tutto ciò, nevvero?... Io non capisco... Povero Mario!...

— Povero Mario — ripetè quasi macchinalmente Lorenzo.

Tacque per un secondo; poi, ponendo anch'egli la mano sulla spalla di sua moglie, la guardò a lungo con una dolcezza scrutatrice.

— Carina, — disse a voce sommessa, con un accento che interrogava ed asseriva ad un tempo, — quel fanciullo ti amava!

Ella trasalì. Una vivissima sorpresa si tradì sul suo volto.

— Che! — esclamò — ma ti pare? Ma...

— Pensaci! — interruppe ancor più dolcemente il marito.

Docile, come sempre a quella voce adorata, Carina pensò. Cercò in tutti i ripostigli della memoria, e sempre la più viva incredulità si dipingeva sul mobilissimo volto, risposta visibile alla coscienziosità delle sue ricerche. Ma finalmente la colpì il ricordo del suo colloquio con Mario presso al fossato, della sensazione di sgomento che l'aveva assalita davanti allo sguardo delirante dell'adolescente. Un lieve rossore, il rossore, non già della colpa, ma quello che è, in casi siffatti, glorioso privilegio dell'innocenza, velò per un secondo la fronte di Carina.

— Forse!... — disse ancora incerta.

Lorenzo la guardava sempre più affettuosamente.

— Forse?

— Ma io non mi immaginavo! — soggiunse Carina. La sua voce aveva pur l'accento della sincerità, era proferita colla calma coscienziosa d'una convinzione.

— Lo so — disse Lorenzo con pari semplicità. E la mano di lui scivolò dalla spalla di Carina, recinse la vita snella della giovane signora. E sulla faccia lagrimosa di lei, sul suo pudico rossore, scese il bacio orgoglioso e tenero del marito.

Essa alzò gli occhi, e gli restituì la sacra gravità di quel bacio...

Il vento si levò capriccioso in quel punto e scaraventò sul panchetto l'arco eretto da Mimo. Poi passò davanti alla finestra, e fu testimonio del bacio che si scambiavano Lorenzo e Carina. Poi s'involò, ma non solo: aveva portato via sulle sue ali, nei suoi piccoli vortici, verso i grandi campi dell'aperto cielo, quei due o tre pizzichi di finissima cenere che Carina aveva lasciati sul tavolino di lacca, un momento prima.

FINE.